RETE D'ACCIAIO.

A te, cara Luisa, raggio e fiore che illumini e profumi la mia casa, dedico questo libro dove la bufera d'amore mai non resta.

Tu frattanto mira il sereno della tua vita e se in una rete dovrai impigliarti sia rete di tenere parole e guardi fidenti.

PARTE PRIMA

Capitolo Primo.

Mentre il nuovo anno, trascinato da Oriente, sopra un carro di nuvole accese, entrava nella stanza dei giovani sposi, portando loro in dono lo stormire delle foglie, sempre vive sui colli del Gianicolo, e il canto impetuoso della fontana Paolina, Ilaria, uscita allora dal sonno, aveva guardato Vaga, in piedi presso il letto, poi aveva guardato Ippolito, puntato di fianco col gomito sui guanciali, e ad entrambi aveva rivolto in silenzio la domanda medesima con la espressione esultante dello sguardo azzurro:

— Oggi è il primo giorno del primo anno che io passo qui, non è vero, Vaga? È il primo giorno del primo anno che io ti appartengo, non è vero, Ippolito?

Vaga, di una lucentezza bruna nel viso scarno, le aveva risposto con auguri di perpetua felicità, riannodandole affettuosa, sollecita, una ciocca dei capelli biondi; lo sposo aveva risposto esclamando:

— Dopo sette mesi ancora mi pare un sogno! — e, irrequieto, aveva accennato a Vaga di con-

segnargli un astuccio di raso, che le aveva di nascosto affidato la sera prima, e ne aveva fatto scattare la molla sotto gli occhi sbalorditi d'Ilaria.

— Sei pazzo, sei pazzo! Ha ragione papà quando lo dice! Mio Dio, che prodigio di turchesi! — aveva poi mormorato con voce assorta, quasi la gioia le facesse émpito per l'orgoglio di riconoscere una volta di più che il marito era pazzo davvero, pazzo di lei.

— Sono prodigiose perchè hanno il colore delle tue pupille! — e, avanzando il mento aguzzo, corrugando nel viso a scatti l'arco accentuato dei sopraccigli neri, egli le aveva imposto con inflessione di voce innamorata, ma imperiosa:

— Mirale bene queste turchesi; mirale come se fossero uno specchio. Ti ci ritroverai col turchino de' tuoi occhi rari. Nel passare davanti alla vetrina del nostro gioielliere, mi è parso che tu mi fissassi.

Ilaria aveva approvato, spiegandosi benissimo che il marito riconoscesse i suoi occhi in tutte le gemme di tutte le vetrine.

— E allora? — aveva chiesto, curva col capo sopra l'astuccio aperto.

— Allora sono rimasto lì, incatenato, e se ho voluto proseguire per gli affari miei, ho dovuto portarmi via l'astuccio. Ecco perchè tuo padre dìce che io ho qualche volta un ramo di pazzia; lo dice perchè non capisce e non sa. Io invece sono perfettamente savio. La felicità è una cosa rara, difficile a incontrarsi, difficile a trattenersi e va inghirlandata, va ingioiellata per tenersela ferma e buona.

Non celiava, parlava serio, a denti un poco stretti, accentuando nella sillabazione siciliana la sagoma forte dell'osso mascellare.

Ilaria, lasciandosi di nuovo scivolare distesa, gli aveva appoggiato sul petto il capo riverso, coll'abbandono ansioso, ma pavido delle spose giovanette, che anelano verso l'amore, ma che dell'amato stanno tuttavia timorose, rattenute da brividi e ritrosie.

Vaga era uscita, dopo avere aperte le finestre, abbassate le cortine, e il sole di gennaio bianco, leggero, lo stormire affrettato delle foglie freddolose sui rami, il canto a scroscio del fontanone attiguo, l'azzurro delicato del cielo a ricami pei ricami delle cortine, avevano rivestito di una trama variopinta l'estasi e il gaudio di quelle due giovinezze innamorate.

Il nuovo anno si era dunque iniziato a villa Spada sotto radiosi auspicii; ma, al solito, era bastato, non un sospetto, l'ombra di un sospetto a ottenebrare il sereno, a fare d'Ippolito un tiranno indagatore, pungente nei detti, intollerante nei gesti, sdegnoso di umiltà e spiegazioni, ostinato, esaltato nell'opera malefica di edificarsi un castello fatto di niente e appartarvisi sotto la sferza di una gelosia aspra che gli mozzava il respiro, pure lasciandogli il raziocinio di misurare l'assurda inconsistenza del suo furore.

Così, nella grande sala dai mobili intarsiati e l'argenteria massiccia, i pasti si erano svolti in silenziosità cupa, e le ore della giornata erano trascorse interminabilmente grevi sopra i due giovani, che si erano aggirati, ciascuno per pro-

prio conto, attraverso la vastità delle stanze lussuose o fra le aiuole ben custodite del giardino.

Si erano incontrati più volte, senz'arrestarsi, senza guardarsi, e adesso, in belle vesti per la serata di gala al Costanzi, Ilaria si mirava distratta nello specchio a cabina, di cui gli alti sportelli girevoli le si adattavano intorno, mossi dalla mano esperta di Vaga.

Le lampadine elettriche, a grappoli e velate di trina, lasciavano cadere su di lei una luce diffusa con discreta blandizia, ed ella, fasciata di seta color avorio, si vedeva circondata da cinque immagini fedeli di se stessa, che tutte avevano i capelli d'oro pallido rialzati a diadema sulla fronte pura, tutte lasciavano pendere le braccia esili cerchiate ai polsi da gemme iridescenti, tutte con grazia molle si ripiegavano sopra di un fianco, spingendo in avanti un ginocchio che la seta sagomava nella forma tonda.

Dietro ciascuna immagine di sè ella scorgeva altrettante immagini di Vaga, erette, ferme, dalla chioma fittamente ondulata divisa a bande sopra le gote, dai piccoli occhi fondi, intenti a scrutare se nell'abbigliamento nulla ci fosse da correggere e se la bocca della signora s'inarcasse per l'accenno di un sorriso.

Ilaria crollò il capo, accennando di no, che non poteva sorridere nemmeno nel vedersi così bella e Vaga sospirò, approvando vivamente, con la mimica del viso, la melanconia della signora; poi uscirono dalla cabina e si ritrovarono in due, una di fronte all'altra, nella stanza morbida come un astuccio ovattato.

— È presto — disse Vaga — credo che l'automobile non sia ancora pronta.

— Lui dov'è?

— Forse nella sala da biliardo.

— Che fa?

— Cosa vuole che faccia? Si divora e nessuno, nemmeno lui, riesce a capire perchè.

— Quando finirà di rendersi infelice così, Vaga? Quando finirà!? — domandò Ilaria desolata, appoggiandosi alla persona di Vaga, diritta davanti a lei.

Erano cresciute insieme ed erano quasi coetanee, la signora di appena diciotto anni, Vaga appena di venti. In passato la madre d'Ilaria, di famiglia patrizia siciliana, aveva raccolto l'orfanella di certi suoi coloni e l'aveva portata con sè, a Roma, donandola all'unica bimba sua con raccomandazioni infinite di amarla e farsene amare.

— Te ne accorgerai col tempo cosa significhi l'affetto di una persona fida — le aveva detto la mamma, presentandole per mano quella piccola, incolta compagna, ombrosa più di una cavallina non domata.

E Ilaria, purtroppo, aveva fatto presto ad accorgersi che cosa significasse possedere una compagna fida, legata a lei da tenera riconoscenza. A sedici anni era rimasta orfana della madre, sola col padre, ricco, giovane ancora, travolto dagli affari e dai piaceri, disattento, quantunque amorevole, disposto a cedere a ogni capriccio della figliuola, purchè la figliuola non frapponesse ostacoli alle occupazioni molteplici de' suoi giorni, nè alle svariate distrazioni delle sue notti.

— Non darmi istitutrici, papà, non darmi governanti — aveva implorato Ilaria — Vaga mi basta — e Vaga, già seria, già assennata, si era dedicata appassionatamente alla signorina, rifiutando per sè vantaggiose occasioni di collocarsi, trattata quasi alla pari, nè il matrimonio d'Ilaria aveva apportato, nella reciprocità dei loro sentimenti, alterazioni o menomazioni.

— Ma oggi cos'è successo? — Vaga domandò, assicurandosi che il fermaglio della collana di turchesi fosse bene allacciato, mentre la signora, seduta, le teneva posato il capo sopra una spalla.

— Cos'è successo? Bisognerebbe indovinarlo, bisognerebbe farselo spiegare da lui. Hai veduto stamattina? Regali, tenerezze, baci, parole infiammate, pareva che non dovesse più finire di struggersi; e, all'improvviso, due ore dopo, mi è entrato in camera livido, come sul punto di esigere una spiegazione di vita o di morte. Si è trattenuto lì un momento a ghiacciarmi con le sue occhiate, poi, senza parlare, se ne è andato, tirando forte l'uscio dietro di sè.... — mandò un sospiro, si mise la palma sotto il capo come per riposarsi meglio, poi, seguendo ad alta voce il filo delle proprie idee, continuò: — "Di lettere non ne sono arrivate, i telegrammi di augurio li ha aperti tutti lui, nessuno è venuto, nessuno ha telefonato, io non sono uscita, si sarà insospettito di se stesso!„

— Oppure di Bastiano — interruppe Vaga, e risero, non ostante il cruccio, perchè Bastiano, il padre del giardiniere, era un vecchio paralitico disgustoso a vedersi.

— Aggiungi che questa sera mi sento male —

Ilaria mormorò, abbassando la voce, girandosi intorno uno sguardo colmo di stupore, forse per afferrare coll'occhio qualcosa d'impercettibile o per dare stabilità a una sensazione tanto nuova, ch'ella non sapeva bene se fosse in lei o fuori di lei.

— Ho caldo, dopo ho freddo. Soltanto a parlare del mio malessere la gola mi si stringe — e alzandosi smarrita, sentendosi scossa dallo sforzo improvviso di un conato, si aggrappò alle braccia di Vaga, la quale aspettò che la signora si calmasse, poi chiese:

— Non glielo ha detto? Aveva stabilito di dirglielo oggi!

— Già, doveva essere il mio regalo del primo d'anno, più bello e ricco delle sue turchesi. Dopo colazione sarei entrata nella sala da biliardo e gli avrei detto: smetti di giuocare. I giuochi oramai devono essere per chi è piccolo, così piccolo, che c'è, sta qui insieme con noi e tu neppure lo vedi! Sarebbe stata davvero una scenetta graziosa. Avevo immaginato che lui mi avrebbe distesa sul divano e si sarebbe messo in ginocchio per adorarmi. Tu sai quanto è amoroso nei momenti buoni. —

Frattanto Ippolito, già con la pelliccia infilata, cappello e guanti a portata di mano, stava in piedi nel salone, appoggiato alla coda del pianoforte, traendo boccate di fumo a rari intervalli, e mentre Ilaria parlava di lui, egli pensava di lei, rasserenato, pacatamente consapevole de' suoi torti.

— Andiamo, conveniamone, sono un imbecille. Chi sa quanto sarà insignificante la pro-

venienza di quei fiori. Del resto sarebbe stato semplicissimo domandarglielo. Il sospetto in me è una malattia! Lei non ne ha colpa, lei mi adora, è evidente. Altrimenti perchè m'avrebbe sposato? Per la mia ricchezza? È più ricca di me. Per la mia abilità negli affari? Il mio avvenire brillante? Lei ha la sua meravigliosa bellezza che paga tutto. Intanto il suo candore è un fatto indiscutibile. Dopo sette mesi che mi appartiene è ancora così riservata, così pudica, che ha vergogna persino di mostrarsi ritrosa. È incantevole, mi commuove. Appena la prendo nelle braccia diventa rossa e poi sostiene che non è vero, che di me non ha più nessuna soggezione. Adesso in automobile le bacerò una mano. È convenuto che, baciandole una mano dopo una tempesta, significa che riconosco i miei torti. Mi perdonerà! non domanda di meglio. D'altronde sarebbe stupido spendere migliaia di lire per l'abbonamento, poi andare a teatro per tormentarsi.

Il sigaro si era smorzato; Ippolito rimase sopra pensiero a mirarne la cenere fredda e, in quella sua immobilità, percepì coll'udito, acutissimo al pari della vista, uno scricchiolìo cauto di finestra che si apriva.

“Come mai?„ egli si disse, buttando il sigaro “adesso aprono la finestra! Con questo gelo!„

A punta di piedi, quantunque il tappeto smorzasse il rumore dei passi, si avvicinò all'usciolino di sinistra, nascosto nella tappezzeria, in fondo al salone, e indovinò subito una corrente d'aria ghiacciata.

“Sicuro, hanno aperto una finestra nella stanza

d'abbigliamento. Perchè? Ecco che bisbigliano. Si va e si viene. Che fanno? Che dicono? Quali misteri hanno fra loro? Quali intrighi stanno ordendo? Nel villino di contro abita un capitano, un bellimbusto. Quando esce a cavallo non manca mai di guardare dalla nostra parte e, se vede Ilaria, rimane estatico. Di Vaga poi non mi fido niente! Per la sua padrona sarebbe capace di qualsiasi bassezza! „ e, impulsivo, di nuovo travolto da' suoi impeti gelosi, spinse l'uscio, attraversò il corridoio, ed entrò inaspettato, mentre Ilaria si allontanava appunto dalla finestra socchiusa.

— Che c'è? — domandò, eccitato al punto che ne tremava. — Che cosa significa la finestra aperta, a quest'ora?

Vaga, in fretta, chiuse la finestra e rimase attonita, senza trovare un contegno, Ilaria ebbe un sussulto di spavento nel vedersi davanti il marito sconvolto, poi, disperata, si nascose il viso nelle mani e cominciò a singhiozzare.

— Ma perchè piangi? Perchè piangi? Io non ti dico niente, non ti faccio niente! — Ippolito ripeteva, buttandosi indietro la pelliccia, mostrando sotto lo sparato l'ansimare frequente del respiro.

— È troppo! Questo è troppo! — Ilaria rispondeva, seguitando a singhiozzare. — Non è più permesso nemmeno di sentirsi male, nemmeno di sentirsi mancare! È un delitto avere le vertigini? Oh! Dio mio, Dio mio! — e si premeva forte alle tempie con le dita gemmate.

Ippolito, per riuscire a dominarsi, perchè l'ultimo barlume di raziocinio non gli si smarrisse,

fece nervosamente l'atto di frugarsi nelle tasche dei pantaloni, si aggiustò il nodo della cravatta bianca, si abbottonò la pelliccia, ne rialzò il bavero, poi disse con calma esagerata:

— Se stai male mi dispiace e sarebbe pericoloso farti venire a teatro. Piangi di più? Hai torto. Ti lascio in pace con la tua prediletta ancella. Confidati, fa spalancare le finestre, respira e ti sentirai meglio. Buona sera.

Uscì dalla porta opposta e, subito dopo, lo strombettare rauco dell'automobile, che si allontanava, arrivò unito al sibilo dei rami, squassati dal vento.

Ilaria, in piedi, piegata in avanti, crollava il capo in segno di violento diniego per rispondere di no alla sua pena.

Ostinata nell'atteggiamento della persona, con le dita contratte immerse nei capelli, rispondeva di no, che la sua pena non voleva accettarla, che si curvava, ma non cedeva. Tutto le si accaniva contro: Ippolito era ingiusto, la sorte malvagia, l'esistenza crudele, l'amore bugiardo, la giovinezza sbattuta, un fiore schiantato, eppure non voleva cedere! Si ribellò al suo malessere, eresse il busto e ristette a mirare, riprodotti nello specchio, la ricercatezza dei mobili, il lusso delle sue vesti, la ricchezza de' suoi gioielli, la grazia perfetta di sè. Tanti doni della natura e del danaro provocarono in lei un amaro disgusto.

A Vaga, che andava riordinando i pettini di tartaruga e le bottigliette sfaccettate dai coperchi d'argento, disse accoratamente:

— Almeno fossi povera, fossi brutta, avessi molti anni, potrei ispirare pietà, mi sentirei com-

patire e sarebbe un conforto. Invece tutti m'invidiano e lui intanto va a divertirsi senza di me!

— Bisognerebbe parlarne al signor commendatore! Forse egli riuscirebbe a mettere le cose a posto — Vaga suggerì.

— Mi fai ridere! Non lo conosci papà? Verrebbe qui a trattarci da ragazzi, a divagare, e finirebbe col dimostrarci che Ippolito e io, fra le altre fortune, possediamo anche quella di saperci torturare per eccesso d'amore! Non c'è rimedio. È meglio che tu vada a pranzo. Sono già disgraziata abbastanza, anche senza che tu muoia di fame! Fa molta luce nel salone, voglio anch'io la mia festa di capo d'anno e, se mio marito mi tortura, non è una buona ragione perchè io intristisca.

Rimasta sola nel salone, andò a sedersi sullo sgabello del pianoforte, di fronte al grande quadro a olio, che la riproduceva al naturale nel giardino della sua casa di ragazza, quando, fidanzata da pochi giorni, i suoi diciassette anni pareva che la precedessero scherzosi, con la spensieratezza giuliva di bimbi avviati a un giuoco ed ella li guardava, affaccendata a raggiungerli, orgogliosamente lieta di sorpassarli, impaziente di muovere il passo sull'infiorata, onde gli araldi folleggianti le avevano abbellito il sentiero.

— Chi me lo avrebbe detto? — Ilaria mormorò, smarrita nella contemplazione di sè, nella rievocazione del passato così prossimo, e già così incommensurabilmente lontano. — Chi me lo avesse detto! Allora nemmeno pensavo che al mondo ci fossero dispiaceri!

Al quadro formava sfondo la gradinata della palazzina. con la balaustra marmorea, i vasi ornamentali fioriti di verde, e i gradini che si svolgevano larghi, bassi, quasi a renderle dolce l'ascesa verso la dimora della felicità. Ella si vedeva arrivare per la posa nella sua veste di lana bianca, coi capelli allentati sopra le orecchie, le scarpette di raso nero, un lungo ramo di edera infilato alla cintola, intrecciato al braccio.

— Egli mi diceva, allora, che io somigliavo a una visione, — Ilaria pensò con tristezza andando a collocarsi in una poltrona per contemplarsi meglio, per gustare meglio la voluttà de' suoi rimpianti. — Adesso la visione è sparita e io somiglio a una donna infelice. Ha ragione papà! La vita è un libro; bisogna saperci leggere. Io allora ci leggevo racconti di gioia, ma erano favole. Come splendevano i miei occhi di quattordici mesi fa! Allora non piangevo!

E rivisse la vita del suo sogno breve.

Era un novembre di bontà amabile. Le foglie si staccavano dai rami dolcemente, a una a una, ancora quasi vive sulla ghiaia minuta de' viali, ancora scherzevoli al soffio dell'aria che le faceva volteggiare. La ghiaia minuta luccicava, bagnata dai vapori notturni, iridata dal sole mattutino, ed ella, avviandosi per la posa, immaginava che fossero gemme e di essere una principessa fatata, destinata fin dalla nascita ad ammassar tesori per la sua gioia.

Il pittore, un attempato ritrattista, non molto noto, ma di fresco animo e intatta poesia, le asseriva che in lei tutto era sorriso: i capelli, gli occhi, le labbra, le movenze.

— Il sorriso è in lei, signorina, in ogni gesto, in ogni sillaba! Anche se lei sta immota, anche se il pensiero ha una sosta, in lei il sorriso trema e s'increspa. È questo che io devo fermare sopra la tela; questo viluppo di sorrisi, che è necessario indovinare, come s'indovina il tremolìo del capelvenere, mosso e non mosso dagli spruzzi di una fontana.

Ilaria, simpatizzando con quell'uomo semplice, gli rivolgeva ingenue domande, che non osava rivolgere ad altri.

— Maestro, perchè se il tempo è cattivo, per me la pioggia non conta?

— Perchè vede, signorina — il maestro le rispondeva, interrompendo il lavoro e improntando a gravità il viso piccolo, a rughe, con qualchecosa d'incurabilmente nostalgico nell'occhio assorto — se il giorno splende da abbagliare è cosa inutile per il cieco e noi si può brancolare nel buio, anche quando gli occhi vedono; viceversa poi se l'oscurità è completa non significa, quando noi serviamo di fiaccola a noi stessi. Si lasci convincere, signorina, e vedrà che per le stagioni succede lo stesso fenomeno. Mi prenda un uomo completamente felice e lo faccia camminare contro il vento, sotto la neve. Quell'uomo sentirà caldo, sarà capace perfino di sudare. Viceversa me ne prenda un altro colpito dalla sventura e lo collochi vicino al fuoco. Si stringerà in sè, battendo i denti. Luce e tenebre, caldo e gelo, non dipendono dalle stagioni, ma dal nostro destino. Che ne pensa lei?

Ilaria non pensava niente in quell'epoca, non ne aveva il tempo. Era troppo occupata a nuo-

tare nell'azzurro; ma adesso, in quella prima sera di quel primo anno di matrimonio, ripetendosi le parole del pittore, ne misurava la profondità.

— È vero, è verissimo — ella andava riflettendo, mentre con le dita cercava e contava le turchesi della sua preziosa collana. — Allora papà mi profetizzava malanni a ogni seduta, lì, in giardino, a capo scoperto sotto l'umidità del novembre, e intanto io stavo magnificamente, avvolta in un continuo tepore. Questa sera, al riparo e coi caloriferi accesi, non faccio che rabbrividire. Da cosa proviene? Dal destino, — e incuriosita per la prima volta dal suono mentale di questa parola, che tanto si pronuncia senza capirla, volle dirsela ad alta voce.

— Il destino!

La piccola parola, sibilante, lunga, snella, razzo che, a mirarlo, pare segni uno zig-zag di fiamma, poi dilegua tra una pioggia di scintille, produsse in Ilaria il ribrezzo fisico di un lembo di seta che si squarci. La curiosità in lei si accrebbe mista a sgomento:

— Si nasce col nostro destino, oppure noi lo incontriamo, per caso, a uno svolto qualsiasi? Incontrandolo, possiamo evitarlo, oppure tentare di farcelo amico? Io non so, non mi ci ritrovo! — Ilaria disse tra sè, facendo un gesto rassegnato, come se in realtà conversasse con qualcheduno lì presente.

— Cosa potevo indovinare io, quando Ippolito, venti mesi fa, varcò, per la prima volta con suo padre, il cancello del nostro giardino? Egli non sapeva della mia esistenza, io non sapevo della

sua. Venivano da papà per affari — e, già intenerita, già riscaldata dal ricordo di quell'incontro, si divertì a rivivere lentamente quel pomeriggio di primavera, quasi svolgesse le pagine di un libro composto da lei e lo trovasse bello, meravigliata di averlo saputo scrivere.

Cominciavano i suoi diciassette anni ed ella stava in giardino a saltare a corda. Suo padre l'aveva fatta chiamare da Vaga per servire il tè ai due signori palermitani, padre e figlio, distinti, compitissimi, di aspetto signorile. Dopo le presentazioni, mentre ella disponeva le tazzine, aveva seguito distratta i loro discorsi, irti di cifre, limitandosi a osservare che l'ingegnere padre parlava molto, con eloquio fluido, e l'ingegnere figlio parlava meno, più reciso, più assoluto nelle idee, più concitato nelle espressioni. Poichè egli la guardava, lo aveva guardato senza imbarazzo, fissandolo giuliva cogli occhi sereni. Ippolito, in seguito, le aveva narrato di essersi sentito, a quello sguardo, un urto al petto e dal capo alle piante una scossa, un brivido. Ella non aveva provato niente, tranne il desiderio di tornarsene in giardino, dove suo padre l'aveva raggiunta e, tenendosela sotto braccio, aveva, insolitamente, passeggiato a lungo con lei, trattandola con cordialità amichevole, spiegandole che l'ingegnere padre e suo figlio Ippolito erano ricchi, di una ricchezza operosa, che il figlio, laureato giovanissimo al Politecnico di Milano, aveva trascorso un biennio di pratica a Manchester, e che adesso, a ventitrè anni, si stabiliva a Roma, rappresentante di una grande casa industriale inglese per costruzioni elettromeccaniche. Ella

aveva seguìto tali prolissi ragionamenti a capo chino, senza supporre che ciò potesse influire sopra di lei; eppure, adesso lo comprendeva, le considerazioni di suo padre, generiche in apparenza, si erano avanzate adagio, simili a una marea che salga, ed ella era rientrata in casa coll'impressione non bene definita di trovarsi prigioniera sopra uno scoglio a contemplarvi, per il suo avvenire, un orizzonte determinato.

Da quella sera suo padre aveva cominciato a condurla a teatro, a passeggio, alle corse, nei ritrovi mondani e, sempre dovunque, gl'incontri col giovane ingegnere si ripetevano ogni volta più calorosi, ond'ella, sedotta, inebriata dal turbine di quell'esistenza nuova, trovava sì e no il tempo di guardarsi nello specchio di sfuggita; ma negli occhi fervidi dell'ingegnere, anche se li evitava, anche chinando i suoi, era per lei come vedersi riprodotta e, appena al suo fianco, l'andatura le diventava più lieve, tanto ella sentiva raggiarsi intorno l'aureola della sua propria beltà, perchè gli occhi d'Ippolito, occhi d'arabo innamorato, diventavano parlanti e dicevano di lei, del suo fulgore.

Così una mattina — finiva l'agosto e si trovavano a Viareggio — il padre l'aveva pregata, purchè ella non avesse nulla da opporre, di lasciarsi baciare da Ippolito Basco lì presente, pallido, quasi senza respiro.

Ed ella a tale invito, che non le parve inatteso, nè strano, si era avanzata verso il giovane con naturalezza spontanea, si era sollevata sulla punta dei piedi e presso l'attaccatura dei capelli, tra ciglio e ciglio, aveva sentito l'impronta di

un segno, bruciante come un suggello. Non ricordava bene se lo stordimento, per cui aveva dovuto vacillare, era stato provocato in lei dall'odore acuto di un grande fascio di gelsomini, oppure dallà distesa del mare incandescente oltre il verde della veranda; comunque, ecco che si era fidanzata e dopo giorni di luminosità fuggevole, di luminosità frastagliata, sparpagliata, eppure sempre rinnovata, a somiglianza dei raggi trasportati da un fiume in corso, ella si era trovata sposa, era uscita dall'involucro delle sue aspirazioni ignare per volteggiare stordita, poi tuffarsi nel calice di una grande rosa purpurea sbocciata per lei. Intorno, a custodia del giardino incantato, le due famiglie avevano fatto catena, intrecciando voti con trepidazione commossa.

— Ebbene, che cosa m'importa? — Ilaria mormorò, incrociandosi sul petto le mani, abbandonando il corpo sui cuscini della poltrona. — Ippolito ha ragione quando dice che un'ora di gioia vale un anno di pene — e, stanca per aver tanto camminato a ritroso sulla strada dei ricordi, lasciò che le palpebre si appesantissero e si addormentò col sorriso di un bimbo, che, oblioso del castigo, sogni già di carezze e balocchi.

Vaga, entrata e vedendola dormire, le stese addosso con cautela il mantello di pelliccia, moderò la luce, e ristette nel salottino attiguo, pronta a ogni cenno.

Frattanto Ilaria sognava di Viero, il cugino adolescente, a cui voleva molto bene e che accoglieva sempre con cuore giulivo, poichè le bastava di vederlo per sentirsi voglia di ridere.

In sogno le appariva preciso, coi pantaloni lunghi, ma ancora con l'abbondante colletto bianco rovesciato sopra la bluse alla marinara. Entrava dal cancello, additando le scarpe grigie di polvere e agitando in alto il berretto per salutarla. Non era di gennaio, era d'estate, ma i cespugli del giardino apparivano ugualmente spogli di fiori e per il cielo monotono alcuni corvi volavano pesantemente, dispersi, isolati, quasi cercandosi, quasi chiamandosi. Ella, affacciata al balcone, fra le due piccole verande piene di vasi — nei vasi i rami potati somigliavano a sterpi — scendeva frettolosa incontro al cugino e gli domandava:

— Come sta la zia?

— Quale zia? — Viero chiedeva, sbattendo il fazzoletto sulle scarpe impolverate. — Di quale zia vuoi parlare? Di mia madre? Non sai che è morta?

Ilaria rideva. Della morte di sua zia non le importava, nè poteva importarle. Quella morte era accaduta da molti anni e sarebbe stato assurdo addolorarsene.

— Già, anche la mia povera mamma è morta, — ella osservava pacata.

Viero soggiungeva:

— È naturale, mia madre e la tua erano sorelle. Ridevano allo stesso modo e vestivano sempre dello stesso colore. — Così avevano cominciato una partita a *tennis*; ma si sentiva fiacca; spezzata, cercava di adagiarsi meglio nella poltrona, come accade nel sonno, che uno spiraglio sottilissimo s'apre a farci intravedere barlumi di realtà! Peraltro giuocavano al *tennis*,

tanto vero ch'ella ebbe un tuffo al sangue, riconoscendo il passo precipitoso d'Ippolito, che sopraggiungeva di corsa, faceva cenni minacciosi con le mani guantate di bianco, simili a quelle di uno spettro e diceva a bassa voce quasi scoprisse un fatto vergognoso ed enorme.

— Chiudetela quella finestra, perdio!

E Viero, a capo riverso, seguiva il volo sparpagliato dei corvi con lo sguardo di que' suoi occhi cerchiati di scuro, colmi di ombra.

— Oh! papà! papà! — ella supplicava in pianto, tenendo la faccia nascosta sul petto di suo padre, che la scansava dolcemente, ammonendola con affettuosità solenne:

— Ilaria, ti prego, calmati, le tue lacrime potrebbero lasciarmi qualche macchia sul raso del gilè.

— Non ha voluto coricarsi, si è addormentata lì.

Vaga diceva, ed ella capì che si trattava finalmente di parole vere, non sognate, udì arrivare dal cancello l'ansimare dell'automobile e sentì l'alito d'Ippolito, amorosamente curvo sopra di lei.

— Dormivi? Perchè non ti sei coricata? — le chiese, smorzando la voce per dare alle sue parole una più profonda inflessione di tenerezza.

Immediatamente la disperazione strinse Ilaria, come se la scena violenta d'Ippolito per la finestra si stesse ancora svolgendo.

Si alzò, lasciò scivolare la pelliccia e apparve nella veste di seta color avorio, intorno al collo l'azzurreggiare delle turchesi, sulla fronte la polvere d'oro dei capelli leggermente arruffati, sulle

gote il roseo diffuso dal sonno, in fondo alle pupille uno stupore incerto pei riflessi del sogno che si dissipava.

Ippolito indietreggiò di un passo, come si fa davanti all'apparire improvviso di un capolavoro.

— Ilaria! — egli esclamò. — Ilaria!

Ella, che già si avviava, si fermò, girò il capo, lo rimproverò in silenzio coll'espressione crucciosa della fronte, ed entrò nella loro stanza, preceduta da Vaga, seguita da Ippolito, addolorato e contrito.

— Aiutami, Vaga, non ho nemmeno la forza di respirare, — ella disse appoggiandosi alla sponda del letto, e quelle parole indirizzate a Vaga con accento di preghiera erano invece rivolte ad Ippolito e dovevano significare: — Guarda in che stato mi trovi!

Ippolito capì, con gesto insolitamente remissivo licenziò Vaga, poi, solo con Ilaria, la prese per mano e, facendole strada attraverso i mobili, vigilante quasi si trattasse di evitarle pericoli gravi, l'accompagnò nello spogliatoio, che, drappeggiato in verde tenero, illuminato appena da qualche lampada nascosta, sembrava un chiuso boschetto di verzura nuova.

— Non ti affaticare! — Ippolito supplicò, vedendo ch'ella a stento sollevava le braccia per togliersi dal collo il monile. — Lascia, ti spoglierò io!

Ilaria sorrise di un sorriso che avrebbe voluto nascondere, ed egli, adagio, le tolse i gioielli a uno a uno e li dispose in fila, con riguardo, andando e venendo per la stanza a punta di

piedi, come se Ilaria fosse molto ammalata ed egli fosse lì per assisterla.

— Vuoi riposarti un poco? — le domandò con premura dopo averle districato di fra i capelli il cerchio di platino constellato di brillanti.

— Sì, un poco — Ilaria annuì, lasciando ch'egli l'adagiasse sopra il divano a sdraio. — E tu? Tu non vuoi riposarti?

Ippolito prese una seggiolina bassa, le si collocò accanto, le baciò una mano, la guardò con occhi imploranti, nell'attesa di essere assolto.

Ella fece di sì col capo, che il perdono era largito.

— Però mi piacerebbe di sapere cosa ti è successo. Cosa ti ho fatto di male?

Egli, con umiltà sincera, la pregò di non insistere, di non dar peso alle sue pazzie.

— No, ti prego, vorrei saperlo. Da stamattina mi vado torturando per indovinare e non ci riesco.

— Quei fiori! — egli disse a malincuore, vergognoso di parlarne, poichè, a mente calma, misurava l'assurdità de' suoi sospetti.

— Fiori? Quali fiori?

— Verso le undici non ti hanno mandato un mazzo di garofani?

— Rossi? Brutti?

— Sì, mi pare, non li ho guardati bene. Appena li ho visti il sangue mi è montato alla testa. Di chi erano?

Ilaria si sollevò pronta sul busto e, impettita, gonfiando le gote disse con accento di maestà e sussiego:

— Mando fiori di augurio perchè oggi è il primo

d'anno, li scelgo rossi perchè il rosso significa amore, li scelgo brutti perchè mi assomiglino — e si piegò in due, spingendo in avanti le braccia, simile a un burattino vestito da re.

Ippolito, dopo aver riso con giocondità rumorosa, assunse anche lui un rigido aspetto burattinesco e, simulando di trovarsi smarrito nel caos di una meraviglia sbalorditiva, domandò:

— Allora l'onore sarebbe tutto nostro? Mio e della mia signora? Lei è madama Anna la governante di mio suocero?

— Dell'egregio signor commendatore Simone Malipieri — Ilaria corresse con severità.

— Chiedo mille scuse — Ippolito disse e le baciò con passione una mano dopo l'altra. — E lei chi è? L'immagine della bellèzza? Oppure mia moglie?

— E lei chi è? Mio marito oppure il fantasma del sospetto? Mi ha sposato per amarmi, oppure per torturarmi?

Ridevano insieme da bravi ragazzi, che, pure tormentandosi, finivano col sentire il bisogno di spassarsela.

— Sei stato stupido. Non era semplice, vedendo quei brutti fiori, che tu fossi entrato in camera, mi avessi dato prima un bacio, poi mi avessi chiesto chi li mandava?

Ippolito, che le avviluppava con le braccia le spalle, rispose:

— Infatti, ero entrato in camera per fare così, ma, vedendo che i fiori erano spariti, ho supposto che tu me li volessi nascondere. Perchè erano spariti?

Ilaria lo trasse a sè, lo fece sedere sul divano

e, dopo una lunga esitazione, gli si appoggiò con languore.

— L'odore dei fiori m'infastidisce. Avresti dovuto capirlo — e, facendosi seria, aggrappandosi con le piccole mani ai polsi di lui, soggiunse: — Perchè non mi osservi invece di maltrattarmi? Perchè non ti occupi di me?

— Non mi occupo di te? Ma se, per vivere, per lavorare, bisogna che ti sfugga. Non credere a esagerazioni. Per sentirmi relativamente libero, devo starti lontano. La tua vicinanza direi che qualche volta mi è perfino malefica. Mi circoscrive, m'incattivisce. Tu non mi ami quanto ti amo io o almeno mi ami diversamente. L'amore, quello completo, è una terribile malattia e io sono ammalato di te.

Ella, nell'ascoltarlo, aveva sorriso, approvato, raggiante di gioia orgogliosa, felice di essere per lui dolore e catena. Gli strinse più forte i polsi e mormorò:

— Se tu sapessi, Ippolito!

— Che cosa? — egli chiese sconvolto, pauroso che la speranza, accesa subitamente in lui, fosse ingannatrice e dovesse spegnersi.

— Sì, Ippolito, non dubitare che non sia vero. Ne sono sicura.

— Oh! mogliettina! Mammina! Angiolo, tesoro! La tua bellezza è un prodigio, quando parli è un incanto. — Ippolito diceva, baciandola fitto sui capelli, sul viso, non riuscendo a dominare l'orgasmo della passione e l'impeto del temperamento nemmeno in quel minuto di santità.

Ilaria sospirava, oppressa, e reclinava sotto la pioggia dei baci.

Egli peraltro si riprese, si disciolse da lei, si alzò, le ravviò con le dita i capelli, le aggiustò la veste intorno alle caviglie.

— Tienti quieta. Lasciati contemplare e adorare, — scansò di poco la sedia e rimase immobile a mirare sua moglie, che gli sorrideva confusa. — Vedrai, amor mio, che le gelosie saranno finite! Una madre è una cosa sacra. Il sospetto non deve neppure sfiorarla. Sarebbe una profanazione. Bisogna pensare al bambino. Da questo momento il padrone è lui. Noi due non contiamo più. Lui arriva e noi dobbiamo tirarci indietro. Non ti pare? — interrogò, vedendola col mento appuntato sulla fossetta della gola e scorgendole in viso una espressione poco convinta. — Non ti pare che dev'essere così?

— Certo, se tu lo dici, — ella rispose e, non riuscendo a vincere il proprio rammarico, soggiunse: — Allora è come se io per te non esistessi più. È finita. Devo tirarmi indietro.

— Ma come? Tu piangi? — egli esclamò, scorgendole tra i cigli il tremolìo delle lacrime. — Ti senti male? Chiamo Vaga? — e, inginocchiatosele accanto, cominciò ad accarezzarla intorno alle gote. — Perchè ti affliggi? Cosa ti ho detto che ti ha fatto dispiacere?

Ilaria, non riuscendo a frenarsi, ruppe in pianto dirotto.

— Non voglio, sarebbe una cattiveria.

— Cos'è che non vuoi? Non piangere. Cos'è che non vuoi?

— Non voglio che noi due ci tiriamo indietro. Preferisco che tu soffra, preferisco soffrire an-

ch'io, ma tutto deve restare come ieri, come oggi, col bambino in più.

— Mi vuoi ancora furioso? Ancora geloso?

Ilaria accennò vivamente di sì.

Egli rise, poi disse, stringendosi il pollice fra i denti, guardando lontano, come a scrutare il futuro:

— Non disperarti per questo. Consolati, chè sarai tormentata. Una bellezza come la tua è quasi un castigo, e un amore come il mio è una malattia terribile.

Rasserenata, ella gli lisciò con le palme i capelli neri.

— Guai se tu guarissi; io ne morirei! — Ilaria disse fra imperiosa e supplice, poi l'obbligò a rovesciare la faccia, vi chinò sopra la sua, come se gli occhi d'Ippolito fossero un solo rogo ed ella gioisse di lasciarvisi incenerire. Sospirarono insieme e lì, nel silenzio della notte invernale, nello spogliatoio drappeggiato di verde tenero, simile a un boschetto di verzura nuova, la felicità intonò per essi il gorgheggio della sua canzone ingannevole.

Capitolo II.

Era festa perchè di domenica, ma sopratutto perchè maggio, sull'apparire, aveva arricchito il giardino di ogni dovizia.

Il piccolo Mario peraltro non se ne curava, intento a giuocare il suo giuoco favorito e capace di persistervi, senza noia, per qualche mezz'ora. Il giuoco consisteva nel girare che Mario faceva lentamente intorno a se stesso, trascinando una grossa corda, appesantita all'estremità da un forte nodo. Il piccolino si girava adagio, circondato dal silenzio odoroso delle aiuole, mentre lo zampillo breve della fontana bisbigliava appena con timida circospezione, e nell'uccelliera le canarine covavano, immote, gonfie, sorvegliate dai maschi che battevano l'ale senza volare. Tutto era limpido come se nell'aria i vapori si fossero dileguati per sempre e le anime si fossero tutte svelate, lasciandosi dietro per sempre ogni ombra di mistero.

Il piccolino intanto, con gravità ostinata, teneva alto il braccio destro, nè mai perdeva d'occhio l'estremità annodata della corda, che trac-

ciava sulla ghiaia il segno leggero di un cerchio quasi perfetto.

— Ecco il nonno — gli disse Annalena, la giovane moglie del giardiniere incaricata della sua sorveglianza. — Il nonno arriva; gli corra incontro, signorino.

Mario neppure si degnò di volgere il capo e si limitò a sostare, seguitando a tenere la corda sollevata col braccio e, quando il nonno gli fu vicino e gli domandò se voleva un regalo, il bimbo non rispose, ma chiuse energico la mano libera per significare che non desiderava regali, strinse deliberatamente le labbra per significare che non desiderava offrire baci, girò lo sguardo altrove, per ammonire ch'era occupato in serie faccende; e, bellissimo, saldo sulle gambe nude, coi riccioli sodi intorno alla fronte ampia, col viso largo, piatto, dai lineamenti precisi, si teneva nel centro del suo circolo, sdegnoso, distratto, in attesa di essere lasciato in pace.

Il banchiere Simone Malipieri, che non nutriva per l'infanzia passione esagerata, montò, agile, i pochi gradini della veranda, attraversò il salone immerso nella penombra, e vedendo rosseggiare sulla terrazza del salottino in fondo la veste lucente d'Ilaria, andò verso di lei.

Anche prima di salutarla, le disse:

— Quantunque io non ami d'immischiarmi, perchè la libertà più assoluta è ne' miei principii, vorrei dirti, se permetti, che Mario cresce incredibilmente maleducato. Dovreste affidarlo a una *miss,* una *fräulein,* o qualcosa di simile.

— È stato inutile provare — Ilaria rispose,

alzandosi dalla poltrona di vimini e deponendo un libro. — La *miss* parlava inglese da una parte, Mario non l'ascoltava da quell'altra e finivano col non intendersi affatto. Del resto Mario è sanissimo, allegro a suo modo, amoroso quando gli garba, è col padre di un'affettuosità da innamorato. Diventerà gentile a suo tempo.

Simone abbozzò un misurato gesto a indicare che, in fondo, ciò lo interessava poco e quando Ilaria gli ebbe collocata una poltrona nell'angolo favorito, egli vi si adagiò con determinata rassegnazione.

— Non fa ancora caldo, non è più freddo; potrei sbagliarmi, perchè io detesto gli assiomi, a me sembra peraltro che sia una stagione incantevole. Aggiungi che quest'abito sciolto, di seta rossa, ti sta assai bene. Dopo tutto l'universo non è quell'ergastolo che molti calunniano.

Ilaria gli offrì sigarette da una scatola ed egli, dopo averne scelta una, guardò la figlia un poco seccato di non sentirla appoggiare le sue manifestazioni ottimistiche. Simone Malipieri, essendo filosofo, esigeva che tutti dividessero le sue opinioni, molto più ch'egli si sacrificava per la figlia una volta la settimana, nei pomeriggi domenicali. Non era gran che, ma per lui era abbastanza. D'altronde, poichè amava la sua unica figlia e aveva un giusto senso de' suoi doveri, non giudicava eccessivo offrirle in omaggio due o tre ore nei giorni festivi, a patto, s'intende, ch'ella, signora bella ed amabile, gli si mostrasse di gaio umore e lo intrattenesse con fare gradevole sopra argomenti di attualità.

— Forse eri immersa ne' tuoi pensieri e per

questo mi sembri melanconica. Quando si pensa, la melanconia non manca mai. Chi mi libererà dal tarlo del pensiero? chiedeva un poeta. Se lo avessi conosciuto, gli avrei risposto: Vi libererò io!

Ilaria sorrise, poi disse:

— Infatti pensavo di avere quarant'anni.

Simone, indignato, buttò via la sigaretta.

— Che idee barocche! Sarebbe come se io mi divertissi a pensare di averne sessantasei! Aumentarsi sedici anni, per puro svago, è una degenerazione, mia cara.

— Che importa dal momento che non li ho? Mi figuravo di avere quarant'anni e mi volgevo indietro a mirare la mia vita!

— Sciocchezze! Mi volgo forse indietro io a mirare la mia? E osserva che potrei compiacermene. È almeno sperabile che nel tuo passato avrai scoperto una quantità di belle cose — egli disse, crucciato: — Danaro in quantità sufficiente, una bellezza che dicono rara, un marito impossibile a forza d'amore, un bambino perfetto; e non parlo di me, sebbene io non creda di sfigurare nell'insieme del quadro.

Ilaria, ridendo, gli battè con la palma sul ginocchio, ed egli approvò la grazia di quel gesto espressivo.

— È vero, le siepi della strada sono fiorite, — ella disse, guardando il mareggiare degli alberi, agitati sulle pendici del Gianicolo. — Ma chi guarda vede i rami; chi cammina sente il duro dei sassi.

— Banalità — Simone interruppe, fissandola con que' suoi occhi di una chiarità vuota, sotto

il nero delle sopracciglia. — I sassi non c'è che scansarli e lasciarli dove si trovano. Dovresti studiarti d'imitarmi e te ne loderesti.

Vaga entrò per avvertire che il signor ingegnere aveva telefonato.

— Forse non viene a pranzo? — domandò la signora.

— Appunto — confermò Vaga.

— Non viene a pranzo? — esclamò Simone al colmo dello stupore. — Da quando tuo marito ha perduto l'abitudine di coprirsi di ridicolo con la sua vigilanza da aguzzino sopra di te? Come mai?

— Bisognerebbe farselo spiegare da lui — e, rivolgendosi a Vaga, Ilaria proseguì: — Naturalmente mio marito ti avrà chiesto se io ero in casa.

— Naturalmente, se il bambino giuocava, se lei era in casa, se il signor commendatore le teneva compagnia.

— Vedi? — Ilaria disse a suo padre con passione — mi trascura e intanto non tralascia di tiranneggiarmi. Lui va a pranzo non si sa con chi, e guai se io varcassi soltanto il cancello di questa prigione.

Appena Vaga fu uscita, il Malipieri chiese:

— Che succede qui dentro? Devi lamentarti d'Ippolito?

— Tutt'altro, anzi devo lodarmene — Ilaria disse con profonda amarezza. — Me ne lamenterei se si ostinasse a restarmi vicino in ogni minuto libero della sua giornata; ma, giacchè si compiace di trascurarmi, io ne sono felice! Almeno respiro.

— Temo, mia cara — ammonì Simone con

autorità — che tu vada mettendoti con tuo marito sul terreno sdrucciolevole dei malintesi. Non c'è niente di peggio; te lo avviso.

— Ma, papà — ella esclamò con impazienza — quando ti dico che almeno respiro! Tu non hai idea cosa significhi poter respirare.

— È inconcepibile! Tu parli di respirare, proprio mentre tuo marito forse ti tradisce.

Ilaria fissò il padre con occhi di spavento, poi disse, agitando le mani piccoline:

— Tanto meglio, tanto meglio, se mi tradisce! Allora tu sai qualchecosa?

Simone col fare di un uomo superiore, di un uomo di esperienza, edotto nella materia, disse:

— Io non so, nè mi curo di sapere. Peraltro conosco la vita, mia cara. I pranzi misteriosi, fuori delle pareti domestiche, costituiscono per un giovane, specie se ricco, indizî a carico sufficientemente significativi. Peraltro non affliggerti. Tuo marito non si allontana affatto dalle sue assorbenti occupazioni, non commette pazzie, e se, dopo aver filato il legittimo amore durante sette anni, si permettesse una parentesi, non sarebbe scusabile, ma sarebbe perdonabile. Il libro dell'esperienza insegna molte verità.

— Io di verità ne conosco una sola! — asserì Ilaria concitatamente e, con improvvisa desolazione, si coprì gli occhi con le due palme sovrapposte.

— Mia cara, ti prego, non facciamo tragedie.

— Non temere — Ilaria disse, lasciandosi cader le mani in grembo e riassumendo il suo abituale atteggiamento di quiete leggiadra. — Di verità peraltro io ne conosco una sola. Ippolito va

a pranzo non si sa dove e io ne godo. Non fissarmi con quell'aspetto severo; io ne godo.

— Non ti supponevo capace di sentimenti così riprovevoli! La famiglia è un santuario! Una moglie poi, quanto a una moglie.... — e s'interruppe con evidente imbarazzo, perchè che cosa fosse una moglie, Simone non lo aveva saputo mai, neppure quando era viva la sua.

Ammantò l'imbarazzo di più rigido sussiego, alzando appena la voce e la testa, poi ripetè:

— La famiglia va considerata come un santuario, e una moglie ne è la sacerdotessa. È pernicioso, anzi assurdo abbandonarsi alla voluttà delle anomalie — e mostrò in viso lo stupore di repulsione di chi mira, contro suo genio, fenomeni ingrati che non capisce, nè desidera di capire.

Non pertanto giudicò opportuno d'intervenire, e l'indomani mattina, sebbene di lunedì ci fosse molto da fare al banco, si avviò a piedi verso piazza del Gesù, dove, al mezzanino di un palazzo patrizio, Ippolito teneva il suo studio di rappresentanza.

In quel palazzo tutto era monumentale, dal guardaportone gallonato alle colonne dell'atrio ampiamente luminoso, e Simone, entrandovi, gustava sempre un rinnovato senso di benessere e di amor proprio soddisfatto.

Perchè? Certamente il palazzo non era suo, ma gli ambienti maestosi gli conferivano qualche cosa della loro maestosità, ond'egli anche quella mattina attraversò la corte, marcando il passo, mirandosi attorno, appagato nel vedere i balconi del terzo piano ricoperti da un folto

tappeto di rose rampicanti in fiore. Pareva una festa e gli uccelli, beati loro, liberi da pensieri e doveri, volavano in pochi, senza chiassosità, ad ali spiegate e placide. Simone non li vedeva, perchè non li guardava, ma sentiva sopra di sè i loro trilli isolati ed approvava in cuor suo la loro spensieratezza.

Forse, degnandosi di sollevare l'occhio, avrebbe osservato fra il tappeto delle rose e l'azzurro del cielo, che le quattro statue bianche allineate in cima al palazzo tenevano ciascuna il braccio sollevato in attitudine di consigliare; forse, degnandosi di riflettere, avrebbe capito che le statue in quell'attitudine ammonitrice volevano suggerire, se non a tutti, almeno a lui, che nella vita è suprema saggezza non tentare di opporsi all'andatura spontanea degli avvenimenti e che la ricerca minuziosa della pace propria può anche condurre a imprevedibili e fastidiosissime complicazioni; ma il Malipieri non era di quelli che sappiano intendere l'eloquenza delle cose mute, nè che sappiano valutare la portata dell'imponderabile.

Incurante, entrò nell'ufficio dell'ingegnere Basco e, domandando senza fermarsi:

— Mio genero c'è?

attraversò uno stanzone, dove, intorno a un lungo tavolo, parecchi disegnatori stavano curvi su larghi fogli, e spinse l'uscio socchiuso della stanza riservata ad Ippolito, il quale, seduto davanti alla scrivania, parlava con fare imperioso ed a scatti a uno de' suoi impiegati.

— Sei tu? — Ippolito disse, vedendo il suocero. — Abbi pazienza un momento, — e pro-

seguì nel discorso, interrompendosi per dare a un cliente spicce delucidazioni telefoniche, poi ripetè a Simone: — Abbi pazienza un momento, torno subito — ed uscì coll'impiegato, continuando a parlare, nervoso, incisivo nel gesto, come se qualcuno gli si opponesse, mentre nessuno lì dentro avrebbe osato di contraddirlo.

— È un bravissimo giovane, un uomo d'affari provetto. — Simone pensò osservando indifferente gl'innumerevoli disegni appesi alle pareti.

— Eccomi a te — Ippolito disse, buttando sulla scrivania il solido catalogo di macchinari, allora ricevuto. — Che c'è di nuovo? — e si stropicciò le mani, fissando amichevolmente il suocero cogli occhi neri e fondi, lampeggianti di energia.

— Tu sei un bravissimo giovane, un uomo d'affari provetto! Lo andavo pensando, mentre ti aspettavo.

— Grazie. — E Ippolito rise. — Ma cosa c'è di nuovo?

— Intanto vedo con piacere che non ti allontani dal lavoro e non trascuri le tue occupazioni.

— Perchè dovrei trascurarle? — Ippolito disse, e, già spazientito, prese il catalogo, lo sfogliò, poi chiese ancora: — Ma che c'è di nuovo?

— Una circostanza piuttosto seccante. Tua moglie fantastica che tu ti svaghi.

Ippolito ebbe uno scatto; Simone proseguì con prontezza, desideroso di evitare al colloquio ogni apparenza di esagerazione:

— Ora, mio caro, io ho dei doveri, sebbene non intenda valermi di nessun diritto. Mi spiego?

Come padre di tua moglie ho dei doveri, come uomo non intendo valermi di nessun diritto. Ti so capace di misurare la sottigliezza della mia distinzione. Semplicemente ti avverto che tua moglie fantastica; adesso tocca a te regolarti in proposito.

Ippolito, che era balzato in piedi, stringeva convulso il catalogo nelle due mani.

— Fantastica? Cosa? Ilaria fantastica? Di che cosa?

Il suocero ebbe una contrazione di seccatura tra il folto dei sopraccigli.

— Per carità, non lasciarti trasportare com'è il tuo solito. Ieri, accademicamente, Ilaria ha fatto allusione alle tue assenze.

— Accademicamente? Hai detto accademicamente?

— Sì, il discorso è caduto per caso sull'argomento, e Ilaria, senza frasi, ti prego di crederlo, ne ha parlato a me, suo padre. Non c'è niente di straordinario, niente per cui il mondo possa crollare.

Ippolito fece per la stanza due o tre giri, poi si piantò, quasi minaccioso, davanti a Simone.

— Accademicamente? Senza frasi? Non capisci dunque, che tu mi racconti un fatto enorme?

— Non trascendere! Quando mia moglie, povera e santa donna, dubitava di me, io seguitavo per la mia strada. Evidentemente non ti dò il consiglio d'imitarmi, visto che sei il marito di mia figlia. Peraltro, nella vita di un uomo....

Ippolito lo interruppe con violenza.

— Non parlo di me, parlo di lei. Il contegno di tua figlia è incomprensibile.

Simone, in piedi anche lui, guardava il genero con faccia da ebete.

— Anche se io coltivassi un capriccio — e fece con la punta del piede l'atto di buttar lontano un mucchio di stracci — anche se questo fosse, e non è, sarebbe affar mio! Ognuno cerca di salvarsi come può; ma che mia moglie.... mia moglie.... — e agitò le mani — lo supponga, creda a questa profanazione e prenda il fatto con filosofia, è di una tale enormità da farmi smarrire il raziocinio — e da una seggiola afferrò con furia il cappello.

— Che fai? Dove vai? — Simone interrogò al colmo dello sbalordimento.

— Dove vuoi che vada? A casa, da mia moglie. Qui bisogna andare in fondo, vederci chiaro.

— Anomalie! Queste si chiamano anomalie, — il Malipieri affermò con riprovazione, tanto più seccato quanto meno intendeva.

Il telefono chiamò. Ippolito, col cappello in testa e il bastone sotto il braccio, rispose impetuoso, ma preciso:

— D'intesa, d'intesa. Verrò io stesso, oggi, all'officina. Intanto il meccanico non tocchi, non guasti — e scese le scale, dicendo al suocero concitatamente:

— Hai agito benissimo, avvertendomi. Non supponevo mai Ilaria capace di una simile indifferenza verso di me — e poichè davanti al portone passava appunto la tramvia di Trastevere, Ippolito vi saltò sopra e scomparve, coll'impeto di un uragano, dagli occhi attoniti di Simone, che rimase fermo sul marciapiedi nella

posa austera ch'egli assumeva di fronte alle circostanze inconcepibili.

Sui viali del Gianicolo, deserto a quell'ora, il silenzio si teneva immoto e le giovani fronde, per non turbarne il raccoglimento, contenevano la loro vivacità, bisbigliavano circospette, poi tornavano buone, quiete, a fare volta al di sopra dei tronchi poderosamente rugosi.

Ippolito, a passi precipitati, saliva con agitazione impaziente, quasichè lassù, nell'interno della sua villa, ci fosse qualche pericolo da scongiurare, e assaporava una voluttà cattiva nel dirsi che, sopraggiungendo due ore prima del solito, avrebbe potuto scompigliare chi sa quali viluppi, sorprendere chi sa quali misteri.

Invece di entrare per l'ingresso principale, come abitualmente facevano tutti in famiglia, aprì, scrutando rapido in giro, con una chiave che sempre portava in tasca all'insaputa d'Ilaria, il cancello di servizio nascosto tra il verde, e oramai sicuro di sorprendere, di piombare su qualchecosa di fosco, sbucò per il viottolo nel giardino, ed il volo amoroso delle farfalle che s'inseguivano tra i fiori, gli apparve come la rivelazione di una complicità.

Strinse le mascelle, accentuando la prominenza degli zigomi aguzzi sotto la pelle bruna.

— Mia moglie dov'è? — concitatamente domandò a Vaga, la quale disponeva rose nelle coppe del salone.

— Di sotto nello studio, col bimbo. C'è la signorina per la lezione.

Bastò la naturalezza indifferente, con cui Vaga, senza desistere dalla sua occupazione, pronun-

ciò tali parole, per calmare Ippolito e fargli misurare la stupidità della sua corsa, l'assurda inconsistenza de' suoi timori.

— Scusa — egli disse con altra voce — troppa simmetria in quelle rose. Pesano, fanno piramide — e, ancora col cappello in testa, aiutò la ragazza a disporre le rose con sapienza, alternandone i colori.

— Eccoli, hanno finito — disse Vaga, raccogliendo petali e foglie cadute sui mobili.

Infatti Ippolito sentì avvicinarsi qualcosa di fresco; era la voce d'Ilaria, che, dalla luce del salottino in fondo, apparve nell'ombra del salone, accompagnando la maestra del bambino.

Parlavano di cose futili; di biglietti per un concerto di beneficenza.

— Una diecina ne prenderò io! — Ilaria diceva. — Ma non prometto di assistere. In città scendo poco. Si sta così bene quassù!

Nei capelli, nella fronte, nel sorriso, nella voce, perfino nella veste d'Ilaria, c'era una tale diffusa chiarità che a Ippolito sembrò scorgere, attraverso l'involucro puro, la purità dei pensieri.

— Vedi? — egli disse, guardandola senza riuscire a trattenere un sospiro — aiuto Vaga a infiorarti il salone.

Ella gli posò appena sul braccio, con moto di gentilezza, la punta delle dita lievi:

— Grazie — e scese in giardino con la signorina per coglierle ella stessa qualche fiore.

Ippolito fu discorsivo, espansivo durante la colazione. Il viso spianato rifletteva la serenità momentanea dello spirito; il riso schietto rivelava la scioltezza dell'animo, libero da preoccu-

pazioni. Si teneva il bimbo accanto e chiacchierava con lui, prendendone in celia le manifestazioni appassionate.

— Io sono il tuo papà? D'accordo, ma fatti soffiare il naso. La maestrina t'ha detto che sai leggere? Che c'è di straordinario? So leggere anch'io — poi dichiarò rumorosamente, senza nesso, da vero ragazzo, che il loro salotto da pranzo, lungo, ampio, con quel lampadario a pendagli, i finestroni a cristalli colorati e, al di là, il verde gaio del piccolo parco, somigliava a un'oasi nell'affanno della sua vita febbrile di lavoro.

— Non ti pare, Ilaria? Non ti riposa il trovarci qui insieme?

— Sì, anche a me piace. Quando tu non ci sei è un'altra cosa. Fa melanconia; è un salotto troppo grande per mangiarci sola.

Egli la fissò, ardente, restando con la forchetta sospesa e poi baciò il bimbo con effusione.

La bellezza d'Ilaria, meravigliosa, incomparabile, diventava un niente paragonata all'eleganza delle sue maniere, alla squisitezza di ogni sua parola.

— Sai? È venuto tuo padre, poco fa, al mio studio — egli le disse in un bisogno irresistibile di confidarsi, mentre sorbivano il caffè. — È venuto a farmi delle rimostranze.

— Ah! sì? — e Ilaria abbassò gli occhi.

— Forse suppone in me qualche sentimento che le sia estraneo e se ne rammarica in silenzio — egli pensò. — Bisognerebbe innalzarle una statua ogni volta che si muove. Un'altra donna nella mia vita? Magari potessi! la terrei

volentieri. Ma non è possibile. Tu sei la malìa, mi hai vinto e mi tieni.

— A che cosa pensi? — Ilaria gli domandò.

— Ti piacerebbe di saperlo, ma è inutile. Lasciami almeno la libertà del pensiero — e, prima di salutarla, volle offrirle, come si offre un dono, una prova rara di fiducia.

— Domani sera dovrò partire per Milano. Starò assente fino a sabato. Partirò col direttissimo — e, nel precisarle così il giorno, l'ora della partenza, la durata dell'assenza, assumeva un tono di benignità affettuosa, quasi le dicesse:

— Vedi, in che consistono le mie famose gelosie? Nel darti carta bianca; nel partire e tornare a orario fisso.

Ella, porgendogli la gota al bacio, gli rispose coll'ironia amorosa dello sguardo azzurro:

— Oh! per me, puoi andare, restare, tornare, quando ti garba. Non ci sei che tu nella mia vita!

Eppure entrambi s'illudevano. Non si scongiura la fatalità dei temperamenti, e quanto la fiducia di lui fosse instabile, quanto precaria l'indipendenza di lei fu confermato tre giorni dopo per il ritorno anticipato d'Ippolito.

— Mariuzzo, andiamo a villa Pamphily — ella disse al bimbo il venerdì, subito dopo colazione. — Oggi l'ingresso è libero, troverai molti bambini. — Varcata la porta di San Pancrazio che, tonda nella luce d'oro del pomeriggio primaverile, somigliava a un arco innalzato per un trionfo, si addentrò nella villa, accolta gioiosamente dalla libertà, che le veniva incontro: libertà di andare, di volgersi, di sostare, di mirare il viso dei passanti e lasciarsi mirare, ema-

nare da sè tutto l'effluvio della sua grazia e non tremare all'idea che ciò potesse apparir delitto a occhi che, per l'intensità della vigilanza, diventavano astiosi.

Lungo i viottoli odoranti una rete intricata di raggi a guizzi per la mobilità dei rami; di tra l'erba minuta dei margini il dondolarsi variopinto di piccoli fiori, a gruppi, a schiere, affaccendati a curvarsi, a rialzarsi nei loro scherzi coll'aria; dagli svolti un gridar giulivo di bimbi; sopra i sedili coppie d'innamorati o solitari meditativi; oltre il bosso delle spalliere un biancheggiare di statue, un chioccolar di fontane e, dai massi muscosi, un gocciolare greve di stille, un viluppo tenace di edera.

— Dà allegria, guarda, Mariuzzo, come dà allegria! — e la sorgente di gioia viva che mai le era permesso di lasciare scaturire, le zampillava fresca dagli occhi vividi e dal labbro corallino.

Mario si lasciava guidare per mano, restìo, intento a sorvegliare, col viso rivolto, la corda annodata che si trascinava dietro. Giunti dove il viale si allarga in uno spiazzo circondato di sedili, Mario si svincolò e cominciò il suo giuoco favorito di rigirarsi, tracciandosi un circolo intorno coll'estremità della corda.

Ilaria, in piedi, lo sorvegliava pensando ad altro, quando l'occhio le si fermò sopra un giovane vestito di grigio che, avanzando verso di lei senz'averla veduta, camminava evidentemente senza scopo.

Ella rise e, allegra, chiamò per nome suo cugino:

— Viero! Viero!

Il giovane sollevò il capo, sciolse le mani che teneva intrecciate dietro la schiena, e affrettò il passo.

— Ah! sei tu, Ilaria? Brava. E la scorta?

— Quale scorta?

— La scorta di vigilanza. Ti si permette dunque di circolare come una libera cittadina qualsiasi?

Ilaria arrossì. Ogni allusione alla gelosia morbosa del marito la umiliava e l'irritava.

— Dimmi di te piuttosto. Se non fosse per papà che mi dà tue notizie, avrei anche potuto crederti morto. Non ti ho più visto.

— Ringraziane tuo marito, che mi mise alla porta. Ah! non lo sai? Già, mi ha messo alla porta per telefono. Io mi ero rivolto a lui, domandandogli se ti avrei trovata in casa, e lui mi rispose che tu non sentivi nessuna necessità delle mie visite. Capirai; non era il caso d'insistere.

— Questo non lo sapevo — Ilaria disse, addossandosi al muro di cinta.

Viero si mise a sedere sull'orlo di un sedile, incastonato nel muro.

— Avrebbe dovuto vivere nel medioevo tuo marito. Ai tempi che corrono il sequestro di persona è contemplato dal codice — e, poichè Ilaria sollevò la mano, pregandolo vivamente col gesto di cambiare discorso, egli domandò:

— Quello è il tuo bambino?

— Già, quello è Mario.

— Bellissimo; sopratutto robusto a quanto pare.

Ilaria accennò di sì e cominciarono fraternamente a chiacchierare.

— Che fai tu?

— Io? Dicono che io sia studente del terzo anno di legge, ma non ne sono sicuro. Del resto l'importante non è qui. Studiare non significa imparare. Si possono scartabellare tutt'i volumi di tutte le biblioteche e trovarsi allo stesso punto. L'essenziale è la verità; non tanto trovarla, cercarla. Succede che io trascorro giornate intere, vagabondando alla ricerca non si sa di che. Arriva la sera e non ho trovato nulla, evidentemente. A ogni modo non ho trovato quello che volevo. Eppure mi sento arricchito, ho l'impressione di avere accumulato.

— Il tutore ti ha poi reso i suoi conti?

— I conti sì; il resto no. Che m'importa? Sono abbastanza ricco e, se non avessi niente, sarei ricco lo stesso. La mia parentela laggiù farebbe un bel triduo, se qualche santo si degnasse di raccogliermi in cielo.

— Non bisogna poi credere — Ilaria disse, mirandolo con affetto, pietosa di quella giovinezza di orfano che si svolgeva nell'isolamento dopo una infanzia triste.

— Ch'io ci creda o non ci creda, cosa conta? E che vuoi che me ne importi? La vita per me ha il significato di una scacchiera per un giuocatore di scacchi. La soluzione non è nella scacchiera. È nel calcolo esatto di chi muove le pedine. Ecco quello che io cerco. Muovere le pedine a mio modo, per il mio giuoco spirituale. Bada, non per la vincita — e si strinse nelle spalle con moto di spregio iroso. — La vincita

è un episodio. L'essenziale è nel calcolo esatto delle probabilità.

Aveva posato il cappello in terra, sull'erba, e la luminosità circostante pareva arrestarsi presso di lui, pareva che l'ombra gli facesse lentamente circolo intorno e che anche Viero, come il piccolo Mario, si divertisse a chiudersi dentro un limite tracciato da se stesso. Frattanto gli occhi sembravano scuri per la densità dei pensieri raccolti nel cavo grande dell'orbita.

— Oh, Dio! — Ilaria esclamò all'improvviso, vedendo il globo rosso del sole a metà sommerso nella linea estrema dell'orizzonte. — Si chiacchiera e il tempo vola! Tieniti allegro, tu che non hai fastidi — e, invece di stendergli la mano, gliela posò leggera sul braccio per indicargli ch'ella gli rimaneva fedelmente amorevole, da buona sorella. — Com'è tardi! A momenti fa notte! Svelto, Mario — e fra sè diceva: — Fortuna che Ippolito è a Milano.

Ma dette un balzo e quasi si mise a correre, scorgendo l'automobile davanti al cancello principale e vedendo il domestico attraversare il giardino con la valigia.

Ippolito, in cima alla gradinata, attendeva ancora avvolto nello spolverino da viaggio. Con la visiera del berretto calata sugli occhi aveva l'aspetto di un giudice mal prevenuto.

— Ben tornato — ella disse, spingendo avanti Mario, come per farlo testimoniare in suo favore.

Il marito, senza rispondere, prese Mario in braccio e con lui entrò nel salone. Se lo teneva avvinto e, baciandolo, gli domandava:

— Cos'hai fatto? Dove sei stato?

Il bimbo, con le braccia nude intorno al collo del padre, gli teneva il viso contro il viso in una estasi di passione.

— Papà! Tu sei papà!

— E tu sei Mario, Mariuzzo! — gli rispondeva Ippolito.

Arrivato sul balcone a terrazza del salottino, sedè nella poltrona di vimini e lasciò che Mario gli si arrampicasse sulle ginocchia.

— Dove sei stato? — gli chiese ancora, prendendogli la testa fra le mani, obbligandolo così a restare fermo. — Sei stato a spasso, non è vero?

— Sì, a villa Pamphily.

— E la mamma?

Il piccolino rovesciò il capo e, serio, placido, si mise a guardare il volo delle rondini.

— Perchè gridano?

— Perchè hanno fretta. È tardi e devono tornare a casa. Tu perchè non sei tornato prima?

Mario si svincolò e, di corsa, scese nel salotto da pranzo a vedere se finalmente si mangiava. Era un bimbo tranquillo, magari ubbidiente, ma bisognava lasciarlo in pace, non farlo parlare di cose che non lo interessavano.

Quella sera invece, dopo il babbo, fu la mamma a tormentarlo con discorsi vani.

Finito il pranzo, silenzioso, greve, Ilaria aspettò che Mario fosse coricato, poi andò a inginocchiarglisi accanto e gli posò una mano sulla fronte.

— Hai sonno, bebè? Sei stanco?

Il bimbo con gravità piuttosto annoiata mosse due o tre volte in senso negativo la testa riccioluta sul bianco del guanciale.

No, non aveva sonno, ma a letto si va per dormire. Tanto spesso glielo dicevano quando a lui avrebbe fatto comodo di chiacchierare!

— Papà è tornato. Sei contento?

Con mossa energica, ma dignitosa, Mario affermò la propria soddisfazione, tenendo peraltro l'occhio rivolto altrove e, adagio, con le piccole mani forzute, si tolse dalla fronte la mano della madre.

— Non mi vuoi bene? — Ilaria domandò appoggiando la gota sul guanciale del bambino. — Tutto il tuo amore è per il papà. E io? Chi sono io? Non lo sai?

Il bimbo, che lo sapeva, giudicò sciocco rispondere e seguitò a tenere gli occhi fissi al soffitto nel circolo di luce blanda disegnato dalla lampada opaca.

— Perchè non mi vuoi bene? Cosa t'ho fatto? ella gli chiese a bassa voce, con accento accorato.

— Sì.

— Sì, cosa? Che mi vuoi bene?

— Sì.

— Allora dimmelo. Dimmi: io ti voglio tanto bene, mamma mia.

Il bimbo docilmente ripetè:

— Io ti voglio tanto bene e a papà — poi chiuse le labbra, tirandosele in dentro. Ilaria sapendo che quella mossa era definitiva, si alzò e disse fra sè con un sospiro:

— Se tu sapessi quanto mi rende disgraziata il tuo papà! D'altronde è un disgraziato anche lui! — e andò a raggiungerlo in giardino dov'egli stava fumando dentro un piccolo chiosco di campanule.

Sedette sul medesimo sedile di legno, ma discosta da lui, e si mise a guardare con simpatia le campanule che si chiudevano, si affiosciavano con lo scomparire della luce.

— Così, è proprio così! — ella pensava. — Nella tristezza l'anima si piega, si chiude. Perchè non posso raccontargli che oggi ho veduto mio cugino? Perchè devo tremare come se avessi commesso mille colpe? Che c'è fra di noi? Ci amiamo e ci torturiamo. Avendo tutto in comune, il sospetto ci divide. Quando finirà! Dio mio?

Ippolito, a capo scoperto, mirava sul verde del sedile la veste bianca di lei, il busto sottile di una castità evanescente nell'ombra diafana della sera appena discesa.

Le si accostò e, appoggiato il gomito sul ginocchio, sollevò verso di lei il viso energico, intento. La sigaretta accesa, sostenuta dall'indice e il medio, metteva fra loro un punto vivo, come un piccolo anello di fiamma.

Ilaria si chinò a sorridergli e fu vinta da una pietà struggente nell'indovinare la pena del marito.

— Che hai? — gli domandò con affanno.

— Cosa ti ho fatto di male?

— Oggi dove sei stata? — e nella voce c'era quasi la confessione di una malattia incurabile ch'egli avrebbe voluto nascondere e non poteva.

— In villa, con Mario.

— Come va allora che hai fatto tardi?

Ella intrecciò le dita, se le torse. Che supplizio, celare, avvilupparsi! Ma se gli avesse detto la verità, pure così umile e vuota, sarebbe accaduta una catastrofe.

— Capirai, — ella rispose. — Il tempo inganna, l'ora passa. Mario giuocava. Ma perchè vuoi straziarti? Mi fai vivere in palpiti, mentre se la mia anima tu la potessi vedere, rimarresti convinto. Che disgrazia questo tuo male!

— È la nostra, non ce ne sarebbero altre — egli disse cingendole la vita.

Rimasero allacciati, forse nella speranza di riuscire a difendersi vicendevolmente dall'ignoto che li minacciava.

— Voglio dirti una cosa — egli le mormorò all'orecchio.

— Non dirmi nulla; ti ho già capito. Le tue assenze erano per liberarti dalle tue ossessioni. Vedendomi meno tentavi di allentare i tuoi lacci e anche i miei!

— Sì, m'imponevo di restarti lontano come ci s'impone una cura dolorosa per guarirsi. È stato un supplizio inutile! Non tento nemmeno più.

— No, Ippolito, non tentare — ella pregò dolcemente. — Dovendo soffrire è meglio soffrire uniti.

Si alzarono e cominciarono a passeggiare, tenendosi per mano.

— Noi dobbiamo amarci tormentosamente; è questo il nostro destino — Ilaria disse dopo alcuni giri.

Ippolito le strinse forte le dita.

— Sicuro, è il nostro destino; dobbiamo accettarlo.

E, sempre tenendosi per mano, sostarono presso il cancello ad ascoltare la voce del fontanone che, terribile di fragorosità nel silenzio, scrosciava, rombava.

Capitolo III.

— Questa sera ci abbandoneremo all'assurdo — Ippolito disse circa un mese dopo, col suo fare chiassoso di quando era allegro. — Questa sera l'assurdo mi ci vuole. Ho lavorato da pazzo ed ho concluso un magnifico affare!

Ilaria, pronta, interruppe la lettura del nuovo spartito che sfogliava al pianoforte e chiamò Vaga perchè l'abbigliasse. Abbandonarsi all'assurdo significava, nel linguaggio d'Ippolito, servirsi della tramvia anzichè dell'automobile, cenare dovunque, alla prima gargotta, finire la serata al caffè-concerto, anzichè in palco, al teatro.

Uscirono a braccetto, spensierati, ella in una veste succinta di seta colore argento, con un cappello di paglia chiara, inghirlandato di fiordalisi; egli in giacca, il cappello di feltro buttato alla diavola. Scendevano in fretta per le scorciatoie del Gianicolo, come paurosi di non arrivare in tempo! Dove? Neppure lo sapevano. Bastava che l'allegrezza, sollecita anch'essa davanti a loro, non corresse troppo, non fuggisse, non

si appiattasse, com'era accaduto tante volte che, uscendo invitati da lei, all'improvviso se l'erano veduta scomparire, non capivano se nell'aria o nell'ombra e, al suo posto, avevano sentito sopraggiungere la musoneria e se l'erano vista al fianco, lunga, incappucciata, gelida nell'occhio e nella parola.

— Andiamo dunque!

— Andiamo, presto! — Si dicevano a vicenda, scambiando occhiate giulive d'intesa nel vedere che l'allegrezza non li abbandonava; anzi li guidava, precedendoli lieve tra le aiuole del pendìo coltivato a giardino, intonando a pause un suo canto incitatore col trillar degli uccelli adunati a far gare di melodie, col chioccolìo sommesso di qualche zampillo nascosto.

Al caffè-concerto avrebbero giurato che il programma era stato scelto per loro. Romanze d'amore, sottintesi discreti da sorriderne senz'arrossirne, giocolieri eleganti, pantomime luminose e due barcarole, che li trasportarono col pensiero ai giorni sereni del loro viaggio di nozze. Lo scenario rappresentava il mare, e la canzonettista, con lo zendado, cantava in dialetto veneziano, tutta cipria, tutta moine.

— Ricordi? — Ilaria mormorò, piegandosi verso di lui.

— Precisamente! I colombi!

Risero forte, abbandonandosi per un attimo spalla contro spalla.

Appunto i colombi! Non era una settimana dallo sposalizio e si trovavano a piazza San Marco. Ilaria, simile a una fiorente bambina, offriva chicchi con le braccia protese. Un frullìo lucente di

ali, un impeto pennuto come d'assalto l'avevano investita, nascosta, e Ippolito, rabbioso, si era dato ad agitar le mani per liberarla.

— Avevi paura che mi mangiassero?

— No, mi seccava che ti toccassero — egli aveva risposto serio, accigliato, andando a buttar lontano il restante dei chicchi, acciocchè i colombi la facessero finita con quella ressa petulante.

Ella intanto rideva rideva, mentre il sole, battendo in pieno sulla facciata della basilica, traeva faville variopinte dai musaici e dagli ori.

Nessun incidente sgradevole turbò la gaiezza della serata, ed il ritorno, a piedi, nella trasparenza della fuggevole notte di giugno, fu dolce come una passeggiata d'amore in barca, col mare tranquillo, il pensiero sospeso, vicina la spiaggia, i cuori a livello, i sensi docili, senz'alcun turbamento.

Le cose emanavano l'intimo della loro essenza, e le stelle, tra le foglie, somigliavano a frutti rotondi, cospersi di rugiada e splendenti ai primi luccicori dell'alba.

— È bello! — Ilaria disse, rallentando il passo, sollevando il braccio, quasichè le stelle fossero a portata della sua mano ed avesse potuto spiccarle.

— Quello piuttosto che è realmente straordinario sei tu — Ippolito osservò, non per celia o galanteria, ma con la pacatezza riflessiva di chi enunci un fatto non nuovo, eppure inesplicabile.

— Io? Perchè io?

— Perchè la tua bellezza mi stupisce ognivolta

che ti accompagno fuori. In casa mi ci sono abituato. Che tu sia così mi sembra naturale; ma, fuori, tu mi assumi le proporzioni di un fenomeno. Ti guardo e potrei asserire che non ti riconosco. Vedi? Io ti amo, tu sei perfetta di bontà, anzi addirittura angelica; eppure se io avessi avuto una idea precisa della tua bellezza, non ti avrei sposata. Senza la più lontana intenzione di offenderti, ti assicuro che non ti avrei sposata. Allora peraltro ero abbagliato, non mi trovavo in circostanze da misurare la profondità delle mie sensazioni.

Nel sentirlo discorrere di lei, così genericamente, come di una terza persona, Ilaria rimaneva incerta, preoccupata da un lato, inorgoglita dall'altro, e sorrideva a suo marito, quantunque egli fosse intento a scrutarla anzichè a mirarla.

Presso la fontana Paolina s'indugiarono a contemplare nell'ombra il chiarore della spuma densa e morbida, che formava fiocchi, poi si sparpagliava dai getti nella vasca.

Ilaria sospirò; Ippolito accese una sigaretta e, per un istante, la realtà indietreggiò, il sogno si protese verso di loro.

Chi avrebbe potuto prevedere, dopo quelle ore d'incanto, una giornata di abominio per l'indomani?

Ippolito doveva recarsi a Viterbo in automobile per il collaudo di un forte impianto, ed era stabilito che la moglie lo avrebbe accompagnato; ma quando Vaga entrò, per destarli, Ilaria non riuscì nemmeno a sollevarsi dai guanciali tanto il capo le doleva.

— Mi dispiace — ella disse, lasciandosi rica-

dere spossata. — Sarei stata contenta di fare insieme questa gita.

Ippolito, che sorbiva il caffè, domandò brusco:

— Che cosa ti succede adesso? Poche ore fa stavi magnificamente.

— Una emicrania di quelle mie — e, poichè Vaga apriva la finestra, si nascose gli occhi per evitare la luce che la feriva; Ippolito tornò a insistere con irritazione:

— Prenderai con te le tue eterne cartine. L'aria del resto è indicata per questi mali.

Desiderosa di appagarlo, Ilaria provò ad abbigliarsi, ma allora fu lui, vedendola sbattuta, cogli occhi cerchiati, a pregarla di ricoricarsi.

— Devi sentirti male davvero, basta guardarti. Fatti fare qualche compressa. Io vado, è già tardi.

Eppure si vedeva che non era del tutto convinto, che, forse, una farfalla nera gli volava pel cervello e lo infastidiva, tantochè, sul punto di uscire, non potè trattenersi dal ripetere, con tono involontario di rimprovero:

— Resta il fatto che ieri sera ti sentivi magnificamente, e io non so quando potrò tornare. Forse per la colazione, forse nemmeno per il pranzo — e, nell'uscire, lanciò a Vaga un'occhiata torva.

— Vedrà che il signor ingegnere mi crede capace di avere ordito un complotto per trattenerla. Chi sa quale orribile tradimento lui pensa che noi abbiamo preparato insieme, — Vaga disse, più tardi, alla signora, mentre davanti allo specchio le acconciava i capelli. Ilaria che, senza ricorrere a rimedi, già si sentiva meglio dopo un riposo più prolungato, crollò la testa con la ras-

segnazione di chi non misura più troppo il peso di un fardello, tanto si è abituato a portarlo.

— Che vuoi farci? È così! Per te poi ha una speciale antipatia.

— E nemmeno la nasconde, — Vaga disse ridendo, e anche la signora rise, poichè vedeva brillar nello specchio la dentatura della sua fedele e leggeva sul viso bruno, arguto, la conferma di una illimitata devozione.

Verso le tre Ippolito telefonò da Viterbo per avere notizie della moglie e per avvertire che sarebbe tornato l'indomani nelle prime ore del mattino.

— Purchè sia vero, — Vaga osservò, incredula — purchè non si tratti di uno dei soliti tranelli.

— Tanto meglio; avrà ancora una prova di pescar nel vuoto. Ho forse qualche mistero? — E andò col bambino a villa Pamphily.

— Sarebbe graziosa che incontrassi Viero e intanto Ippolito mi piombasse addosso, — ella pensava, colpita da una di quelle idee che sembrano scaturire dal futuro, per un miracolo di chiaroveggenza, e si svolgono invece dal passato per concatenazione logica di sottili pensieri inavvertiti.

Ed ecco appunto che Viero le apparve, senza che in ciò fosse nulla di straordinario; nè ella se ne stupì, ricordandosi che nel loro precedente incontro, di poche settimane avanti, egli le aveva detto di recarsi con regolarità a villa Pamphily nei giorni destinati al pubblico.

— Come dunque non m'è venuto in mente? — ella si diceva e, perplessa, fu sul punto di svol-

tare, quando nell'osservare il cugino che si avanzava lentamente, sfogliando un libro, rimase colpita da qualcosa d'indefinibile che gli ombrava il viso, gli si addensava dalle tempie alle gote. Era la falda ampia del cappello, oppure la ripiegatura dei capelli fini, un po' lunghi, a isolargli la faccia dalla luce, a offuscarlo negli occhi come per un segno di predestinazione?

— Che va leggendo, per assorbirsi tanto? — si domandò Ilaria interessata, commossa, all'aspetto quasi misterioso di quel ragazzo bizzarro, col quale era cresciuta e ch'ella aveva considerato sempre come un fratello scontroso, ma buono.

— E pensare che la mia casa dovrebbe essere per lui come la sua. Egli non ha genitori, non ha sorelle; io non ho fratelli e sarebbe giusto volersi bene. Però tanto meglio se non si accorge di me. Ippolito è a Viterbo, ma potrebbe benissimo trovarsi già qui! Con lui tutto è possibile. Addio, povero Viero! Ti ricordi quando ti aiutavo a imparare la lezione?

Egli, come sentendosi chiamato, girò gli occhi, inciampò in un sasso e scorse Mario, che, grave fra un gruppo di bambini gravi, aveva tracciato con la pala una linea fonda sulla ghiaia e vi si teneva a guardia, impedendone il varco agli altri bimbi con la sola espressione ferma del viso pensoso.

Viero guardò Mario, guardò l'ostacolo, deviò per evitarlo, poi, ridendo, si avvicinò alla cugina.

— Sei qui anche tu? Hai ragione. È un luogo stupendo. A villa Borghese o al Pincio è una vergogna. La gente pullula.

— Già, lo so, a te piace la solitudine, — disse Ilaria.

— Credi? Non saprei; anzi mi piace la folla. Se mi vedi solo non ti fidare. Ho sempre un codazzo di persone immaginarie dietro di me! Spesso torno a casa senz'avere scambiato neppure un saluto e mi pare di avere discusso con un'assemblea. Che ne dici tu?

— Dico che sei originale.

Egli le sedette accanto, mostrandosi seccato:

— Tutti siamo originali, cara mia. L'originalità non è un privilegio e tanto meno un difetto. Sarebbe bella che tu mi chiamassi originale perchè il mio naso o la mia bocca non sono uguali al naso o alla bocca di nessun altro. Così del carattere. Semplicemente, non so perchè, si ha l'abitudine, anzi ci si fa un dovere di nascondere la individualità nostra sotto una vernice di pertinenza comune.

Ilaria, col mento nella mano, ascoltava e rifletteva:

— È necessario nascondersi un poco, altrimenti....

— Altrimenti cosa?

— Altrimenti, senza quella verniciatura che tu dici, come si farebbe a intendersi?

— E che bisogno c'è d'intendersi? E credi tu, in buona fede, che uno intenda l'altro? Scusa, non capisci niente. Si finge d'intendersi o ci s'illude. Sarebbe come se tu facessi una maschera unica per tutt'i visi e poi mi domandassi: Senza questa maschera come si farebbe a riconoscerci? Ma bisognerebbe convincersi che l'inganno sta precisamente qui. Ognuno sente in sè di essere

una cosa, ognuno si crede in obbligo di manifestarsi per un'altra, e allora è una baraonda indecente, un vero disgusto.

Ilaria dette in una lunga risata e il suo buon umore aumentò nel sentirsi ridere. Da quanto tempo, Dio mio, non rideva così, irragionevolmente, di quella ilarità fresca, che ci sgorga dal cuore come l'acqua da un sasso, e ci avvolge, ci allieta, come gli spruzzi di una nuvola colma, che passa e dilegua, raggiunta dal sole.

Viero cominciò a girarsi alacremente una mano intorno all'altra; era il suo gesto di quando, bambino, un giuoco gli riusciva.

Mario intanto aveva con la pala scancellata la riga sulla ghiaia e gli altri bimbi, con gridi scomposti, vi saltavano sopra, strisciando i piedi impetuosamente, acciocchè scomparisse ogni traccia della linea.

Contento, Viero approvava, ed egli pure, al suo posto, strisciava i piedi e rideva:

— Ecco, precisamente, la vita è tutta qui. Segnare, cancellare, scavare, riempire. Bravo, Mario! Evviva, — e, dopo avere applaudito, battendo le mani, cominciò a discorrere con abbandono, soddisfatto di trovarsi con una persona del suo sangue, lui che era nella sgradevole necessità di fabbricarsi la gente con la fantasia per sentirsela affine.

Discorreva, narrava e, ad ogni poco, s'interrompeva per chiedere alla cugina:

— Quest'altra la vuoi sentire? — e, senz'attendere risposta, seguitava a raccontare e rideva, facendo larghi gesti di meraviglia.

Ilaria peraltro osservava un fenomeno strano:

Il cugino rideva ed era in lui come se ci fossero due persone: più una schiudeva le labbra, le stendeva, le stringeva irrequieto nella nervosità della parola e del ridere, più l'altra diventava melanconica, di una melanconia austera e raccolta, nelle rughe fra i cigli, nella immobilità stanca delle palpebre calate.

Senza dare spiegazioni il bambino si avviò, correndo, verso il lago; Ilaria si alzò per seguirlo, Viero le tenne dietro, dopo aver preso dal sedile l'ombrellino ch'ella vi aveva dimenticato.

Le ore frattanto erano fuggite, l'acqua del lago pareva di sangue per le fiamme del tramonto, e i ciuffi delle erbe, le canne delle minuscole isolette non avevano un palpito, non sospettavano nemmeno che l'aria esistesse, tanto l'aria si teneva immota sotto la massa incandescente del cielo.

— Quei fiori, — e Ilaria indicò larghe chiazze di corolle bianche sulle acque maligne, — così distesi e stanchi, con quegli steli allungati, mi dànno ribrezzo; somigliano a cigni morti.

Viero, distratto, aveva riaperto il suo libro e, spazientito, lo sfogliava in fretta:

— Ci dovrebbe essere una idea che io cerco qui dentro. Giurerei di averla intravista in una riga, in fondo a una pagina. Può darsi anche che io mi sbagli. Un'idea in un libro è più rara di un marengo fra i sassi. Scommetto — soggiunse ironico, parlando a Ilaria, ma cogli occhi occupati a leggere saltuariamente — che tu ti culli nell'illusione di nutrirti con ogni sorta di idee, quando leggi. Sei sempre stata molto ingenua.

— Ti sbagli — rispose Ilaria. — Le idee io non le cerco; non ne faccio lo scopo della mia vita e per questo le trovo, perchè non ci penso. Ecco tutto. Povera me, quanto è tardi! Per piacere, dammi l'ombrellino — e provò un tuffo, un gelo, vedendo Mario, che camminava a pochi passi da lei, buttare la pala, spalancare le braccia e precipitarsi, buttato in avanti, con la mossa sua solita di volare addosso al padre:

— Papà! Papà!

Viero chiuse il libro, seccatissimo di non essere riuscito a trovare quanto gli premeva; Ilaria si era fermata coll'angoscia passiva che ci paralizza, quando il terremoto scrolla e si capisce che tutto è inutile, perfino la paura.

Frattanto Ippolito sollevava il bambino, lo baciava e fece per salutare la moglie allegramente; ma, riconoscendo il cugino insieme con lei, lì per lì rimase incerto, forse non raccapezzandosi, talmente il fatto gli sembrava inconcepibile.

Ilaria si ribellò al suo terrore e con disinvoltura esagerata si avanzò incontro al marito, stendendogli la mano.

— Ben tornato! Ecco lì mio cugino! L'ho incontrato per puro caso. Ho fatto un po' tardi. Adesso tornavo.

La faccia d'Ippolito si era cosparsa di lividore e tutt'i suoi lineamenti apparivano alterati, deturpati, come se la rabbia gli avesse offerta la sua propria effigie.

— È tardi? Ma è notte, — egli balbettò, deponendo in terra il bambino. — Oramai fa notte. Era forse nei vostri disegni di lasciarvi chiudere qui dentro? — e guardava sbalordito il

rosso del cielo, a lembi ineguali tra il rado e il folto dei rami.

— Tu vuoi scherzare! — disse Ilaria forzandosi alla naturalezza — dopo tutto la nostra villa è a due passi — e di nuovo ebbe un tuffo, ebbe un gelo, vedendo l'ombrellino nelle mani di Viero.

— Tu, cavaliere servente — disse Ippolito, districando a fatica le parole e lanciando un'occhiata al bambino, per indicare ch'era lui a trattenerlo, a dominarlo — tu, paggio Fernando, restituisci quell'oggetto alla mia signora.

— Senti, Basco, — disse Viero con tranquillità — tu devi capire che io non ho nessuna speciale affezione per questo ombrellino. Per me non si tratta di un talismano, te lo assicuro — e lo restituì alla cugina. — Permettimi di aggiungere che ti compatisco, e, in certo qual modo, mi spiego il tuo stato d'animo. Una circostanza non importa se è gonfia d'aria. Si giudica alle volte dal suo volume. Per te, per il tuo spirito turbato, questo episodio di vedermi qui è gigantesco. Se tu fossi in condizioni normali basterebbe un colpo di spillo per ridurre a un cencio questo tuo mostro volante; ma è inutile e non ne parliamo. Però non esagerare.

— Mario, fermo! Mario non correre! — Ippolito gridò e al bimbo, che tornava indietro, afferrò la mano. — Qui, con me; almeno tu!

— Va bene, ho capito! Io vi lascio. Mi dispiace per Ilaria — e, dopo essersi tolto il cappello, Viero si allontanò per un viottolo laterale.

Anche Ippolito si tolse il cappello, in omaggio alle abitudini del mondo elegante in cui viveva;

ma intanto Ilaria sentiva di procedere incalzata da un soffio di bufera e le pareva che il piccolo Mario fra loro dovesse sentirsi sbattuto, travolto.

Usciti dalla villa, all'aperto della strada senza case, ella cercò intorno, in alto, stupita di tutto quel rosso diffuso pel cielo.

— Ieri a quest'ora.... — disse con voce d'ambascia e, pensando alla gaiezza della sera innanzi, si fermò all'improvviso come chi si rifiuti di camminare fra mucchi di rovine.

— Dopo, non dubitare, parleremo dopo — rispose Ippolito col respiro celere, e si prese Mario in braccio per affrettarsi, per fare più presto a trovarsi solo con la moglie.

— Mario, tu qui con Annalena — impose al bambino appena varcato il cancello; e, senza voltarsi, attraversò il salone, passò per lo spogliatoio e si trovò finalmente nella propria stanza insieme ad Ilaria, che lo aveva seguìto in silenzio, disperatamente, docile di fronte all'inevitabile.

In piedi davanti alla finestra spalancata, Ippolito misurò a un dipresso la distanza approssimativa fra la grande nuvola rossa librata nel cielo, e le cime degli alberi fuggenti per la discesa del pendìo. Dopo di che fu talmente sollevato dall'ira che, volgendosi, scattò nel vedere la moglie ancora col cappello in testa e l'ombrellino in mano, addossata alla spalliera del letto che, bianca in viso, lo sfidava coll'atteggiamento altero della persona.

— È incredibile! Dovresti sprofondarti davanti a me!

— Perchè? — ella disse, buttando via l'ombrel-

lino — si sprofonda chi si vergogna, ma io, guarda, sono stanca. — Spuntò il cappello e se ne liberò, crollando il capo all'indietro. — Da sette anni io sono stanca; per te da sette anni sono una colpevole. Parlo e mi scruti; respiro e sospetti; resto in casa e sembri un carceriere; esco col bambino — e si strinse le mani in croce sul petto — col bambino sempre e tu immagini che io ti trascini alla gogna. Allora scava una fossa, buttami dentro, coprila di terra e, forse, sepolta, riuscirò a respirare.

Egli aveva preso una sigaretta e la teneva senz'averla accesa, mirandosi il concavo della palma coll'attitudine di assorbimento che gli era propria quando, sopra un disegno, cercava la soluzione di una formula.

Mentre Ilaria, parlando, si esaltava, il viso di lui diventava più aguzzo per una espressione cattiva di canzonatura.

Quando ella tacque, affannosa, egli, tenendola d'occhio beffardamente, fece col mignolo il gesto di scansare la cenere dalla sigaretta intatta. Evidentemente induceva, deduceva. A denti stretti, ridendo di un riso che gli restava in gola, disse:

— Tutto vero. La ragione sarebbe dalla tua parte. Io sono un carceriere, un carnefice, quello che tu vuoi; ma peraltro i dati del problema li vai spostando. Tuo cugino — e un lampo gli passò nello sguardo — c'era o non c'era con te, a villa Pamphily? Dimostrami che non c'era e allora non ci rimane che andare a pranzo.

— Non c'era? Ma tu devi averlo veduto! — rispose Ilaria, assumendo a sua volta un tono

beffardo. — Non si trattava di un'ombra, non lo tenevo nascosto!

— Questo no, sfido! Era lì, visibile, e parlava quell'imbecille — e strinse più forte i denti, fissandola torvo.

Ilaria si lasciò cadere in una poltrona e, desolatamente, cominciò a singhiozzare.

Era inutile. Che valeva accanirsi contro il destino? E poi come si fa a difendersi da colpe che non esistono? Come si fa a lottare coi fantasmi, che non hanno corpo, non si sa da quale parte tenerli fermi? Ecco perchè non si ribellava mai, perchè si accasciava inerte sotto i pazzi furori d'Ippolito. Perchè erano assurdi e l'assurdo non è vero che non regga; anzi è saldo, incrollabile, se uno lo sa architettare.

— Oh! Ippolito, Ippolito! — ella balbettò fra i singhiozzi. — Che sarà di noi?

Gli parve di avvertire un desiderio di confessione nella voce di lei, un bisogno di farsi perdonare, di blandirlo per mitigarlo. Fino a quel momento la rabbia era stata in lui malefica come una spuma velenosa, ma egli non aveva creduto definitivamente a nessuna intesa fra Ilaria ed il cugino. Soffriva, tempestava, si giudicava nel diritto sacrosanto di torturare la moglie, ma non credeva definitivamente a nessuna complicità. Adesso, il suo nome, così appassionatamente invocato, gli solcò il pensiero di una luce falsa, che lo abbagliò sinistramente.

— Dunque è vero? — egli gridò, andandole contro. — Dunque si trattava di un appuntamento? — Ed ella spaventata gli lesse nelle pu-

pille fisse una voluttà di violenza fisica, uno spasimo di colpire, di farle male.

Si alzò, gli cinse il collo, gli posò la gota alla gota e gliela bagnò delle sue lacrime. Chi poteva difenderla da lui, se non lui stesso? Dove trovar rifugio contro la follia dell'innamorato ingiusto e crudele, se non nelle braccia del compagno vigile e affettuoso?

— Che devo fare, Ippolito? A chi devo ricorrere? Aiutami tu!

Egli infatti le posò una mano sui capelli, a difenderla, commosso dalla fiducia di quell'appello accorato.

— Sei tu che devi aiutarmi. Io mi smarrisco, impazzisco. Non curarti delle cause; curati degli effetti in me. Il sospetto è un veleno, mi corrode. Tu, così bella e buona, m'esasperi; sei per me una malattia!

— Oh! Ippolito, cosa abbiamo commesso di terribile nella vita noi due per essere tanto disgraziati? Tu saresti perfetto e mi adori! Io sono tua, senza un pensiero scuro! E Mario, il nostro bambino? Ti pare, puoi supporre, che io sarei capace di condurlo con me per occuparmi di un altro? Come vuoi che ti giuri? No, no, non sapevo d'incontrare mio cugino. Mi ha salutata. Dovevo non rispondergli? Perchè? Dopo abbiamo parlato d'idee, figurati! Di una idea che lui diceva di cercare dentro un libro! Figurati — e si stringeva al marito, umile, tenera, supplichevole, non riuscendo a serbargli rancore, addolcita verso di lui da sensi di pietà amorosa, placata dall'orgoglio di vedere un uomo attivo, volitivo, d'intelligenza lucida,

probo, ridursi a sragionare appena si trattava di lei.

Egli sospirò a lungo, più volte, come se un varco, finalmente, gli si aprisse dal petto alla gola, riconducendolo alla vita.

— Puoi giurarlo? — egli le chiese.

— Sì, giurarlo sopra di te, sopra la tua stessa vita, necessaria alla mia.

— Cosa? Cosa mi giuri?

— Che amo te, che penso soltanto a te, che non sapevo d'incontrarlo, nemmeno lo immaginavo!

— Di cosa avete parlato?

— Di niente, ti ripeto, di cose sciocche, di idee. E adesso basta. Fammi riposare. Mi sento come dopo un lungo viaggio a piedi! — e andò a sedersi nella poltrona di vimini, sulla terrazza del salottino, avvolta, impigliata nei gridi delle rondini, che le ordivano intorno una rete dalle maglie sonore.

Nei giorni successivi entrambi evitarono di fare allusione alla scena dolorosa; anzi Ippolito si dedicò con più alacre fervore alla molteplicità delle sue faccende, ed ella dispose le ore delle proprie giornate come in un casellario, acciocchè il marito, in casa o fuori, soltanto a guardare l'orologio, potesse conoscere con precisione dov'ella era, che cosa faceva.

Per qualche settimana gli avvenimenti avanzarono piano, senza scosse. Ippolito partiva, tornava, in continue occupazioni, e spesso, durante i pasti, era chiamato al telefono a dare ordini o fornire schiarimenti.

— È così, — egli diceva, tornando a sedersi

a tavola e ridistendendosi sulle ginocchia il tovagliolo che nell'alzarsi si era tenuto chiuso in pugno. — Perfino le macchine soffrono di capricci e antipatie. Si presenta Tizio ed eccole che vanno da sè, fanno il dover loro; si presenta Caio e s'impuntano o, peggio, camminano a salti. Con me è un idillio. Alle volte mi basta di arrivare, di mettermi davanti a loro con le mani in tasca ed i malintesi cessano. Tutto si fa per simpatia nella vita.

— Hai ragione, — rispondeva Ilaria, quasi sempre vestita di bianco, fresca e odorosa nella quiete del salotto da pranzo. — Mi spiego benissimo come anche le macchine possano avere le loro predilezioni, quantunque inanimate.

— Che? Inanimate le macchine? Si vede che non le conosci! Posseggono un'anima e complessa. Certe volte le ho trovate generose, capaci di eroismi per salvarmi da situazioni difficili; certe altre, con un capomeccanico che ho dovuto licenziare, si davano il gusto maligno di fare dispetti. Un niente, un grano di polvere fra i denti di una rotella minuscola e pareva una parola d'ordine, tutte d'accordo si mettevano a cigolare. Che cosa ne pensi, Mariuzzo?

Mario sentiva caldo. Presso l'attaccatura dei capelli riccioluti, sopra le spalle nude e sode stille di sudore si formavano ed il bimbo ne provava noia, credeva che fossero mosche e, irritato, cercava di liberarsene coi gesti della mano.

— Che fai, sciocchino? — la madre gli domandava sorridendo; e allora Vaga, premurosa intorno, mentre il cameriere serviva a tavola, si

prendeva il bimbo per mano e lo conduceva in giardino sotto gli alberi.

— Si distrugge, vedrai che una mattina o l'altra non ce lo troveremo più — diceva Ilaria, seguendo coll'occhio amorosamente il bambino che, svogliato, si lasciava trascinare da Vaga.

— Sì, il caldo quest'anno è enorme. È un luglio infuocato. Io mi sento la testa in fiamme. Lascia che io mi aggiusti un poco e ce ne andremo negli Abruzzi. Macchè Svizzera! Abbiamo in casa nostra certe alture, certe conche di verde che rinfrescherebbero perfino l'equatore! — ed eccessivo nelle espressioni, ostinatissimo nel sostenere le proprie idee anche se nessuno pensava a confutarle, s'indispettiva, sorbendo il caffè, contro la mania di cercare all'estero quello che sovrabbonda in Italia.

— Perchè te la pigli? Con chi? — Ilaria gli domandava con dolcezza, abbassando la stora acciocchè il piccolo salottino di cuoio, dove generalmente il marito riposava, apparisse più ombrato, più refrigerante. — Sei originale! Io divido quasi tutte le tue opinioni; se per caso non le divido le accetto e intanto stai lì a crucciarti come se io volessi andare qui piuttosto che là.

— È carattere! Un'idea per me somiglia a un chiodo. Mi resta conficcata! Non basterebbe nemmeno scalcinarmi il cervello per farmela uscire.

Parlando così, il malumore lo riafferrava subitamente e pregava la moglie di lasciarlo solo.

— Fammi il piacere, vai di là e chiudi la porta. Può darsi che mi riesca di dormire!

Ma non gli riusciva. Mutava fianco sul divano e frasi staccate gli davano di cozzo nel cervello.

— Non mi sono espresso con esattezza; non tutte le idee per me somigliano ai chiodi. Negli affari tratto le idee a mio modo; le conficco, le svito, le appoggio, secondo che mi conviene. Una sola è l'idea che non si vuole smuovere. Sfido! Me l'hanno battuta loro a colpi di martello. Io non avrei nessuna difficoltà di credere a un incontro fortuito; ma il caso è un compare, che si presta a intervenire nei momenti opportuni. Quel Viero aveva una faccia rivelatrice, con quegli occhi di velluto e quella bocca morbida! Lei tremava, mi pare di vederla ancora, tremava! Il caso! senza contare che, grammaticalmente, i casi sono cinque, anzi sei! — Sentendo montare la marea delle idee incoerenti, si alzava turbato, nella speranza di riafferrarle.

Ilaria, dal canto suo, intuiva uno scompiglio, un affanno segreto sotto l'apparente tranquillità del marito, come quando una persona non accenna a sentirsi male, in nulla modifica le sue abitudini, eppure si capisce che da un momento all'altro qualchecosa deve accadere.

Ne parlò al padre, durante una delle sue visite domenicali.

— Ippolito mi dà pensiero! Stamattina mi è apparso all'improvviso e non ho potuto fare a meno di chiedergli che cosa aveva. Guardava fisso davanti a sè con occhi impressionanti.

— E io? — Simone rispose, spingendo in dentro un polsino troppo visibile dalla manica della giacca grigia. — Se tu trovassi il tempo di considerarmi un poco, capiresti che nemmeno io posso sentirmi bene. L'altra sera, dopo avere ordinata una granita, ho dovuto lasciarla intatta;

sembra una contraddizione, eppure il fatto è questo. Ho dovuto lasciarla intatta — ed ergendosi sul busto, mirava incuriosito la figlia, in attesa ch'ella riuscisse a spiegargli il fenomeno della granita ordinata e non consumata.

— Certo — Ilaria disse riflessiva, sgomberando i riccioli dalla fronte di Mario — una granita, in genere, si prende volentieri quando fa molto caldo; ma, persuaditi, che per Ippolito è cosa grave.

— Naturale! Ippolito è tuo marito; io sono tuo padre! La differenza sta qui — ma, temendo di collocarsi con le sue suscettibilità nella inelegante categoria dei genitori lamentosi, cominciò a sorseggiare il bicchiere della birra e consigliò Ilaria di mandare a passeggio il bambino.

— Con la fisima che questa è una villa, tu e tuo marito vi tenete a domicilio coatto! Ma l'aria è l'aria, mia cara, più circola e più si rinnova. Non c'è forse villa Corsini a due passi di qui, col monumento a Garibaldi? È una pagina di storia vissuta, si respira la storia, percorrendo il viale Glorioso. Per i polmoni intellettuali del tuo bambino è utile — e seguitò a divagare tra un sorso e l'altro, sempre alquanto irritato di una irritazione a fior di pelle.

— È assiomatico, e gli assiomi per me che ho fatto i miei studî non hanno bisogno di dimostrazione, è assiomatico che lo spirito esige la sua igiene. Voialtri invece, tu e Ippolito, vi trascurate spiritualmente da sette anni. Ippolito lavora? E io? Non mi strapazzo? La banca non è un'officina? Anzi peggio. I bilanci hanno ingranaggi

delicatissimi! Questo non toglie che io mi rinnovi. Resto invariabilmente il banchiere Simone Malipieri, non c'è dubbio; ma non sono più il Simone di vent'anni fa e nemmeno il Malipieri dell'anno scorso. Voialtri viceversa non siete avanzati di un passo dall'epoca del vostro matrimonio. L'amore legalizzato, mia cara, è una immoralità, perchè è un'anomalia. La famiglia è un santuario; l'amore è una *coulisse* e io non esalterò mai abbastanza la santa memoria di tua madre, che seppe inspirarmi un profondo rispetto e nulla più.

Ilaria chinò il capo ricordandosi le lacrime furtive della sua dolce madre così rispettata e, per cambiare discorso, disse che sarebbero andati a distrarsi negli Abruzzi durante un paio di mesi.

Il banchiere disapprovò vivamente.

— Il paese classico del riposo è la Svizzera. Insegnalo a tuo marito a nome di tuo padre. Io, quando ho lavorato troppo e vado nella Svizzera, comincio a riposarmi vedendo preparare il bagaglio. Non importa che le pensioni siano stipate e i battelli pure. A me basta il sapere che mi trovo in luoghi di svago, dove si andava per distrarsi fino dai tempi beati della diligenza. Adesso s'inventano gli Abruzzi per uno sfogo di demagogia, per la posa di demolire il passato.

Del resto non si trattava per lui di circostanze capitali e, avendo finito di sorseggiare la birra e considerato che le cime degli alberi sottostanti alla terrazza diventavano di un biondo pallido, ne dedusse ch'era giunta l'ora di tornare in città

per il pranzo, e salutò Ilaria, la quale, nel ritrovarsi sola, pensò con ironia che l'affetto di suo padre verso di lei non era da discutersi; ma nessuno discute l'esistenza della luna, eppure a nessuno viene in mente di andarcisi a rifugiare.

I Basco stabilirono che sarebbero partiti il secondo giorno d'agosto. Dovevano essere per la famiglia due mesi di pace assoluta nella grande casa di un paesetto patriarcale, quasi ignorato allo svolto di una strada serpeggiante pel dorso degli Appennini. Non esigenze di lusso per la signora, non fastidiose probabilità di richiamo al lavoro per l'ingegnere: otto settimane d'ininterrotta solitudine ristoratrice.

C'erano dunque per Ippolito molte disposizioni da prendere, tante cose da assettare nello studio, acciocchè gli affari potessero dipanarsi automaticamente, dimodochè in casa appariva poco e nemmeno trovava il tempo di telefonare, com'era sua abitudine, per tenersi informato delle più minuziose azioni della moglie; anche lei usciva, tornava, con Mario o sola, affaccendata negli ultimi preparativi, sapendo il marito meticoloso, preciso, amante dell'ordine intollerantemente.

Alla vigilia della partenza — era di sabato e si sperava che dovesse piovere — Ilaria e Vaga trassero un respiro di sollievo, vedendo che il tappezziere aveva finito di ricoprire i mobili e che il bagaglio era tutto pronto, già chiuso.

— Il signor commendatore telefona che vada lei a salutarlo. Lui non può; è occupatissimo.

— Rispondi che allora vado subito e telefona a mio marito; avvisalo.

L'ingegnere non era all'ufficio; non si sapeva nemmeno quando sarebbe tornato.

— Telefonagli di nuovo fra poco. Digli che sono da papà e venga lui a prendermi coll'automobile. Spiegati bene. Spiegagli che sono andata sola, perchè Mario dorme e non si è voluto svegliare.

E si avviò col suo passo lungo, leggero, nell'abito di seta grezza, con un largo Panama fortemente calcato e intorno ai capelli d'oro i lembi di un velo azzurro che svolazzavano. Camminava svelta, ma assorta, e davanti alla fontana Paolina sorrise, senza fermarsi, senza voltarsi, come alla voce amica di qualcuno che cantasse per lei ed ella raccogliesse un po' di quel canto; poi non ci badò più e fu attratta dall'ammasso di Roma, schiacciata sotto il peso di una luce solare densa, livida. Le cupole delle chiese pareva che fossero sul punto di rotolare e da alcune finestre, qua e là, i cristalli dardeggiavano occhiate scintillanti, ma bieche. All'improvviso una nuvola inghiottì il sole, Roma si ottenebrò, come ondeggiando, e le tre bocche della fontana cangiarono il canto in lamento. Ilaria alzò il capo indecisa.

— Va a finire che piove! E io che non ho preso l'ombrello!

Stette per tornare indietro e tale suo atto sarebbe bastato ad obbligare il destino ad allentare la sua morsa; ma la nuvola si trasformò in drago, prese il volo con le sue ali di pece, il sole riapparve, deterso, Roma brillò, le cupole riacquistarono stabilità, le finestre, qua e là, ebbero un corruschio di letizia, la voce della fon-

tana ridiventò gioconda, e Ilaria, rinfrancata, prese a sinistra, mentre nulla e nessuno le avrebbero vietato di prendere a destra; s'inoltrò per villa Corsini, mentre nulla e nessuno le avrebbero vietato di scendere, come faceva abitualmente, attraverso le aiuole del Gianicolo.

— Sicuro! Papà dice bene! È una pagina di storia questo viale glorioso! Tutta gente che ha sofferto per uno scopo nobile, perchè ha voluto soffrire. A me, cui soffrire non piace, i dispiaceri mi piovono senza sapere di dove! — e, andando, osservava di sfuggita i busti in marmo degli uomini austeri che, innamorati dell'Italia, le si erano consacrati per liberarla dal maleficio.

— Garibaldi poi è stato l'uomo più felice del mondo! Vestito di rosso, a volo per mari, per terre, la gloria per araldo, tutt'i cuori in fiamma al solo suo nome e, dopo, per gli altri stava in cima a un altare, fra incenso e osanna, per sè stava tranquillo in un'isola a seminare, a raccogliere! Io chi sa come andrò a finire! Non ho un minuto sicuro! Per gli altri sono ricca, felice! Per me sono povera, sempre a patire, sempre a tremare! O Garibaldi, quanto t'invidio! Eccoti sul tuo cavallo di bronzo! Il tempo passa, non ti tocca e tu rimarrai in alto a risplendere, anche dopo che i tuoi monumenti saranno tutti caduti in polvere!

E infatti, mentre Ilaria attraversava il piazzale, gli uccelli salivano, scendevano, frullavano sopra, intorno alla statua dell'Eroe e con le loro interiezioni squillanti, uguali immutabilmente, si dicevano che la bellezza è cosa eterna e che, nel-

l'immenso universo, niente è più bello di un'anima bella!

La chiesa di Sant'Onofrio, arrampicata in cima a un dirupo, le strinse il cuore, perchè, pensando allo spirito turbato del Tasso, pensava intanto allo spirito turbato d'Ippolito.

— La Gerusalemme è un magnifico poema; noioso, ma sublime. In campagna voglio rileggerlo. Alcune ottave mi sembrano gigli, candide, snelle, colme di miele! Eppure il Tasso scagliava coltelli, lui con quell'anima dolce! E Ippolito? Insuperabile a far funzionare le macchine, imbroglia tutto, quando si tratta di me, che non sono complicata! Si può avere ingegno e vedere le cose alla rovescia; si può essere buoni e far del male. Povero Tasso, Dio sa quanti sospiri sotto le arcate di questo portico! Adesso peraltro sei morto da secoli! Beato te!

Per un istante ebbe l'idea di entrare nella chiesa a visitare il monumento del poeta, ma il monumento era brutto e non l'attraeva. E poi così libera, sola per pura eccezione, provava una gioia puerile a lasciarsi trascinare dall'onda capricciosa di sensazioni a sbalzi e di pensieri a frammenti.

Dopo essersi indugiata nel chiostro, discese la gradinata quasi strisciando, come, quasi strisciando, era salita. Perchè era salita? Non sarebbe possibile spiegare ogni nostra azione! Alle volte si agisce in un senso piuttosto che in un altro come si respira, perchè è necessario, altrimenti si soffoca.

A un tratto rise dentro di sè, vedendo il cugino che si avanzava a passi di marcia, dime-

nando le braccia. Rise, tanto il caso le appariva bizzarro.

— Incredibile — si diceva allegramente. — È incredibile! Il mio destino si diverte così! Ordisce circostanze assurde coll'apparenza della naturalezza. Chi non crederebbe ad un appuntamento? E invece, se io avessi soltanto immaginato d'incontrare questo disgraziato ragazzo, sarei fuggita da un'altra parte.

Viero, nel riconoscerla, fece un gesto di terrore comico.

— Alla larga! Non ti saluto nemmeno — disse a pochi gradini da lei.

— Fai bene, ho molta fretta — ella rispose ridendo, e, giunti al medesimo gradino, si stesero le mani, ella la sinistra, egli la destra, coi visi vicendevolmente rivolti a scambiarsi uno sguardo, un sorriso.

Formavano così la figura armoniosa di una danza, ella mossa in avanti a proseguire nella discesa; egli col piede già sollevato a proseguire nell'ascesa.

— Domani parto!

— Buon viaggio.

— Grazie, buona permanenza! — Ilaria voleva augurare, ma una nuvola fosca, un'ala di uccello lugubre le ottenebrò la vista e un urto violento nel cuore le troncò la parola. Svincolò la mano e si mise a discendere precipitosa, sospinta da un terrore folle.

Viero, senza riuscire a comprendere, intuì che si trattava d'Ippolito e, per istinto, si dette a correre anche lui in senso inverso, nella sensazione precisa di un pericolo urgente.

Ma nulla, assolutamente nulla, nè le supplicazioni di sua cugina, nè la colonna del portico dietro cui cercò di ripararsi, nè lo scalpicciare della gente che accorreva, valsero a deprecare il suo fato. Con occhi di stupore vide sopraggiungere Ippolito furente, terribile; allora spalancò la bocca a spiegare, a protestare affannosamente; parole rauche gli gorgogliavano nella strozza, gli rombò nel cervello un grido selvaggio di minaccia, poi tutto in lui si confuse e, dopo un attimo di gran tumulto nel sangue, nei sensi, tutto in lui tacque, tutto si sprofondò nel vuoto, per sempre. Il drappo di ombra, che, fino dalla nascita, qualcuno gli svolgeva sopra, adagio, in silenzio, si afflosciò, lo avvolse nello spessore delle sue pieghe, mentre Ippolito, come di sasso, stava sull'ultimo gradino, stringendo nel pugno la rivoltella fumante, e Ilaria urlava, urlava, e la gente, a frotte, affluiva da ogni parte, interrogando, rispondendo.

Al cozzo delle voci e dei passi, Ippolito si riscosse, buttò via l'arma, si cacciò le mani nei capelli, scese, quasi rotolando, ed a quelli che sopraggiungevano impose, disperato, imperioso, aprendo le braccia come per un olocausto:

— Prendetemi, arrestatemi, non mi lasciate fuggire!

Capitolo IV.

Nei giorni seguenti quelli di smarrimento, di febbre, che tennero Ilaria fuori della spaventosa realtà, ella assistita da Vaga — il bambino era stato immediatamente mandato in campagna con la governante del nonno — trascorreva il tempo riversa sui guanciali del letto, col mento nella palma, ad ascoltare il silenzio greve degli interminabili meriggi estivi. Gli alberi del parco tacevano, per le stanze nessuno si muoveva, nessuno parlava e, allorchè di mattina presto, di sera tardi, Vaga spalancava le finestre, l'aria stessa, pigra, s'indugiava al di là dei cortinaggi, senza bisbigli, nè battiti d'ala. Non pertanto Ilaria si ostinava a voler ascoltare. Le pareva impossibile che non le giungesse finalmente una parola di rivelazione. Più che altro avrebbe voluto spiegarsi le cause nascoste di tutte le piccole circostanze avverse che avevano condotto alla catastrofe. Perchè suo padre era in quel giorno occupatissimo mentre, appunto nel pomeriggio del sabato, egli abitualmente era più libero? Perchè Mario aveva avuto tanto sonno?

Perchè ella era discesa dalla parte di San Pietro, mentre per lei era più logico, più breve ed usuale scendere dalla parte di Trastevere? E Viero che cosa era andato a fare alla chiesa di Sant'Onofrio, mentre per i poeti in genere e per il Tasso in particolare nutriva manifesta antipatia?

— È inutile, finchè seguiterà a torturarsi, senza nemmeno lo scambio di una parola, non potrà sentirsi meglio. La guardi e giudichi lei — Vaga diceva a Simone Malipieri, che andava a visitar la figlia due volte il giorno e che la guardava infatti con occhi meditabondi, senza peraltro attentarsi di giudicare, perchè in lui tutte le facoltà erano rimaste sopraffatte dagli avvenimenti.

— Una tragedia è una tragedia — egli rispondeva dopo lunghe pause, industriandosi del suo meglio per trovare detti opportuni.

— Io detesto le tragedie, anzi perfino i drammi, e bisogna rendermi la giustizia di riconoscere che per mia figlia non ho trascurato niente! Il marito scelto da me — del resto anche da lei — offriva ogni possibile garanzia: gioventù, onestà, amore, operosità, censo, nome. Che cosa gli mancava? Assolutamente nulla. Ed ecco che la tragedia scaturisce ed io ne sono la vittima unitamente con mia figlia.

— E lui? Non merita anche lui compassione? — Vaga diceva, sicura d'interpretare i sentimenti della signora.

Simone di nuovo taceva, riflettendo, poscia di nuovo parlava:

— Io non lancio pietre contro nessuno e molto meno contro mio genero. Io non mi risparmio.

Io vengo qui, vado là — e con la mano faceva un gesto di scandalo per indicare il carcere — conforto a destra, consolo a sinistra, confabulo cogli avvocati, dò spiegazioni ai giornalisti, sono dovunque come Dio onnipotente. Se questa si chiami compassione o altro non tocca a me definire, ma non sono io che ho rotto e intanto sono io che pago.

Egli aveva la convinzione, con tali suoi discorsi, di sollevare l'animo della figlia, e veramente accadde così.

A forza di sentirseli ripetere due volte il giorno, Ilaria finì col provare il bisogno di lasciare il letto, di muoversi, di seguire una traccia nuova nel chiuso labirinto de' suoi pensieri. D'altronde, a quale scopo aggirarsi pel meandro, dal momento che il filo conduttore era perduto chi sa dove e che ella, cercando, frugando, si smarriva sempre più? Valeva meglio camminare alla ventura nell'intrico delle sue riflessioni. A ogni modo Viero, il povero Viero, era sepolto; Ippolito, il povero Ippolito, era in carcere; ella, innocente di tutto, si trovava a passeggiare nel giardino, sola, derelitta, come se il giardino fosse una strada deserta ed ella fosse condannata a misurarla avanti e indietro, fino all'ora della morte.

Frattanto l'istruttoria procedeva sollecita, con sollecitudine relativa al tardo furgone ed alle ingombranti ferraglie della giustizia.

Il delitto era evidente; la confessione dell'imputato completa; gli eredi dell'ucciso si erano bensì costituiti parte civile, ma con cristiana misericordia; gli avvocati della difesa, autentiche celebrità forensi, avevano limitato il numero dei

testimoni; l'ambiente era sereno; la stampa tranquilla, ed a novembre, allorchè la causa fu di ruolo alle assise, pochi se ne appassionarono e quei pochi simpatizzarono subito col contegno dell'ingegnere Ippolito Basco, il quale addolorato, ma composto, umiliato di trovarsi nel gabbione, ma dignitoso nell'atteggiamento, come chi porti rassegnato la pena di una colpa commessa da altri, fissava gli occhi che lo fissavano e pareva dicesse:

— Compiangetemi! Io sono un infelice!

L'interrogatorio assunse una insolita caratteristica. Le domande del presidente erano caute, quasi benevole, simili a spiragli destinati a guidare l'imputato verso il suo bene; le risposte somigliavano invece al gesto impetuoso di chi spalanchi porte e finestre nell'ansia della luce, incurante di celarsi per difendersi. Ippolito si esprimeva a frasi brevi, tenendo la mano fortemente appoggiata sulla sbarra, ed il viso pallido aveva l'espressione rigida di chi, parlando, compia un dovere doloroso, ma preciso ed alto:

— Dichiaro solennemente che non ho mai dubitato dell'onestà di mia moglie. Preferisco qualsiasi condanna alla supposizione, da parte dei giudici, che io asserisco questo per generosità. No, è per giustizia. Quanto all'infelice ucciso da me io non avevo contro di lui nessuna ragione di odio. Mi era antipatico per le sue trascendentalità come io ero antipatico a lui per la mia praticità, ma ciò non significa. Io peraltro porto in me un elemento terribile; quando si tratta di talune questioni la violenza mi rende cieco e io brancolo. No, non mi esprimo con esattezza. In certe

questioni io considero le cose all'infuori del concorso della mia volontà, da un punto di vista ingannatore; la realtà mi si deforma e le circostanze si collegano nella mia mente con un nesso che in loro non esiste. È inutile che io cerchi di confutarmi. Più cerco di disporre le idee a fil di logica, più la logica mi si torce contro. Quando ebbi incontrata una volta mia moglie a villa Pamphily con quel disgraziato ragazzo, non ebbi più pace. Sospettare un intrigo fra loro due era assurdo. Mia moglie mi ama quanto io l'amo; ossia esclusivamente. D'altronde io esercito su di lei una sorveglianza di ogni minuto ed ella, creatura perfetta, non si ribella, nè cerca di eluderla. Purtroppo questa mia maniera di ragionare, ovvia, semplice, mi si presenta adesso, mi si presentò subito dopo la catastrofe, e l'ho ribadita, fra me e me, durante i mesi del carcere; ma nelle poche settimane corse fra l'incontro a villa Pamphily e la rovina della mia vita, io ero martirizzato da un furore torvo, che tenevo dentro di me come una lama in una guaina. Anche se fossi capace di esprimere il mio spasimo di quei giorni non lo farei. Le proprie piaghe si ha ripugnanza ad esporle, e poi quel povero ragazzo non tornerebbe al mondo. Darei con gioia la mia vita per restituirgli la sua, ma anche di ciò è inutile parlare — e tacque per un istante, stringendo le mascelle, perchè la commozione lo turbava ed egli non voleva commuoversi.

Nell'aula tutti sentivano che la verità senz'alcun velo, risplendente di forza e fierezza nella

sua nudità intatta, stava lì, dentro il gabbione, a fianco dell imputato, a suggerirgli le più schiette parole.

Il presidente interrogò con mitezza:

— Come va che vi trovaste precisamente per la salita di Sant'Onofrio, quando consta che di lì non passavate mai per tornare alla villa? Come va che portavate con voi la vostra *Browning,* quando consta che, sebbene fornito di regolare licenza, non avevate l'abitudine di tenere armi indosso?

Ippolito intrecciò le dita, le rovesciò, poi tornò ad assumere il suo atteggiamento di raccolto dolore.

— Telefonai al villino e seppi che mia moglie era uscita per andare da suo padre; in base a calcoli esatti, io sapevo che, dalla nostra villa all'abitazione di mio suocero, in vettura — la nostra automobile la tenevo io — s'impiegano giusti venti minuti. Dopo mezz'ora telefonai alla palazzina di mio suocero. La governante mi rispose che la signora non si era vista. Per arrivare al Gianicolo, in automobile, dal mio ufficio, che si trova a piazza del Gesù, ci vogliono pochi minuti. Volevo assicurarmi che il bambino fosse con mia moglie. Lo incontrai invece con la cameriera verso il principio del viale. Ho poi saputo che andava anche lui dal nonno e che mia moglie aveva perduto del tempo, indugiandosi, pel viale Glorioso, a fantasticare davanti ai busti di marmo — nè riuscì a trattenere un sospiro, pensando rapidamente a Ilaria, alla sua bellezza luminosa, allo sciame bizzarro de' suoi variopinti pensieri; ma subito proseguì: — Mi

parve evidente, indiscutibile che mia moglie avesse voluto uscire sola per recarsi Dio sa dove. Detti ordine di voltare, di andare verso San Pietro. Avevo veduto davanti a me, con precisione, la salita di Sant'Onofrio e, in cima, la chiesa. Allucinazione? Fenomeno di telepatia? Io non sono uno psichiatra, io sono un ingegnere, ma ho il diritto che mi si creda, perchè non invento, racconto. Attraversato l'arco del Sangallo, balzai dall'automobile, proseguendo a piedi, quasi di corsa, e giunto a due terzi della salita vidi mia moglie discendere la gradinata, il cugino salire. Seguitando a correre, vidi che si erano fermati, che si davano la mano; non le due destre per un saluto; le due mani di fianco, ed era ovvio, poichè, come mio suocero mi ha spiegato, i due non avevano intenzione di fermarsi, lui seguitando, in fretta, a salire; lei seguitando, in fretta, a discendere. Allora quel gesto mi sembrò di una enormità senza limiti, di una rivelazione inconfutabile e, trovandomi ad avere la rivoltella in tasca, perchè l'avevo ritirata la mattina dall'armaiuolo, la estrassi, spinto dal mio furore; ma giuro davanti a Dio, giuro che non sapevo che fosse carica.

L'armaiuolo citato a testimoniare, dichiarò che l'ingegnere Basco, suo cliente da anni, gli aveva lasciato la rivoltella *Browning*, una settimana avanti il delitto, per correggerne un guasto al serbatoio e aveva ordinato due scatole di cartucce.

Uno degli avvocati della difesa aveva interrotto per far osservare che le due scatole erano state trovate impacchettate e legate, durante la

immediata perquisizione, nelle tasche dell'imputato, dopo di che il teste continuò dicendo che l'ingegnere Basco poteva supporre benissimo, dato il meccanismo della *Browning,* che la rivoltella fosse scarica, ma, disgraziatamente, l'operaio, dopo le prove di esperimento, aveva trascurato di scaricare l'arma, come, in genere, si usa di fare.

L'operaio, citato anche lui, confermò in tutto la deposizione del suo principale; i periti psichiatri, di perfetto accordo, dichiararono di avere riscontrato nell'ingegnere Basco chiari sintomi di anomalie psichiche, in parte ereditarie, in parte acquisite. Certo la sua gelosia aveva caratteristiche evidenti di morbosità.

Nessuno dunque si meravigliò del verdetto assolutorio per vizio parziale di mente.

. . . .

Il giardino apparve tetro a Ippolito, arrivando alla villa, accompagnato dal suocero, in quel piovoso crepuscolo di novembre, mentre Ilaria, che dal momento terribile non aveva più riveduto il marito, gli muoveva incontro, vestita di nero, limpida come un raggio, portando, come un raggio, in sè la sua luce. Non ebbero tempo di scambiare nemmeno uno sguardo, tanto fu turbinosa l'accoglienza del bambino, a cui era stato detto che il papà tornava da un lungo viaggio.

— Papà, papà! Tu sei papà — e gli si avvinghiava, sgambettando, interrompendo le sue effusioni con gridi acuti di giubilo.

— E tu sei Mario, Mariuzzo — il padre rispondeva, cullandolo appassionatamente, baciandogli, senza riuscire a saziarsi, le sode guancie e le

mani paffute, con che Mario gli accarezzava la faccia.

Quando Malipieri se ne fu andato, il bimbo fu coricato e si ritrovarono soli nel salone, Ilaria seduta immobile sull'orlo di un divano, egli in piedi, appoggiato al pianoforte, fumando a boccate lunghe e rare, parevano due viaggiatori stanchi, ciascuno vinto dal peso della propria stanchezza.

Vaga in silenzio portò il caffè, in silenzio uscì, dopo averlo mesciuto, e l'aroma si diffuse grato, senza che nè l'uno nè l'altra cedesse all'invito dell'amabile bevanda.

Le dolci serate di altri tempi tornarono nella memoria d'Ippolito, le dolci serate, colme di gioia, fluenti d'intimità, allorchè ad essi bastava di trovarsi insieme, soli, perchè l'amore cominciasse a volteggiare e li chiudesse nel giro di una ghirlanda purpurea.

Egli sospirò e guardò il ritratto d'Ilaria, vestita di bianco, con le dita protese a sostenere tralci di verzura, i capelli d'oro ondulati, il piede destro quasi pronto al moto e, nello sfondo, la facciata della palazzina, dov'ella, prima di conoscerlo, viveva, regina fatata tra una schiera amena di sogni. Adesso invece era lì, seduta, oppressa, vestita di nero, e la sua bellezza, meravigliosa sempre, pareva collocata dietro un cristallo, a guisa di un oggetto prezioso, ma fragile.

— Non sospirare, Ippolito — ella gli disse dolcemente, senz'alzare gli occhi, nè la voce. — Dobbiamo farci coraggio. Se condannandoci a un'eterna melanconia, noi potessimo farlo

rivivere.... — e s'interruppe, soffocando il pianto, lasciandosi cadere in grembo le mani, fiocchi leggeri di neve sul nero rossigno della gonna di crespo.

Egli disse con impeto, anche lui a bassa voce:

— Ti giuro che accetterei qualsiasi castigo per saperlo vivo, padrone di girovagare e divagare alla sua maniera. Tu neppure immagini.... — e anche lui s'interruppe preso da un nodo alla gola.

Ilaria si alzò, fece nel salone una più chiara luce, si accostò al marito e, appoggiandogli appena, col suo gesto di grazia ritrosa, una mano sopra una spalla, gli chiese:

— Papà ti ha detto, non è vero?

— Sì, e io ti ringrazio.

Le dita sottili di lei, a vedersele così sulla manica, gli produssero l'effetto di steli ambrati, appena recisi.

— Poverina — egli pensò — sarei io che dovrei proteggerla e sono io che la distruggo; ma come fa a conservarsi di una tale bellezza, non ostante i molti affanni? Scansati, ti prego — le disse alquanto smarrito, evitando di guardarla e, mentre Ilaria, subitamente cosparsa di rossore, indietreggiava di un passo, egli ripetè:
— Sì, tuo padre mi ha detto e io ti ringrazio.

— Mi sono sentita più calma dopo averlo fatto collocare nella nostra cappella di famiglia, tra sua madre e la mia. Ci riposerà in pace. Era buono, era semplice; se potesse parlare forse ci spiegherebbe lui con una delle sue frasi, che parevano fantastiche, il perchè di tutte le nostre disgrazie.

Ippolito col capo approvò vivamente, poi, in uno scatto d'ira, affilando il viso, esclamò:

— Che canaglia quei parenti, quegli eredi laggiù! Poco manca che non m'innalzino un monumento.

Ilaria sollevò le spalle, sdegnosamente:

— Non parlarmene, è una indegnità. Quanto a me, la parte di eredità che mi spetta la rifiuterò a vantaggio di qualche istituzione.

— No — Ippolito disse, riprendendo il suo fare preciso e imperioso. — La tua parte servirà a costituire un premio di studio che porti il suo nome. Devo incaricarmene io. Per me è inevitabile pensare a quel disgraziato ragazzo. Egli resterà con me finchè io viva, nè voglio tentare di liberarmene. È questo il modo più semplice per trovare un po' di pace.

— Sì, — Ilaria disse. — Teniamolo con noi nel pensiero e allora può darsi che si allontani da sè. Tu sarai stanco; avrai sonno.

— Non troppo — egli rispose, con voce roca, guardandola con occhi in cui palpitava una fiamma che Ilaria gli conosceva e che sempre accendeva in lei una febbre d'amore.

— A ogni modo, buona sera — ella disse a capo chino, stringendosi le braccia lungo i fianchi, tanto era ardente in lei il desiderio di aprirle per accoglierlo. — Buona sera; è tardi.

— Sì, è tardi. Buona sera — Ippolito rispose, impedendosi perfino di respirare nel terrore che col respiro gli uscisse dal petto un grido d'implorazione appassionata! E, di tacito accordo, a passi di lentezza affaticata, come se il tappeto fosse di vischio, ella si avviò da sinistra verso

la propria stanza; egli dal lato opposto verso la foresteria.

La vita peraltro ha le sue leggi e noi, si voglia o no, dobbiamo sottostarvi, dimodochè l'ingegnere Basco tornò ad essere quello che era, tornò a fare quello che il suo temperamento esigeva; ossia tornò a essere con Ilaria un marito innamorato e geloso, tornò ad occuparsi de' suoi affari con attività energica, e Ilaria tornò a sentirsi stretta in una cerchia di baci e di sospetti, aprendo le labbra per accogliere i baci con ardore, tormentandosi l'anima per tenervi chiusa ogni parola di ribellione.

Frattanto egli andava maturando un progetto ed allorchè, alla fine di gennaio, lo ebbe studiato, concretato nelle sue particolarità, lo sottopose alla moglie, pronto a rinunciarvi se a lei non convenisse.

Si trattava di espatriare, di stabilirsi, almeno per parecchi anni, a Barcellona, dove c'era un ambiente industriale da sfruttare e dov'egli avrebbe avuto la carica di direttore cointeressato nell'impianto di grandiose officine.

— Finanziariamente — egli spiegò — la combinazione è ottima. Potrò realizzare guadagni vistosi, senza contare che, forse, laggiù.... — e fece con le braccia il gesto di allargare una strettoia, come per liberarsi da un incubo che l'opprimeva.

Ilaria capì e annuì, quantunque sentisse sfaldarsi il cuore all'idea di vivere in paese straniero.

— Per vederci con più chiarezza — egli soggiunse — faremo un viaggio di quattro settimane. Passeremo per Parigi, dove ho qual-

checosa da sbrigare, e di lì, per la Francia meridionale, andremo a Barcellona. Sul posto si deciderà ed a luglio, dopo la chiusura del semestre, se tu credi, faremo il trasloco definitivo.

Così, ai primi di febbraio, partirono col bimbo e con Vaga.

A Parigi Ilaria riuscì finalmente a capire cosa significhi essere libera e riuscì a dipanare un viluppo di sensazioni, un groviglio di idee, ch'ella ignorava di portare in sè, visto che l'arcolaio della sua vita lo avevano sempre fatto girare gli altri per lei.

Quando una volta erano andati in Egitto, il marito, per esempio, le diceva:

— Ilaria, guarda, ecco le Piramidi! Ilaria, vedi che magnificenza? Questo è il Nilo! — Ed ella sollevava il capo a mirare la grandiosità delle moli; abbassava gli occhi a mirare la sovranità fastosa delle onde verdi; ma non rimaneva convinta, nè soddisfatta.

Cosa poteva importare a lei che si trattasse di una piramide o di un fiume? A lei sarebbe piaciuto vedere quelle meraviglie attraverso il capriccio delle sue impressioni immediate e immaginare, magari, che fossero cose diverse dalla loro apparenza. Una piramide, per lei, poteva benissimo diventare una montagna, un palazzo popolato da giganti prigionieri, un mostro di pietra, vivo, sebbene condannato a un'eterna immobilità e senza parola; il Nilo, per lei, poteva benissimo trasformarsi nella veste di una figlia di un Faraone, la quale, fuggendo, avesse lasciato cadere dietro di sè il suo manto gemmato!

L'essenziale era questo: valersi della realtà per costruirsi fuggevoli sogni.

A Parigi, in mezzo a tanta gente e a tanto frastuono, gustava la insolita, perfetta illusione di trovarsi in mezzo a un deserto. Le persone passavano, balenando dai visi un raggio di stupore ammirativo, guardandola, poi scomparivano, nè più si curavano di lei, nè essa di loro; usavano parole a lei non abituali, e se ella avesse parlato nel suo grato idioma, non l'avrebbero intesa. Che benessere, che movenze agili, quale indipendenza d'andatura nel passo e nelle idee! Percorreva un tratto di strada, sboccava in un'altra, si fermava in una piazza, vedeva un arco, mirava una facciata, e i nomi cogniti, dalle targhe, non erano lì a vincolarla, a spronarla; non le dicevano:

— Bada che sei nel tale posto! Attenta che ti allontani dall'albergo e puoi fare tardi. Girati sulla tua sinistra: c'è una rarità da vedere; volgiti indietro: c'è un ricordo storico da immagazzinare! La valigia del tuo cervello empila di cianfrusaglie che non t'interessano. Si viaggia per questo, per potersi vantare di aver veduto!

No, grazie a Dio, i luoghi ignoti, indifferenti di lei, non le davano consigli ed ella poteva rasentare la chiesa di *Notre-Dame* senza essere obbligata a pensare a Victor Hugo; poteva fiancheggiare i muri tetri del Louvre, senza ricordarsi di rimpiangere i quadri tolti da Napoleone all'Italia e chiusi là dentro a memoria delle nostre sventure.

— *La jolie étrangère!* — sentì esclamare, dopo aver comperato in un chiosco un giornale italiano.

Sì, straniera per gli altri e per sè, nuova, lontana dalla sua vita di ieri, staccata dalla sua vita di domani, galleggiante sulla instabilità dell'ora, come su di una zattera, in balìa di un mare o di un fiume.

Ippolito si trovava per pochi giorni a Londra, a discutere d'affari; Mario e Vaga giravano per chiese e giardini; il tempo splendeva, tutto era propizio.

— Divertiti, istruisciti — Ippolito le aveva detto. — Viaggiare costa molto e tanto vale trarne vantaggio per la propria cultura.

Ella infatti si divertiva e s'istruiva nell'unico modo efficace, senza saperlo, senza volerlo, facendo sue le cose che le piacevano, nutrendosene per quanto esigeva la sua fame e poi passando ad altro cibo.

Così a Versailles, mentre scendeva per un'abbagliante gradinata, immaginò che Viero intanto vi salisse, Ippolito sopraggiungesse dal fondo di un viale ed ella sorridesse, placida, sicura che non sarebbe accaduto nulla.

Si sarebbero uniti per dilettarsi insieme di tutta quella magnificenza di parchi, di statue, di padiglioni. Luigi XIV non la preoccupava. Era morto da secoli, adesso c'era la repubblica a governare. Per lei faceva lo stesso! Cortigiani, favorite, amori, intrighi, soprusi! Sono cose monotone, che vivono e si somigliano in qualsiasi epoca, in qualsiasi ambiente! A lei interessava soltanto supporsi felice con Ippolito che fosse Ippolito senza l'orrore delle sue gelosie; con Viero che fosse vivo e potesse sopravviverle.

Comunque, per alcuni giorni si sentì rinfran-

cata e, volgendosi indietro, vedeva il passato impiccolito, confuso.

Ippolito non aveva interruzioni nella sua amorevole e previdente tranquillità! Sapeva a memoria gli orarî dei grandi espressi; si sacrificava a viaggiare di giorno ed a tappe, acciocchè Ilaria potesse ammirare l'amabile paese di Provenza; e una mattina, usciti appena da una stazione piccola, circondata di piante odorose, egli disse a Mario, indicando il paesaggio benigno, dorato, al di là del finestrino aperto.

— Guarda, Mario, fa presto! Vedi quella nuvola con quella chioma bionda? Somiglia alla mamma tua, mentre si pettina; guarda, guarda quella torre lassù in cima. Noi non ci entreremo mai. Forse è la torre della felicità! Ci si passa accanto e non si ha neppure il tempo di vederla che già è sparita.

Mario, in ginocchio sul velluto del sedile, la fronte corrugata, non guardava la nuvola, nè la torre, e seguiva intento coll'occhio limpido il fumo della vaporiera, mentre Ilaria, seduta all'angolo opposto, teneva il capo riverso e andava pensando:

— La felicità non dovrebb'essere una torre; dovrebb'essere un'amica e, incontrandola, bisognerebbe invitarla a dimorare con noi, non lasciarsela sfuggire! Ma, purtroppo, la felicità, quando, per caso, noi la incontriamo, non si è capaci di riconoscerla. D'altronde, vivendoci sempre insieme, perderebbe i suoi colori, diventerebbe forse smunta.

E il treno volava. Montpellier, Aigues-Mortes, la frontiera. Ecco la Spagna!

— È un bel fenomeno — disse Ippolito, celiando. — Nemmeno l'ombra di un toro o di una Carmen! Ma siamo davvero nel regno delle zarzuele? Non vorrei che ci avessero frodato il prezzo del biglietto.

A Barcellona le circostanze, sulle prime, andarono con naturalezza per il proprio verso.

Le informazioni che Ippolito raccoglieva parevano fatte per adattarsi a' suoi progetti: largo giro d'affari, industrie da iniziare, ancora nessun concorrente temibile per un grande impianto di macchinari elettro-meccanici; il clima dolcissimo; la città animata, amena; di giorno la chiara luce di un sole a raggi sereni; di notte miriadi di lampadine, a ghirigori, a stelle, a ghirlande; le ramble lunghissime, larghe in modo che, attraversandole un paio di volte, si poteva dire di aver passeggiato; il golfo azzurro, di morbide ripiegature, simile a una fascia di seta turchina intorno alla vita di una comunicanda; la gente vivace; il linguaggio congiunto al linguaggio italiano da vincoli evidenti; il porto in festa perenne, pei richiami affaccendati delle sirene, per i pennacchi delle ciminiere, per lo sfoggio dei colori sui fianchi pingui delle navi, per la poderosità delle alberature, l'alacrità sonora dei martelli, l'andirivieni degli scaricatori che, muscolosi, afferravano le balle delle merci e, svelti, scalzi, sulle strette tavole oscillanti, le trasportavano ai depositi.

L'odore sostanzioso del catrame si mesceva all'odore salso dell'acqua, all'odore melodioso dei fiori esposti a fasci, a siepi, a cespugli, a canestri, e intanto Cristoforo Colombo, raggiante

nella sua effigie di gloria, indicava coll'ampiezza del gesto i continenti remoti che, in virtù del suo genio, avevano perduto del loro mistero, si erano allacciati alla nostra storia, valendosi della nostra esperienza, offrendoci la forza intatta della loro verginità.

Ippolito, occupatissimo, tornava all'albergo nelle ore dei pasti, affamato e vibrante di energia.

— Tutto bene — egli diceva a Ilaria, mentre nell'immenso salone, ornato di piante, l'orchestrina suonava e il maggiordomo, gravemente, andava da un desco all'altro con garbo moderato, con signorile sollecitudine, dispensando frasi amabili, rivolgendo interrogazioni discrete, quasichè i presenti fossero stati suoi ospiti ed egli evitasse di sedersi con loro per una raffinatezza di cortesia. — Tutto bene. Io credo che qui basti chinarsi per empirsi il cappello di biglietti di banca. Ci sarà da sfiancarsi di lavoro nei primi tempi. Tanto meglio. Per me, quando c'è da fare, sono un pesce nell'acqua. Semplicemente trovo che in questo santo paese si mangia male. Porteremo con noi la cuoca. Oggi andremo a vedere la palazzina che avrei intenzione di affittare, se a te piace. Di fuori è brutta, c'è sopra tanta roba in marmo, animali, rosoni, rettangoli, ricami, che il buon gusto, se passa di lì, scappa e non lo ripigli. Dentro, viceversa, non c'è niente da obiettare: due ascensori interni, impianto elettrico ultimo stile, ottima esposizione, insomma il necessario e anche di più. Ci starai come una regina e sarà un divertimento sentire Mario che filosoferà in

lingua spagnuola. È vero, Mario, che tu sei un filosofo?

Mario ignorava che cosa fosse la filosofia, ma certo, parlando, esprimeva detti sentenziosi, se non profondi e, per il momento, lanciava occhiate di sbieco al maggiordomo, che con quel fare sostenuto gli dava soggezione e perciò gli riusciva antipatico.

Se non che, a situazione sistemata, marito e moglie tornarono ad essere, uno di fronte all'altra, quello che sarebbero stati sempre: un uomo appassionatamente innamorato e furiosamente geloso, di fronte a una donna troppo bella e troppo amata.

Così fu che una mattina, percorrendo la rambla dei fiori, Ippolito sentì al cuore il solito morso nell'avvertire che ognuno si volgeva al passaggio d'Ilaria. Essa lo precedeva ignara, incurante del suo fascino, fra una doppia parete di rose, tenendo Mario per mano, e pareva che nel camminare largisse inconsapevolmente un beneficio, tanta era la grazia della sua persona, tanta la gentilezza di ogni sua movenza.

Sotto il piccolo cappello di crespo le chiome abbagliavano ed il collo nudo, senza ornamenti, pareva quello di una bambina, così delicato, così flessibile.

Volle acquistare un fascio di rose e Ippolito dovette farsi violenza per non inveire.

Le rose! Ce n'era proprio la necessità!

Ecco che la gente sorrideva, guardandola, e, certo, pensava che nessuna rosa era più fresca e profumata di lei!

All'albergo non seppe più contenersi e disse con affettata indifferenza:

— Il nero non è pratico in viaggio. Sei sempre impolverata e ti sta male, ti abbatte.

Mentiva; il nero le stava d'incanto, era come una cornice di velluto intorno a un pastello; ne metteva in rilievo ogni sfumatura delle tinte.

Ella sospirò, crollando il capo, ed entrambi, di pieno accordo, si affrettarono a cambiare discorso.

Peraltro le poche strofe di benigna parentesi erano già lette fino all'ultimo verso e bisognava voltare il foglio e tornare a intristirsi sulle pagine scritte per loro dal loro destino.

E quanto il destino fosse implacabile, Ippolito ne ebbe la conferma durante il viaggio di ritorno.

La primavera, pei seni della Costa Azzurra, si era precorsa. Marzo nasceva allora e già pareva che aprile fosse nato. Le ville, tra i viluppi leggeri dei tralci fioriti, si affacciavano verso il mare a salutarlo con allegrezza.

— Buon giorno, mare! I nostri abitatori dormono, dopo tanti svaghi e tante follie! Noi ci siamo destate all'apparire del mattino e ti diamo il buongiorno!

Il mare, felice in sè, brividiva di piacere alle carezze dell'aria, bisbigliava le sue canzoni, si ornava il manto di candida spuma ed erano d'insostenibile splendore le gemme a lui donate dai primi raggi.

— Che noia il carnevale! — Ilaria disse, allorchè alla stazione di Nizza un'orda cosmopolita invase il treno, selvaggia nonostante l'ele-

ganza delle vesti; brutale nonostante la ricercatezza delle maniere!

Fuggivano da una festa, correvano verso un'altra. Sembravano ansiosi di raggiungere l'inafferrabile, i signori, con qualchecosa di rilassato nella persona, qualchecosa di affloscito nei muscoli del viso; le signore, cón qualchecosa di livido sotto la porcellana delle truccature. Parlavano senz'ascoltarsi, si rispondevano alla ventura e le loro parole, prive di contenuto e di nesso, formavano il brusìo di un nuvolo d'insetti dopo la pioggia.

— Dev'essere il carnevale, — disse Ilaria, rivolgendosi al marito. — Il carnevale oppure l'ozio. Non ti sembrano morsi dalla tarantola? Del resto le signore sono tutte in orgasmo, ma tutte assai belle!

Ippolito scrutò verso il gruppo rumoroso nel corridoio e, sprezzante, si strinse nelle spalle.

— Belle? — egli esclamò. — Se vuoi avere una idea esatta della bellezza, gira il capo, mirati nello specchio.

Ilaria, sorridendo, girò il capo, si mirò, ed a lei stessa parve di veder l'aurora riflettersi nello specchio.

— Le tue solite sciocchezze — ella disse. — Non si è mai belle quando si viaggia.

Ma non doveva essere questa l'opinione di due fra i gitanti, i quali, dopo essere passati e ripassati scambiandosi impressioni a bassa voce, entrarono nello scompartimente dove i Basco erano soli, e presero posto ai due angoli liberi.

Ilaria volse loro il dorso e appoggiò la fronte

ai cristalli del finestrino; Ippolito a stabilire i suoi vincoli con la signora, di fronte alla scorrettezza dei due intrusi, prese il mantello d'Ilaria, ammucchiato nella reticella, e glielo aggiustò intorno.

— La mattina è frizzante, — egli disse con nervosità. — Copriti.

Ella si avvolse nella seta del mantello e, dopo una pausa, domandò senza voltarsi:

— Il bambino si sarà svegliato?

Il bambino, quasi subito, entrò in compagnia di Vaga, e gli sconosciuti, chiamati da qualcuno della loro brigata, si alzarono ed uscirono, ridendo fra loro.

Rincantucciato, imbronciato, Ippolito si abbandonava a uno di quei terribili soliloqui che costituivano per lui una ossessione e un pericolo. Era come se un estraneo, legato invisibilmente alla sua vita e che mai lo abbandonava, quantunque facesse dimenticare la sua presenza durante periodi anche lunghi, gli si avvicinasse inavvertito, gli si curvasse sopra e, con la bocca attaccata all'orecchio, cominciasse a parlare, a parlare, con una fluidità, di cui Ippolito si sentiva dapprima seccato, poi stordito ed alla fine convinto. Allora egli corrugava la fronte, sollevava l'angolo sinistro del labbro e, tenendosi l'unghia del pollice stretta fra i denti, fissava un punto dello spazio e rimaneva assorbito.

Nel vederlo così, Ilaria guardò Vaga alla sfuggita e Vaga di sfuggita le rispose coll'occhio, mentre riannodava a Mario il fazzolettino di seta nera sotto il colletto della blusa alla marinara.

— Si parlano furtive e soltanto loro sanno quel

che si dicono. Io rimango escluso; io sono il nemico. È perfetta, è immacolata, mi è fedele, mi ama? Può darsi; anzi non ne dubito, non voglio dubitarne; sarebbe una infamia dopo la mostruosità inaudita delle mie pazzie; ma resta il fatto che mi sono rovinato per lei; sì, rovinato. Sono libero, sono assolto, ricco, energico, pieno di affari, disgraziato, eppure galantuomo, malgrado tutto, ma sono rovinato per lei. Nessuno potrà mai ridarmi la pace, facendo rivivere quell'infelice ragazzo! E lei, eccola, di una bianchezza di giglio, con quella sua chioma da sultana, quei lineamenti dove si direbbe che un cesellatore abbia lavorato per anni. Tutto per lei si riduce a scambiare occhiate d'intesa con la sua cameriera. Io l'adoro, è il mio idolo! Ebbene, se qualcuno mi provasse che si tratta di un sogno, che quella donna non esiste, io mi sentirei rinato. Amore e odio, purtroppo, posseggono evidenti affinità, non si riesce a svincolarsi dalle loro comuni radici — e s'interruppe di scatto per domandare alla moglie come mai poteva permettersi d'indossare calze di una tale trasparenza che il piede sembrava nudo.

Ella ritrasse il piede e rispose con semplicità:

— Non ci ho badato, ma è vero! Le ho comperate a Parigi — dopo di che pregò Vaga di prepararglïene di più fitte nella valigia a mano.

Ippolito tornò a rodersi nel suo angolo e nella sua posa:

— Invariabilmente così! È il suo giuoco! Hai ragione. Non ascolto altre parole dalle sue labbra. Se almeno si ribellasse, per me sarebbe una valvola; potrei reagire!

Il filo dei pensieri malvagi fu troncato dal bimbo, che si dette ad accarezzargli le gote col tepore morbido dei polpastrelli riuniti.

— Papà, quando arriviamo?

— Presto, amor mio — e un'onda di bontà lo deterse, lo rinfrancò; un'onda di bontà protettrice verso il figliuolo e la moglie, lo fece uscire dal pantano.

— Senti, Mario — cominciò a dirgli, passandogli una mano sui capelli, mentre il bimbo seguitava ad accarezzargli le gote — arriveremo presto a Ventimiglia; dopo, presto, arriveremo a Roma e tu lascia fare al tuo papà. Tu sei piccolo, la mamma è buona, ed a voi due chi deve pensare? Io, il tuo papà!

Nè Ilaria sospettò che il marito, coll'acutezza della mente, aveva scoperto un punto di scampo fra l'ondeggiare delle passioni che lo agitavano e, con la pronta fermezza del carattere, aveva già incrollabilmente deciso di approdarvi.

Tornati a Roma, il contegno d'Ippolito assunse atteggiamenti nuovi. Anzitutto era sempre in corsa attraverso l'Italia e, quando si trovava a Roma, sempre a telegrafare, telefonare, sbrogliare, sistemare, fornire dati all'ingegnere che doveva sostituirlo sulla piazza di Roma; durante le ore poi che trascorreva in famiglia pareva che si struggesse di tenera pietà verso Ilaria e se il bimbo si trovava fra loro, gli diceva, indicandogli la madre:

— Abbracciala, falle tante carezze alla tua mamma, poverina. Per me avrai tempo. Non vuoi spettinarla? Vaga è sempre lì a servirla con amore. Anche il nonno è lì a proteggerla.

Il nonno non pettina, non fa il parrucchiere? Ma, insomma, è il nonno, è il suo papà.

Essa allora apriva le braccia a raccogliersi Mario in grembo, se ne appoggiava la testa sul petto e, cullandolo, gli parlava con quella sua voce di canto:

— Bravo, accarezzami, così. Io ti voglio tanto bene e sai perchè? Perchè ti chiami Mario Basco. Se tu portassi un altro cognome ti vorrei bene lo stesso, ma sarebbe un'altra cosa — e, baciandolo sui capelli guardava fidente il marito, che, sconvolto, si alzava, si allontanava, frettoloso, come se qualcuno lo chiamasse da un'altra stanza.

— Che cos'hai? — ella gli domandava qualchevolta. — Perchè mi guardi come se mi avessi condannata a morte?

— Tu sogni — egli rispondeva, facendo sforzi evidenti per mostrarsi ilare. — Ti pare che io voglia la tua morte? Piuttosto il tuo bene, sì, il tuo bene, quello di Mario e anche il mio, a costo di qualsiasi sacrificio. E tu povera Ilaria, ricordati sempre di una cosa: io, per non trascinarti giù, per non frantumare di nuovo la nostra vita, sono capace di qualsiasi eroismo. Io devo proteggerti e se in me c'è una porzione d'assurdo, io saprò difenderti contro la mia assurdità. — E oramai, per abitudine, rivolgendosi a lei la chiamava: — Povera Ilaria!

— Ma no, ma no — ella insisteva — non esagerare. Non credere che il lasciar l'Italia mi disperi fino a questo punto. Dopo tutto ci sarai tu, ci sarà Mario, papà verrà a trovarci.

Con Vaga invece ella sfogava il suo rammarico:

— La Spagna è un bel paese, Barcellona è una città magnifica, eppure già rimpiango Roma all'idea che fra poco non ci sarò più. Passando accanto al Colosseo finora non pensavo nemmeno a guardarlo; attraversando un ponte, nemmeno mi ricordavo del Tevere che ci corre sotto. Adesso tutte queste cose mi parlano, giurerei che mi dicono addio con dispiacere. L'altro giorno, davanti al Colosseo, in mezzo a quelle pietre, a quegli archi, Roma, con tutta la sua grandiosità, mi è venuta incontro e io ho fatto fermare l'automobile, ne sono discesa, come si trattasse di riverire una sovrana.

— Lei è troppo nervosa, dovrebbe calmarsi — Vaga suggeriva. — La gente crede che lei abbia un carattere riposato; ma lei, davvero, somiglia al Tevere, che ci si scenderebbe per camminarci sopra e invece la corrente mi dicono che sia spaventevole,

— Dio mio! Come tu mi conosci a fondo — e Ilaria sospirava.

— Bada, i capelli mi tirano e finirò coll'avere il mal di testa. Sì, sì, la scriminatura più qua, più là, purchè le forcelle stiano ferme, il resto non conta.

Vaga rideva, mirando nello specchio il viso della signora.

— Lo so che non conta. Posso pettinarla in centomila maniere e più cambio pettinatura più lei ci guadagna. La conosco bene sicuro. Non è da ieri che ci troviamo insieme. E anch'io devo confessare che, adesso, quando la mattina apro le finestre e vedo la cupola di San Pietro, sento una spina al cuore; ma non perdo tempo a ri-

fletterci. Capisco che sono sciocchezze e presto passeranno.

— Già, già, anche questo è vero! Sono sciocchezze; non bisogna darci peso.

E si adoperavano insieme a riordinare cassetti, a impacchettare, a scernere, a strappare carte inutili, a spalancare in guardaroba gli sportelli degli armadi, per decidere quali i vestiti da scartare, quali da stendere dentro i bauli.

— Che fai? Non c'è scopo di affannarti — diceva Ippolito se, per caso, sopraggiungeva in quei momenti. — Lascia correre. Il tempo non ti mancherà!

Egli peraltro aveva tutto disposto fino alla minima minuzia, e, in un pomeriggio degli ultimi di giugno, telefonò al suocero dall'ufficio:

— Ecco, ho bisogno di parlarti comodamente e fra noi. Alla tua banca no, in casa mia molto meno. Vieni a prendermi qui, al mio ufficio. Preferisci che si chiacchieri passeggiando? Perfettamente. Allora subito? Tanto meglio; ti aspetterò sul portone.

Capitolo V.

Simone Malipieri apparve da via del Plebiscito coi pantaloni bianchi, una giacca leggera, i baffi nerissimi tagliati a spazzola.

Il genero gli mosse incontro.

— Bravo; tu sei la puntualità in persona.

— Sì, ma fa caldo. Ero sul punto di andare a Frascati, oppure a Marino. Bisogna respirare. Dunque che cosa c'è?...

— Intanto passeggiamo — Ippolito rispose, e si avviarono insieme per via Ara Coeli distesa nell'ombra e di apparenza riposante con la sua piazzetta in fondo, e davanti la gradinata del Campidoglio.

— Eccomi qui — Simone disse con quel suo fare interrogatore nello sguardo, come sempre gl'interessasse di sapere che cosa gli altri potevano per il suo vantaggio. — Eccomi qui! Tu per oggi hai fatto saltare in aria i miei progetti. Io nel pomeriggio, specie di estate, ho il dovere di distrarmi. Di che si tratta?

Il genero sostò, accese una sigaretta, si avvolse nel fumo la faccia, poi rispose:

— Niente di straordinario; non ti allarmare. Ma che furia hai? Intanto si passeggia — e riprese a camminare nervosamente, precedendo il suocero di qualche passo.

— Ti prego di moderarti — Simone gli disse, affrettandosi per restargli al fianco. — E spiegati. Non mi avrai chiamato per telefono all'unico scopo di farmi ammirare il panorama capitolino — e, con la punta del bastone, indicò verso l'alto la statua di Marco Aurelio.

— Evidentemente non sarebbe il caso — Ippolito disse.

Voci di bimbi, voci di uccelli scendevano a balzi giù dalla gradinata con la chiarità sonora di una cascatella che si franga.

— Per di qua — soggiunse Ippolito prendendo per via Tor di Specchi; e, quando si trovarono addentro nelle sinuosità di quel lungo corridoio, mentre un carro colmo di materiale pesante squassava le case ed essi dovettero aderire al muro per lasciarlo passare, Ippolito disse:

— Tu dovresti farmi un piacere.

— È una indegnità che, proprio ai piedi dell'amministrazione comunale, si debba correre il rischio di rimanere schiacciati come pipistrelli! — esclamò Simone. — Fra un carro e un passante i nostri padri coscritti parteggiano invariabilmente per chi fa più rumore. Guarda se io esagero. Questo è salnitro — e, disgustato, mostrò una chiazza biancastra sulla manica della sua giacca.

— Infatti è salnitro. Il luogo è umido — confermò Ippolito e, dopo una pausa, ripetè: — Dovresti farmi un piacere.

— Hai bisogno di danaro liquido? sono a' tuoi ordini — e Simone, dignitoso, diritto, mirò con amabilità condiscendente Ippolito, più basso di lui.

— Danaro? Se vuoi posso offrirtene!

Simone rise e fece con tutta la persona un atto d'ironico ringraziamento.

— Devi portarmi via Ilaria per una settimana.

— Portarti via Ilaria? Ma dove?

Ippolito si spazientì.

— Dove vuoi! Alla tua villa di Terracina, a Vallombrosa. Dove può farti comodo. Io ti chiedo soltanto di tenerla con te per una settimana.

— Che faccenda è questa? — disse il Malipieri, irritandosi. — Quali nuove complicazioni vai organizzando? — e si fermò, si scrutò intorno poichè gli pareva di fiutare un odore improvviso di dramma, singolarmente sgradevole alle sue nari. — Non facciamo altri scherzi, mio caro, per carità non facciamo scherzi — e la inesauribile amenità della vita trasse loro un sorriso involontario, essendo evidente che il Malipieri, con la sua esclamazione, alludeva al terrore di qualche nuova criminosa follìa da parte del genero.

Ippolito aprì e richiuse con orgasmo il portasigarette che teneva in mano; Simone battè il bastone sopra il selciato, entrambi vicendevolmente indignati per la sconvenienza stupida dell'involontario sorriso.

— Ma di quali scherzi vai parlando? — Ippolito esclamò, eccitatissimo. — È presumibile che, nella mia situazione, io possa trovar la voglia di fare scherzi? Si tratta di ben altro. È preci-

samente come se io mi facessi tagliare un braccio o una gamba, senz'apparente necessità. Eppure l'amputazione è urgentissima, se non voglio che la cancrena mi si sparga, si attacchi a mia moglie, a mio figlio, magari anche a te.

Simone, preso da vero spavento, indietreggiò di un passo.

— Caro mio, questa è pazzia, non c'è più da dubitarne. Tu diventi pazzo — e, poichè si trovavano sulla piazzetta di Monte Cenci fra la bassa chiesuola di Francesco Cenci e il massiccio fosco del palazzo, guardò istintivamente se il tenebroso personaggio sbucasse da qualche pertugio coll'insano corteo delle sue gesta delittuose.

— Dove mai siamo venuti a conficcarci? — disse Ippolito. — Andiamocene da questi luoghi ossessionanti — e di buon passo raggiunsero via Arenula, aperta, larga, ancora piena di luce, fervorosa di moto.

Allora Ippolito si spiegò pacatamente, ascoltato dal Malipieri con la massima concentrazione.

— Io ti espongo dei paradossi e nessuno meno di te sarebbe nato per capirli; ma c'è Ilaria di mezzo e dobbiamo intenderci. La mia vita sarebbe perfetta e io potrei camparla in maniera perfettissima. Chi può mettere in dubbio che io sia una brava persona? Avrei mezzi per oziare e lavoro; avrei mezzi per dissipare e il mio capitale è in aumento. Con tutto ciò porto disgrazia a me e agli altri. È di me come di una macchina: bene congegnata, scorrevole, eppure c'è qualchecosa che non va. Finchè io vivrò accanto a mia moglie non solo non avrò requie, ma

in ogni minuto mi sento capace delle assurdità peggiori. È una ossessione, una maledizione. Quel suo viso di angelo, quella sua anima pura accendono in me una fiamma di ferocia. È orribile, è inconcepibile, ma, purtroppo, è così. Allora ho preso una decisione eroica: eccola — e fece con le due mani il gesto simultaneo di chi deponga un oggetto di quadrato volume e massiccio peso.

Si appoggiarono insieme coi gomiti al parapetto del ponte Garibaldi e tacquero, piegati in avanti, a mirare senza interesse l'acqua del fiume.

— Nella vita, è logico, tutto si paga — Ippolito proseguì, stringendo le mascelle, corrugando la fronte — e io, purtroppo, mi trovo in circostanze nelle quali non si finisce mai di pagare. I debiti firmati col sangue sono insolvibili.

Simone, alquanto infastidito, lo interruppe:

— Ti capisco e ti compatisco, ma io ti consiglierei di riposarti sul verdetto della tua assoluzione. La giustizia ha pronunziato la sua parola ed è doveroso rispettarla. Aggiungi che tua moglie non ha nessun obbligo di pagare e intanto paga anche lei.

— Appunto per questo — Ippolito rispose con impeto — ho trovato una soluzione che risolve tutto, salva tutti. La gente ragionevole dirà che sono pazzo. Temo che abbia ragione, ma la pazzia va curata a suo modo. Durante il mio ultimo viaggio ho misurato la mostruosità delle mie gelosie. Bada che la stima assoluta verso mia moglie, la lucidità con cui analizzo il mio male non valgono a niente, non impediscono

niente. Così ho deciso di strapparmi il cuore. Mi stabilirò solo a Barcellona, affidando a te la mia povera Ilaria — e guardò il suocero smarritamente, nella speranza secreta che il suocero scattasse protestando.

Simone invece rimase impassibile, coll'occhio fisso all'isola di San Bartolomeo.

Respirando con affanno Ippolito riprese:

— Ho consultato uno psichiatra celebre, ho proceduto con metodo e raziocinio. Capirai, si trattava di condannarmi a morte. Quell'individuo conosceva il mio nome, conosceva i miei casi, godendo io di una non invidiabile notorietà. Alle cento lire del consulto avrei aggiunto l'intero mio patrimonio perchè colui mi suggerisse un rimedio diverso; al contrario mi ha spiegato che le idee fisse sono come uccelli in gabbia. Basta aprire uno sportello e il più delle volte prendono il volo. Dopo ciò non era più onesto esitare. Ho tutto disposto e sono pronto alla partenza. Mario me lo piglio — affermò con energia a più riprese. — Il bambino mi è necessario. Non posso lasciarlo; sarà il mio punto d'appoggio. Me lo piglio — e sollevò gli occhi in faccia al suocero per significargli coll'ardore delle pupille che su tale argomento sarebbe stato vano discutere; ma Simone non si mosse e, deposto il bastone sul parapetto, lo faceva rotolare pian piano con le due palme, come pensando ad altro.

Dopo una lunga pausa ansiosa, Ippolito interrogò:

— Ebbene? Cosa ne pensi? — e di nuovo gli tremò nella voce il palpito di una speranza secreta.

Il suocero fermò rapido il bastone che, abbandonato, stava per rotolare nell'acqua, e rispose pacatamente:

— Io mi limito a farti osservare che nella mia villa di Terracina si stanno eseguendo alcuni restauri e che Vallombrosa mi è supremamente antipatica col tetro de' suoi alberi. Siccome vado ogni anno a Montecatini, inviterò Ilaria a tenermi compagnia. È un inganno al quale mi presto per il suo bene. In seguito, quando tua moglie si decida a scendere nell'abitato, abbandonando quella vostra villa del mal augurio, non avrò nessuna difficoltà a vivere con lei nella stessa casa, in due appartamenti separati. Affitterò la mia palazzina troppo piccola e cercherò quanto conviene. Sono seccature, alle quali mi sobbarco. Le comodità della vita sono una cosa, il dovere è un'altra, e bisogna saper conciliare. Dal momento poi che mia figlia resta con me, suo padre, nessuno oserebbe contrastarti il diritto di portare con te tuo figlio. In merito alla sistemazione economica, ti offenderei, chiedendoti garanzie.

Ippolito, coi gomiti appoggiati al parapetto, si premeva le dita sulle tempie, e, all'improvviso, gettò indietro il cappello, esalando in amare parole l'insostenibile martirio.

— Perchè non mi hanno condannato? Perchè mi hanno obbligato a diventare l'aguzzino di me stesso? — ma s'irrigidì contro l'impeto della pena e, lucidamente, riprendendo a camminare, studiò col suocero le modalità necessarie alla rapida esecuzione del progetto.

Trascorsi alcuni giorni, mentre Ippolito e Ila-

ria prendevano il caffè, dopo pranzo, Simone chiamò la figlia al telefono e la invitò a recarsi con lui a Montecatini per una settimana.

Ilaria si mise a ridere e, tenendosi il tubo all'orecchio, si rivolse ad Ippolito, che l'aveva seguita nella cabina:

— Papà va diventando originale. Pensa; insiste perchè io vada con lui a Montecatini.

— Accetta. Ti servirà di svago.

— Tu sogni. Alla vigilia di un simile trasloco!

— Lascia correre; accetta — e, preso il posto della moglie, rispose lui al suocero, ringraziando. — Sicuro, metto a tua disposizione la mia automobile. Farete un viaggetto incantevole. Per lunedì mattina? Benissimo, intesi; verrò alla tua banca domani.

— Povero papà — Ilaria disse, in giardino, passeggiando fra le aiuole con Ippolito, che le teneva un braccio sopra una spalla. — Non ha torto, povero papà. Dovremo star lontani Dio sa quanto. Potresti venire anche tu con noi.

Egli allungò il braccio, le cinse il collo e rispose di no.

— È impossibile. Persuaditi che è impossibile. Vieni, sediamo accanto. Restiamo qui, sotto il chiosco. Vedi le campanule che tu prediligi? Penso anch'io che ti somigliano, sensibili, delicate, vive e nitide fra il verde chiaro delle loro foglie. Quante dolci ore abbiamo gustato insieme su questo sedile! Ce le ricorderemo. Le altre, no; quelle del tuo tormento e della mia malvagità dovrai dimenticarle e perdonarmi. Hai capito, povera Ilaria? Perdonarmi e avere fede nel mio

amore. Se l'universo intiero lo smentisse, se a te stessa io dovessi apparire crudele, tu giura ugualmente su di me!

— A che servono i giuramenti, Ippolito? Io ti credo, ti crederò sempre!

Il crepuscolo, a poco a poco, si diffondevà; le campanule, a una a una, si ritraevano pudiche, misteriose, in attesa che i primi baci della luce le richiamassero al tripudio della vita; il giardiniere passò davanti al chiosco, lasciando pendere da ciascun braccio un colmo inaffiatoio; da una finestra spalancata si udì la voce di Vaga che impartiva ordini, mentre la fontana Paolina, uniformandosi alla soave serenità dell'ora, alla blanda melodia del cielo che si smorzava, alle aiuole che impallidivano, trasfondeva nel suo canto aperto, come un susurrar di sospiri, come un sommesso gemere di rimpianti.

Ilaria, in silenzio, lasciava correre le sue lacrime, al pensiero di abbandonare quei luoghi, ed egli che, nell'ombra, vedeva il caro volto rigato di stille, disse con tenerezza:

— Beata te che almeno puoi piangere. Tranquillizzati. Avremo ancora dure prove da superare, ma la vita è una battaglia e nelle battaglie, per vincere, bisogna combattere. Dopo, quando si potrà finalmente, troveremo anche noi la nostra pace.

Non riuscendo a reprimere il pianto, Ilaria si scusò:

— Non credere! Io parto con te; dunque parto volontieri! Ma penso.... No, no, non badarmi. Io sono nervosa!

— Ci penso anch'io, non dubitare. Si potrebbe supporre il contrario, vedendomi agire, ascoltando i miei discorsi; ma ci penso instancabilmente. Lo incontravo poco e con poco piacere; adesso, per incontrarlo, farei patto di morire subito dopo. Era necessario che io ti dicessi questo. Sarebbe enorme che tu mi giudicassi cinico al punto da non pensarci più.

— Che cosa immagini? — esclamò Ilaria. — Io ti conosco; ti so generoso e nobile.

— Sopratutto coraggioso — egli disse, con la voce roca de' suoi momenti di spasimo — andiamo, alziamoci. Le malinconie non valgono. Bisogna affrontare, affrontare.... — e, girando intorno alle aiuole, camminando adagio, allacciati, appassionati, rientrarono nelle stanze, già vuote a metà, e sopraffatte dal buio.

Il lunedì mattina, nella frescura delle prime ore, Ilaria salì in automobile accanto a suo padre, sorridendo al marito, che, pallidissimo, stava in piedi appoggiato ai ferri del cancello, insieme col bambino, serio, alta la testa sotto il casco dei riccioli biondi ammassati, immobile a fissare la madre coll'abituale sguardo assente delle pupille severe.

Appena l'automobile si fu messa in moto, Ippolito sollevò nelle braccia il bambino e gli suggerì per la madre parole di addio.

— Mamma, addio, vivi contenta. Noi ti vogliamo bene — Mario gridò con la sua voce tonda.

Ilaria si volse ad afferrar le parole; scorse il bambino splendente nei raggi, sostenuto in alto dalle braccia del padre, come se egli volesse salvarlo da un naufragio.

— Addio, Mario! Torno presto! — ella rispose; ma l'automobile era già svoltata; Ippolito, il bimbo erano già scomparsi, e gli alberi del viale, ai due lati, crollarono le chiome in senso negativo, poichè il vento, passando, bisbigliava loro che sovente riescono vani i progetti e gli auguri degl'improvvidi mortali.

Simone pregò la figlia di non prolungare all'infinito i suoi saluti; di accomodarsi bene nel sedile, poichè un padre, alla fine dei conti, è sempre un padre: ossia il più oculato dei protettori, il più autorevole degli amici.

Infatti a Montecatini egli si dimostrò incensurabile di premurose cortesie, e per Ilaria quei giorni passarono in amabile serenità.

Alloggiavano a Montecatini alta, al Palace-Hôtel e, nella spaziosità claustrale delle gallerie, nella luminosità mitigata delle verande, nell'ampiezza silenziosa degli scaloni a balaustra, nella campestre parsimonia degli arredi, nella indifferenza ossequiosa del personale, gustava un senso d'inconsapevole riposo.

Prima di scendere col padre alle sorgenti di cura, ella, mattiniera per abitudine, usciva sola dall'albergo e, inerpicandosi per viottoli a sdrucciolo, andava a leggere su una specie di piattaforma, dove una lapide, murata nel fianco di un vecchio edificio, rammenta che quivi Giuseppe Giusti aveva costume di trarre inspirazione per la sua musa.

La campagna, molle, odorosa, vaga di colori, pacata nel verde, testimoniava in favore della lapide, confermava che, veramente, su quel placido paesaggio il poeta aveva temperato la lira

per le sagaci ironie e le delicate invocazioni d'amore all'amica lontana.

Ilaria sfogliava il piccolo volume delle poesie, se ne distraeva per ascoltare il colloquio di due cardellini, che, da un ramo all'altro, si narravano a intervalli le loro instabili vicende; poi, col padre che l'aspettava alla funicolare, scendeva alla fonte.

Tenendo in mano il bicchiere, sorseggiando, Simone passeggiava, scambiava saluti e discorsi con altri personaggi dall'aspetto ragguardevole, che anch'essi passeggiavano, sorseggiavano, avendo accumulato nell'organismo, durante l'inverno, molti elementi impuri da eliminare: invidie, rancori, ambizioni deluse, speculazioni sbagliate, previsioni inesatte, speranze non maturate.

— Ecco, vi presento a mia figlia — il banchiere diceva a taluno, se nel girare gli accadeva di passare presso l'angolo, dov'ella, che non aveva bisogno di nessunissima cura, stava seduta in disparte.

I presentati s'inchinavano e tutti manifestavano segni d'incuriosita ammirazione.

— Ah! vostra figlia? La signora Basco? — e Ilaria capiva che il rosso della tragedia, di cui era stata innocente protagonista, dava risalto alla sua bellezza.

Un senatore, in larghi pantaloni e scarpe solide, simpatico di mondanità nell'esuberanza meridionale delle sue maniere, esclamò:

— Perbacco, caro Malipieri, io conoscevo le vostre capacità in fatto di cose bancarie, ma ignoravo che foste un grande artista! Voi avete creato un capolavoro!

Ilaria volse altrove il capo, sorridendo appena, distratta. Quando, lei presente, si facevano allusioni alle meraviglie della sua bellezza, ella aveva l'aria di rispondere:

— Sì, è vero, sono bellissima. È uno scherzo della natura, uno scherzo che mi fa piacere, ma, per carità, parliamo d'altro.

Al decimo giorno disse di voler tornare a Roma a ogni costo, molto più che dalla domenica Ippolito nè scriveva, nè telegrafava, e Vaga, da lei chiamata al telefono la mattina, aveva fornito assicurazioni non richieste, che a lei erano apparse di una inesplicabile energia.

— Partiamo, te ne prego, papà. Non sono tranquilla. Se Vaga mi giura che tutto va bene, che non è successo niente, significa, certo, che è successo qualche cosa.

Simone la rassicurò in modo evasivo.

— Partiamo se vuoi, ma ti consiglio di non esaltarti. Imita, se ti è possibile, il mio equilibrio e la mia pacatezza. Del resto io sono tuo padre! Il nodo della questione, ricordalo, è tutto qui!

Comunque, partirono in automobile l'indomani e, giunti a Roma, Simone si fece accompagnare al suo ufficio, desideroso di risparmiarsi il primo urto. Nel salutarla le disse:

— Vedrai che il Gianicolo sarà ancora in piedi. E poi non ci sono io? Un padre, mia cara, è un uomo come un altro; ma, in certi momenti della vita, può anche diventare un dio. Aspettami a pranzo questa sera.

Ilaria non ebbe il tempo di farsi spiegare il senso di tali misteriose parole e, mentre l'automobile riprendeva la sua corsa, ella, sicura ora-

mai di una catastrofe, con le mani in croce sul petto, si teneva fermi i lembi della garza bianca, quasicchè i lembi, svolazzando, potessero accrescere forza al turbine de' suoi pensieri.

— Dio mio, Dio mio! Cosa sono andata a fare a Montecatini? — e, con lucidità improvvisa, misurò la stranezza dell'inaspettato invito del padre, dell'assenso inconsueto del marito.

— Purchè almeno si tratti di poca cosa! Purchè almeno non sia accaduto niente di grave!

Vaga, al rumore dell'automobile, corse al cancello e, vedendo lo smarrimento della signora, si smarrì anche lei.

— Mi dia la borsa. Il bagno è pronto. Lei deve aver preso molta polvere.

— Dimmi subito cosa c'è, Vaga! Il bambino e Ippolito dove sono?

— Stanno bene; non si preoccupi — e Vaga chiamò il giardiniere perchè prendesse dall'automobile la valigia.

Ilaria, sempre più spaventata, attraversò con furia angosciosa il giardino e si fermò, senza respiro, all'ingresso del salone, dove osservò subito che il suo grande ritratto a olio mancava e sentì che, insieme al ritratto, mancava nell'appartamento qualcosa di vivo, quel fluido emanante dalle persone amate e che esse, partendo, non ci possono in alcun modo lasciare, poichè forma un tutto indivisibile coll'essenza intrinseca del loro essere.

— Il mio ritratto dov'è? — e, senz'attendere che Vaga le rispondesse, entrò nella sua stanza, sempre continuando a guardarsi intorno, sem-

pre avvertendo nell'aria il gelo, il vuoto di qualche cosa di vivo che non c'era più.

La stanza era in ordine. Mobili, minuti oggetti, intonazione di luce, profumo di rose, fruscìo di alberi, oltre le tende della finestra, nulla mancava, nulla era cambiato; eppure Ilaria si buttò affranta, schiantata, in una poltrona e strinse disperatamente le mani intrecciate, come davanti a uno spettacolo di sterminio.

Non sapeva, nemmeno immaginava in che consistesse la sua sventura, ma la casa le appariva devastata, i mobili privi di espressione, gli oggetti buttati lì da qualcuno che fosse fuggito, travolto da un cataclisma.

Stringendosi sempre più disperatamente le mani, protendeva le braccia, a implorare non sapeva che, a interrogare non sapeva di cosa.

Vaga le s'inginocchiò accanto, la liberò dalla garza, le tolse il cappello, le prese le mani, e, così convulse com'erano, gliele depose in grembo e sopra vi posò le sue:

— Non si torturi. Non è successo niente, stia certa. Suo marito e il bambino stanno benissimo. A quest'ora sono già arrivati a Barcellona. Le mostrerò il telegramma.

Le mani d'Ilaria si allentarono; il viso passò dall'espressione del terrore a quella di stupore:

— A Barcellona? E io? Come mai questa partenza precipitosa? Non mi spiego.

— Il signor ingegnere desidera che lei rimanga a Roma, almeno per tutto quest'anno. Il signor commendatore le spiegherà meglio.

— E il bambino? Il bambino! — Ilaria gridò, alzandosi. — E perchè devo restare a Roma?

Io partirò immediatamente; andremo a raggiungerli. Prepara tutto.

Ma quando il padre, giunto poco dopo, le ebbe detto minutamente il perchè della decisione d'Ippolito, le ebbe consegnato una lettera, con la quale il marito, a frasi concise, appassionate, la supplicava per se stessa, per lui, per l'avvenire di Mario, di cedere, di sacrificare al bene comune una porzione della sua felicità, ella, sentendosi gravare sopra il peso dell'inevitabile, cominciò a singhiozzare:

— Oh! povera me, povero lui! Io sono sempre stata il suo martirio. Ma perchè? Io mi ci smarrisco. Questa è una vendetta di Viero. Non era possibile che fosse scomparso, lasciando libero il posto alla nostra vita! — ed i singhiozzi la scuotevano, lo spasimo essendo reso più acerbo in lei dall'assurdità del suo destino, dal mistero in cui le circostanze si avvolgevano, avanzando verso di lei, rese più terribili dalla loro vacuità, più minacciose dalla loro irragionevolezza, mosse evidentemente da una fatalità che le sospingeva, da una fatalità di cui misurava la potenza, ma di cui il movente le restava ignoto ed incomprensibile.

— Lascia in pace, ti prego, quel disgraziato ragazzo. È sconveniente immischiare i morti nelle nostre follie. Per principio i morti io li venero, ma non li cerco. Del resto tuo marito si è consigliato con me, tuo padre. Io ho creduto opportuno di aderire. La pazzia va curata in maniera speciale. Vi rivedrete, vi riunirete e intanto tu avrai il conforto della mia affezione.

— Il bambino! Il bambino! — ripeteva Ilaria, aggirandosi per la stanza.

Spalancò la finestra, si curvò un momento sul davanzale, poi si ritrasse inorridita, singhiozzando più forte:

— Come farò, non vedendo Mario correre lì, tra quegli alberi? È un supplizio ingiusto e inutile. Io voglio almeno il bambino.

Simone assunse aspetto riprovativo.

— Saresti egoista, per caso, tu, mia figlia? Tuo marito ha forse pensato di farsi accompagnare da me per sollevarsi l'animo nel suo esilio? E, se lui ti lascia tuo padre, con quale diritto pretendi che ti lasci anche suo figlio? L'altruismo non nuoce, mia cara, e intanto, se non ti dispiace, andiamo a pranzo.

Ilaria si asciugò le lacrime, si prestò a che Vaga le cambiasse il vestito e, per innata cortesia, mostrò di ascoltare le frasi che il padre le rivolgeva, mangiando.

— Tuo marito è un disgraziato, visto che in oggi la scienza classifica con la marca della sventura le sciocchezze dell'esaltazione. Io, a dirla fra noi, trovo che è geloso in maniera pazza perchè è pazzamente innamorato di te. Certo, un simile stato morboso, dopo otto anni di matrimonio, costituisce una deformità morale, visto che io ho giudicato sempre il matrimonio un calmante efficacissimo per l'amore; ma non tutti hanno l'obbligo di considerare le cose dall'alto. Resta il fatto che noi ci troviamo tutti in una situazione grottesca. Siccome peraltro il grottesco è preferibile al ridicolo, io ti consiglio di non abbandonarti a una disperazione sproporzionata a

un incidente transitorio, giacchè, è chiaro, Barcellona non si trova nel paese dei pinguini. Aggiungi che tuo marito, galantuomo e gentiluomo nonostante tutto, ti passerà l'intera rendita della tua dote, da lui solidamente investita ne' suoi affari, e ti ha aperto un credito nella mia banca.

Durante le interminabili chiacchiere del padre, che, a tavola, amava intercalare frasi alle vivande, Ilaria redigeva mentalmente un telegramma da spedirsi al marito per annunziargli la sua partenza.

“Impossibile vivere separata da te, da Mario. Immeritato, assurdo supplizio. Parto con Vaga. Viaggerò per mare o per terra? Attendo telegrafiche istruzioni.„

Ippolito le rispose:

“Non muoverti. Scrivo dettagliatamente. Stiamo bene. Cuore pensiero colmi di te.„

Nella lettera lunghissima, calda, egli le narrava la storia della propria anima dal giorno stesso in cui si erano conosciuti fino alla tragedia che li aveva travolti.

“Nell'isolamento del carcere, fra il rimorso e il dolore, fra la pietà verso la mia vittima e la pietà verso di me, per lo strazio del mio delitto, mi sorreggeva la speranza che il sangue mi avesse finalmente placato e redento non so di quali colpe commesse da altri, forse da qualcuno de' miei maggiori e che io sono condannato ad espiare. Mi hanno assolto per vizio di mente, eppure nessuno ragiona con più lucidezza di me. Io ragiono perfino durante i miei accessi, ma ciò non mi trattiene, come la consapevolezza di rotolare non riesce a trattenere un individuo spinto

dentro un abisso. E dentro l'abisso mi spingi tu. Non inorridire, sopratutto non offenderti. La colpa non è tua, non è della tua bellezza, non è del nostro amore. Credo che ci sia fra il tuo sangue e il mio, anzi fra i due nostri fluidi vitali, qualche elemento che, combinandosi, produca un incendio, perchè io vicino a te divampo di un amore che si confonde coll'odio. Ti scongiuro di perdonarmi; io non ne ho colpa. Tu anche meno, lo so, mia buona e diletta, e la mia tenerezza per te supera la mia passione quando non ti vedo. Ora, io voglio uscire da questo maleficio. Uscire e fartene uscire. Voglio lavorare con serenità, tornare in pace con la mia coscienza, far agire in me le nobili energie che ho sortito da natura. Devi aiutarmi tu, tu sola. Vuoi raggiungermi qui? Io ti aspetto con tutta la forza delle mie braccia per avvincerti, ma tu che mi ami e m'intendi, non mi raggiungerai. Ti conosco a fondo e perciò ti stimo. Ti ho torturata e ti torturerei con le mie forsennate gelosie, per te ho ucciso un uomo e non pertanto ti ho stimata sempre alla pari della mia stessa volontà, lucida e ferma, qualora la passione non la ottenebri e non la scuota. Vorresti tu, con le tue mani di giglio, col tuo viso di sogno, diventare di nuovo la mia furia? So che questa idea varrà a trattenerti. Ci scriveremo, quantunque non di frequente, perchè le tue lettere bastano a sconvolgermi; se io o il bambino dovessimo ammalarci saresti avvisata, chiamata. Anche so che, lasciandomi il nostro Mario, tu mi dài una tale prova d'amore che ti mostra degna di portare con me il peso della mia sventura. Col tempo,

fra quanto non so, o tu verrai o noi torneremo, ci riprenderemo per mano, io purificato dal mio sacrificio, tu santificata dalla tua rassegnazione. „

Ilaria, agitatissima, perplessa, riscrisse brevemente:

“ La tua lettera mi stordisce e m' impietosisce. Tu e il bambino siete il mio respiro; la vostra lontananza sospende la mia vita. Non importa, troverò ugualmente la forza di vivere per aspettare. „

Talvolta, peraltro, ella avvertiva in sè un miracolo inaspettato, che s'indugiava a scrutare con sensi di meraviglia. Si sentiva più lieve, più assente da se stessa. Viveva senza costringersi, agiva senza osservarsi, e la paura, che dal giorno del matrimonio le si era appiattata nel cuore, non si trovava più lì, dentro di lei, ad ammonirla, a vincolarla. Il telefono chiamava ed ella non aveva palpiti; arrivava la posta ed essa non afferrava le lettere con gesto di sgomento, timorosa che fra quelle carte ci fosse un biglietto insignificante a cui Ippolito avrebbe attribuito incredibile valore.

Gli assenti erano con lei in ogni minuto della giornata, ma entrambi assumevano il viso che a lei piaceva: Ippolito dai vividi occhi fondi la guardava con fiduciosa tenerezza, Mario aveva per lei una ilarità di gioia azzurrina nella limpidezza delle pupille cerule.

Se poi le accadeva d'immaginare il marito coll'unghia del pollice stretta fra i denti o di ascoltare Mario rispondere svogliato alle sue espansioni, cacciava da sè quelle immagini, sembrandole di profanare con esse i suoi diletti.

Intrattenendosi con Vaga, non parlava che di loro.

— Cosa pagherei, Dio mio, cosa pagherei per rivederli! E pensare che sarebbe semplicissimo. Basterebbe che loro arrivassero o che io partissi. Non so perchè un fatto così naturale debba essere impossibile. Da tre settimane ogni giornata che passa è come una pietra caduta in fondo al mare. Nessuno potrà mai ritrovarla.

Ma intanto le giornate cadevano, a una a una, ed ella si distraeva a mirare la spuma, poi i circoli sopra la superficie dell'acqua; delle pietre che calavano lente, invisibili, cominciava a non preoccuparsi, giacchè era inevitabile che dovessero pian piano toccare il fondo.

Affaccendata nei preparativi del trasloco al grande appartamento di piazza dei Campitelli, domandava, rincasando:

— Dev'essere molto tardi, non è vero, Vaga?

— Sì, per il pranzo lei è in ritardo almeno di un'ora.

— Di un'ora? Se ci fosse Ippolito che scene, che tragedie! Ma già se ci fosse Ippolito, io non avrei dimenticato l'orologio!

E siccome Vaga rideva, Ilaria anche rideva; ma, specie di sera, veniva assalita dal tormento della nostalgia e piangeva a calde lacrime col viso nascosto nelle mani, alternando fra i sospiri i nomi d'Ippolito e Mario.

Le braccia d'Ippolito sopratutto le mancavano; quelle braccia vigorose, avvolgenti, mentre dalle finestre spalancate vedeva le stelle rifulgere più vivide attraverso la fiamma del suo desiderio e l'alito della notte, insidioso, denso di profumi,

le portava il sapore dei baci perduti ed ella, sfinita, protendeva le labbra, invocava l'adorato con tutta l'arsura del suo sangue fervido, con tutto lo spasimo dei ricordi amorosi, onde l'ombra si popolava.

— Oh! Ippolito! oh! Ippolito! — e umiliata, irritata contro la sua avida sete d'amore, si scuoteva, chiamava la cameriera concitatamente e la pregava di sciogliere i capelli, i suoi tanti capelli che le pesavano.

Forse in quello stesso momento, Ippolito, tra gli effluvî dei giardini e del mare, dominando dalle terrazze del Tibi-Tabo le magnificenze velate del golfo, si struggeva di lei, riassaporava le bellezze incomparabili della sua dolce donna; poi anche lui si scuoteva dal torpore, ostinato nella sua sfida nobile contro il destino, che, impassibile, terribile di ottusità nella grevezza della sua forza bruta, non accennava a impazienze, sferzandosi appena il fianco con la coda poderosa, allungando appena gli unghioni da configgersi di nuovo nella preda al momento opportuno.

A metà di agosto Simone, come ogni anno, stabilì di recarsi a Interlaken, poichè in base a' suoi principî, era dovere di qualsiasi personalità appartenente alla finanza, alla politica o all'arte, di visitare in estate i grandi laghi, e nell'inverno, abbonarsi alla stagione di musica.

A Ilaria, che preferiva di trascorrere con Vaga due mesi a Frascati, il padre disse col suo abituale, ponderato sussiego:

— Io non insisto per condurti con me; non ne ho il diritto e molto meno l'intenzione. Io ho

accettato di tenere presso di te il mio posto di padre, il che non implica che io debba essere il tuo guardiano o il tuo consulente. Soltanto mi permetto di domandarti che cosa vai a cercare a Frascati. Un poco di pace? Cara mia, la pace o si ha o non si ha, cercarla è inutile. Cerchi gli alberi, il verde? Gli alberi, che io sappia, non hanno una fisonomia speciale sui colli tuscolani.

Era assolutamente falso che gli alberi non assumessero una fisonomia speciale a seconda dei luoghi. Ilaria ne ebbe la prova fin dalla prima volta che, con un libro a cui una istantanea d'Ippolito e Mario serviva da segnapagine, andò a sedersi nella pineta di villa Aldobrandini, a Frascati.

Ella guardava i fusti dalla corteccia screziata, guardava i rami a ombrello e non riusciva a stabilire nessun vincolo di parentela fra quei pini e gli alberi della sua villa al Gianicolo.

— Non sempre papà è felice quando esprime le sue massime, — ella pensava. — Intanto gli alberi del Gianicolo si occupavano di me; anzi mi tiranneggiavano, mentre direi che questi nemmeno si accorgono della mia presenza. Il loro disinteresse mi riposa. Oh! quanto si sta bene qui! Potrei anche morire e nessuno accorrerebbe presso di me!

Infatti gli alberi del Gianicolo, col fruscio di cui ella era giunta a intendere la varietà dei bisbigli, con le ombre e le ondulazioni, di cui era giunta a conoscere ogni abitudine di stagione e di temperatura, si mischiavano alle vicende della sua vita, erano arrivati al punto ch'ella scopriva

un nesso fra l'agitarsi delle loro fronde e gli accessi gelosi d'Ippolito.

I pini invece parlavano di casi e ricordi a lei estranei, e gli aghi delle foglie non frusciavano, tinnivano.

Ilaria, coi ginocchi in una chiazza di sole carezzevole, il busto all'ombra, abbandonato sull'erba, teneva il viso riverso, guardando, ascoltando.

— Che si diranno fra loro?

Sorrideva e, in fondo, peraltro, non gliene importava.

I più antichi, dall'aspetto di chiomati vecchioni, si narravano di tempeste a cui avevano saputo resistere, di bianche coltri invernali, di torridi meriggi estivi; i pini giovani, snelli ed eretti, si narravano di primavere lucenti, di coppie innamorate, a sospirare e struggersi al riparo dei loro tronchi, i pini adolescenti, nudi, agili, con ciuffi ravviati e pallidi, non avevano nulla da narrarsi e salivano per il pendìo, taluni rovesciati all'indietro, altri piegati in avanti, in una gara di giuochi.

Obliosa del libro, obliosa del marito, del figlio, del mondo, Ilaria si ricordava soltanto di se stessa e, sentendosi odorosa dell'odore della resina, si persuadeva, a poco a poco, di essere un fiore e che la sua bellezza fosse necessaria all'armonia del cielo e dell'ora, alla pace del silenzio propizio, alla luminosità lontana della striscia argentea del mare, corruscante laggiù di uno scintillio mobile e vario.

Capitolo VI.

Il cielo del pomeriggio era triste nelle pieghe di un'ampia veste grigia, di quel grigio lamato onde si drappeggiano talvolta i cieli estivi, allorchè, turbati da secrete melanconie, disdegnano il consueto ornamento dell'azzurro. Si capiva che nel mondo delle nuvole si andavano combattendo, chi sa in quale parte remota, battaglie di elementi in furore, e l'aria, a quando a quando, ne rimaneva scossa come per la ripercussione di uno schianto; la luce se ne illividiva, a sprazzi, come per il riflesso d'innumerevoli torcie agitate dietro un riparo.

— Io esco. Voglio vedere se, in cima alla cascata, mi sarà possibile respirare! — e Ilaria si portò una mano al petto per indicare a Vaga l'insostenibile oppressione.

— In cima alla cascata? E il temporale? Cammina da tre giorni e arriverà da un momento all'altro.

La signora, accennando alla finestra, esclamò con amarezza sprezzante:

— Vedrai che il temporale farà come Ippolito! Si annunzia e non viene.

Vaga andò a prendere l'impermeabile, crollando il capo, e Ilaria uscì, avviandosi per il sentiero scosceso che dalla piazza di Frascati conduce a villa Aldobrandini.

Gli orti, che si vedevano a destra e a manca dalle porticine scavate nei muri verdognoli, si distendevano pigri, ed i fichi oblunghi, turgidi, penzolavano tra il verde umido del fogliame spizzettato.

Ella, salendo, ne sentiva l'odore lattiginoso e mirava, invidiando, le floride comari, sedute in terra, col diffuso grembo ricolmo di ortaglie, mentre uomini robusti, con le gote vivide per l'eccellenza del loro buon vino, si addossavano ai tronchi nella contemplazione beata delle loro donne, che si scambiavano con indifferenza placidi discorsi, intercalati da risa.

— Dio mio, quanto sono brutte con quella loro bellezza che si dice classica — Ilaria pensava, svogliata — e quei loro innamorati o mariti come sono disgustosi con quelle camicie aperte e quei capelli arruffati!

Ma subito, fermandosi, aggiunse e piangeva dentro di sè:

— Intanto però vivono insieme e io, con la mia bellezza, che Ippolito chiamava bellezza di sogno, lui, con la sua andatura spigliata, che io paragonavo a quella di un cavallo arabo, viviamo divisi! È necessario che io sopporti l'assurdo, a castigo non si sa di che? Va bene; sopporterò. Ma lui non doveva telegrafarmi di arrivare, fissandomi perfino l'ora, poi ritelegra-

farmi che non partiva nemmeno più. Le sue lettere? Preferisco non riceverle. Soffre, Mario non gli basta, si uccide di lavoro, non gli riesce di respirare senza di me? Ci credo; ma io, senza nessuna colpa, non patisco forse altrettanto?

Sebbene buona e perspicace, ella non misurava quanto fosse disperata la lotta che il marito doveva sostenere per restare diviso da lei. Sovente egli si diceva che il pericolo dell'ossessione non era nella vicinanza della moglie, ma nella sua lontananza e che l'ambascia delle assurde gelosie era preferibile all'ambascia della vedovanza volontaria ed assurda. Eppure doveva riconoscere di sentirsi più lucido, più in equilibrio, più padrone di sè nell'indirizzo de' suoi pensieri, con una più logica conseguenza nell'insieme delle sue azioni, mentre la volontà, non più condannata a un esercizio ininterrotto, non più protesa a vigilare senza riposo, perdeva della sua irritabile ostinazione, acquistava una consapevole obiettività!

Ecco perchè, dopo avere in una sera di assillante desiderio telegrafato a Ilaria, annunziandole il suo arrivo a Roma, trovandosi l'indomani fra i suoi operai, alle sue officine, si era disdetto con un secondo telegramma, seguito da una lettera ch'era, ad un tempo, grido d'amore e riaffermazione de' suoi propositi.

Ella in parte capiva, in parte no. D'altronde viveva troppo sola e, come succede nella solitudine oziosa della campagna, il raziocinio non le era necessario, la volontà non trovava occasione di sperimentarsi e allora la fantasia si

divertiva a capriccio, andando, venendo con irrequietezza bizzarra, ordendo trame, di cui subito schiantava i fili, intonando canzoni di cui subito interrompeva i motivi, lanciando Ilaria in alto, in basso, nel moto di una vertiginosa altalena.

— Bisogna che almeno io mi riunisca a papà — ella si diceva e, ponendo il piede nell'angusto corridoio a volta, che serve di scorciatoia dal cancello di villa Aldobrandini al piazzale della grande fontana, intravide un signore che entrava con lei e che, nell'udire il suono di un doppio passo avanzarsi celere dal fondo, si trasse in disparte nell'idea evidente di lasciare spazio a chi scendeva.

Ilaria non potè trattenersi dal ridere, continuando svelta a procedere, e il signore, compreso che si trattava di uno scherzo della eco, rise anche lui e, sollevato il cappello con gesto elegante, rallentò il passo per non sopravanzarla.

Così attraversarono il viale, secondarono il basso muricciuolo, cominciarono a salire lentamente i gradini sdrucciolevoli della cascata.

All'improvviso gli alberi, sino allora muti e fermi, si piegarono rapidamente tutti da una parte, come a evitare un pericolo, e nel rialzarsi ebbero insieme voci confuse di sgomento, mentre l'acqua della cascata, ne' suoi rimbalzi, si arruffò di una spuma più densa.

Qualche segnale di minaccia doveva essere stato trasmesso per la campagna, poichè, sebbene la luce non s'infoschisse, anzi accennasse a rischiararsi, correva da foglia a foglia, da

stilla a stilla, un bisbigliare, un tremare, e piccole pietre rotolavano da nessuno smosse, da nessuno sospinte.

Alla prima piattaforma Ilaria apparve dubbiosa se arrestarsi, proseguire o discendere.

A intervalli, larghe gocce cominciarono a cadere ed ella depose l'ombrello sopra un sedile per infilarsi l'impermeabile, mentre il signore le rivolgeva la parola, scusandosi:

— Non vorrei sembrarle indiscreto, ma io visito questa villa per la prima volta e mi trovo disorientato, molto più che l'avventura di un temporale all'aperto non mi seduce. Supponevo che, evidentemente più pratica, lei si avviasse a un portico, a un rifugio, non so. Per questo mi sono permesso di seguire la sua strada.

— Qui non ci sono portici — rispose Ilaria. — Bisognava, seppure, prendere per il lato opposto della villa.

— Che dev'essere molto spaziosa.

— Moltissimo.

Lo squassare di un tuono si udì, ma attutito, allungato.

— Del resto il temporale passa lontano; ci porterà via questo nero e fra poco avremo il sole — disse Ilaria aprendo l'ombrello.

— Intanto piove — egli osservò, non troppo soddisfatto di sentirsi schioccare sopra il cappello gocce sempre più frettolose e, incerto se ella fosse una signorina, la fissò in viso; ma distolse gli occhi immediatamente, non desiderando di apparirle volgare con la espressione del suo stupore ammirativo. Capì peraltro che si trattava di una signora.

Tacevano, attendendo che lo scroscio cessasse e lo scroscio ben presto cessò.

Lembi di azzurro pallido comparvero, disparvero; le nubi lentamente cominciarono a sfaldarsi; gli alberi, rassicurati, ripresero gl'interrotti colloqui, sorsero qua e là trilli e gorgheggi, dapprima timorosi, a poco a poco più schietti ed arditi, la cascata diradò la sua spuma, le piccole pietre, deterse, rallegrate, riassunsero la loro immobilità consueta e dalle rughe dei tronchi le formiche si precipitarono a schiere, più compatte, più alacri.

— Non è stata la fine del mondo — Ilaria disse, chiudendo l'ombrello.

— Tutt'altro — egli rispose e si presentò: — Manuele Tandi, pubblicista.

— Allora io leggo spesso i suoi articoli.

— Che forse non la divertono.

— Non saprei — ella disse perplessa. — Lei tratta questioni gravi e io non leggo per divertirmi.

— Per cosa? Per tenersi al corrente?

— Neppure. Io leggo piuttosto per pensare ad altro, per allontanarmi dalle mie idee. Credo che lei conosca benissimo il banchiere Simone Malipieri.

— Siamo quasi amici. Lo conosce anche lei?

— È mio padre.

— Sicchè — egli esclamò, di nuovo guardandola. — Sicchè lei.... — e s'interruppe di scatto con evidente imbarazzo.

— Già, sicchè io sono la signora Basco.

Lo fissò alteramente e lo splendore del viso fu solcato dal lampeggiare degli occhi azzurri.

— Mi perdoni, la prego, la inopportunità della mia esclamazione! Non mi aspettavo che la signora Basco fosse lei.

Ilaria sorrise con amarezza:

— Si figuri! Ci sono abituata! Da più di un anno il mio nome suscita dovunque meraviglia e curiosità! Non è piacevole, ma bisogna sapersi rassegnare — e si avviò per proseguire nella salita.

— Permette che io l'accompagni?

Ella annuì con cenno lieve del capo.

Col progredire dell'ascesa i viottoli si facevano più angusti, le boscaglie più folte e, in alto, nello sfondo del cielo, si slanciava una cupola turchina, circoscritta alla base da un preciso ciglione di nuvole. Il sole con una sua freccia attraversò la cupola, che diventò corrusca, come d'acciaio, poi la freccia cadde, raccolta dall'ombra, e la cupola oscillò, si restrinse.

— Non supponevo, abituato come sono alla vita cittadina, che la campagna offrisse spettacoli così drammatici — Manuele disse. — Luci e ombre pare si combattano. È interessante a guardarsi.

— Io conosco bene tutto ciò. La campagna non ha più misteri da rivelarmi.

— Peccato.

— Peccato di che?

— Del suo disinteresse di fronte a simili bellezze.

Ella sorrise ironica, battendo le ciglia.

— S'inganna. Io non mi disinteresso. Il mistero non mi è necessario per appassionarmi. La limpidezza piuttosto.

Parlava quieta, enimmatica, quasi rivolgendosi a qualcuno che non c'era, camminando sull'orlo erboso della stradicciuola a spirale.

A lui, che la seguiva, parve in confuso di averla già veduta o in sogno, dopo la lettura di qualche poeta, o in paesi remoti lungo le rive di qualche largo fiume, in qualche mattinata radiosa, tra piante fantastiche, mentre pavoni dalle ampie code screziate le facevano corteo.

Ilaria, per interrompere il silenzio troppo confidenziale, si fermò, attese ch'egli le fosse al fianco, poi disse con quel suo fare serio e pensoso:

— Sa perchè io leggo con piacere i suoi articoli? Perchè lei, grazie a Dio, non possiede il furore sacro. Non turbina; quando scrive, cammina. È una cosa più semplice.

— Spesso anche più faticosa — Manuele osservò.

— Tanto vero che lì c'è un sedile e io sento il bisogno di riposarmi — disse Ilaria ridendo di quel suo ridere contenuto che le spruzzava il viso di gioia serena.

Manuele, per non collocarsele accanto, sedè sopra un tronco e le chiese:

— Resta a Frascati oppure è di passaggio?

— Resto — e dopo una pausa ella domandò tanto per dire: — Anche lei?

— Non so. Io sono girovago. Ho viaggiato e viaggio molto. Sono stato un po' da per tutto.

— Viaggiare è utile quando si hanno dispiaceri — Ilaria disse, assorta, pensando a Parigi, a Barcellona, pensando a Ippolito, al bimbo.

— Può darsi, ma dispiaceri peraltro io non ne

ho avuti molti. La mia esistenza è scorrevole e la fisonomia de' miei trent'anni non ha niente di agitato.

Ella, incuriosita, girò con moto leggiadro il capo verso di lui e provò un senso di fiducia nello scorgerne gli occhi grigi, a cui l'increspatura delle palpebre, agli angoli, dava espressione di sorridente ironia, mentre la parte inferiore della faccia rimaneva seria e la bocca, grande, forte, si muoveva quasi sdegnosa sotto l'arricciatura dei baffi spavaldi.

— Non parli con leggerezza dei dispiaceri — ella disse, e sulla fronte nivea un'ombra passò, si disperse. — Non li sfidi. I dispiaceri sono terribili quando si accaniscono contro qualcuno. Si vede che non li conosce.

— E non ho nessun desiderio di fare la loro conoscenza; io non sono un romantico. Ma sa, a lungo andare, la tranquillità finisce col diventare un dispiacere per se stessa e allora verrebbe voglia di arruffar la matassa per la soddisfazione di districarla.

Ilaria, con le due rosee palme sollevate, fece un piccolo gesto d'orrore, poi, lasciandosi scivolare dalle spalle l'impermeabile, si piegò in avanti e di tra le crespe del corsetto azzurro, velato, braccia e seno rilucevano in bianchezza odorosa.

Appoggiò un gomito al ginocchio, rovesciò alquanto la testa, mirando in alto, e rimase nell'attitudine che le era abituale, allorchè taceva: in un'attitudine di sospensione, come di ascolto. Infatti ascoltava se stessa e andava pensando che cosa Ippolito direbbe se la trovasse lì, a perdersi in chiacchiere con quell'estraneo.

Si alzò frettolosa, sgomenta:

— Ho fatto tardi. Scrivendo a papà gli narrerò del nostro incontro.

Anch'egli si alzò per salutarla, ma restò al suo posto ed attese che fosse svoltata, che fosse lontana per avviarsi verso l'uscita.

La sera stessa Ilaria con acerbità insolita scrisse al marito, parlandogli del proprio isolamento popolato di pensieri tristi e gli manifestò il proposito di raggiungere il padre.

— Attenderò una tua risposta — ella concluse — ma non dimenticare, ti prego, che sono anch'io un essere vivente e che seppellire i vivi è il massimo della ferocia.

Dopo alcuni giorni, ebbe una lettera d'Ippolito eccezionalmente pacata in cui l'assicurava ch'ella non soltanto era viva, ma riviveva in lui ora per ora, quale l'aveva conosciuta otto anni prima in quel memorando e decisivo pomeriggio primaverile.

— Mario ti somiglia sempre di più e, naturalmente, sempre di più diventa per me un elemento essenziale di vita. Oggi sono breve; debbo presenziare un collaudo. Presto ti scriverò più a lungo. Intanto pensa ad amarmi quanto io ti amo, senza fine e senza misura.

Però, in alcune righe scritte evidentemente più tardi, con calligrafia nervosa, aggiungeva:

— Rileggo ora la tua lettera e, se vuoi raggiungere tuo padre, non ti vincolo, ma non ti approvo. Che cosa andresti a fare in quei luoghi di attività mondana? Per essere schietto ti dirò che la tua idea mi stupisce e m'irrita. Viaggerai dunque sola o, peggio, con la tua ca-

meriera? Tranquillizzami per telegrafo. Rassicurami.

Ella telegrafò, non si mosse e intanto le giornate assumevano per proprio conto una più spigliata andatura.

Qualche conoscenza d'occasione veniva annodata, qualche parentesi di dialogo si apriva nelle pagine troppo fitte de' suoi interminabili soliloquî ed a venticinque anni Ilaria si trovava, per la prima volta, nella situazione deliziosa e goffa di una educanda a cui si spalanchino le porte del convento e che si protenda verso l'ampiezza popolosa del mondo.

Se, lungo i viali, le accadeva di passare davanti a crocchi di villeggianti e comprendeva, dalla immediata sospensione delle voci, che tutti la guardavano, interessandosi a' suoi casi ed al prodigio della sua bellezza, ne provava disagio e insieme altera soddisfazione.

Con Manuele Tandi s'incontravano spesso, ma non avevano più barattato parola, limitandosi egli a un saluto ossequioso, ella a un aggraziato girar degli occhi verso di lui e a un chinare impercettibile del capo.

Non si cercavano, non si evitavano, non essendoci il menomo scopo per una cosa o per l'altra e fu con la più perfetta naturalezza che una mattina, a villa Torlonia, ebbero nuovamente occasione d'intrattenersi.

La grande rotonda, occupata nel centro dalla vasca immensa della fontana, era abbigliata a festa col verde smeraldino degli alberi intorno, col pennacchio alto, a fili iridati, a pendagli di rubini, a gocciole oblunghe di perle, a tondi bril-

lanti che lo zampillo formava, ergendosi nel sole, ricadendo in frangia di gemme.

La veste chiara d'Ilaria, di mussolina a volanti, spumeggiava sulla pietra del sedile, ed un piede, nella scarpetta di tela, nella calza di filo, si teneva sospeso, divertendosi a dondolarsi, a mettersi in contrasto, così nitido e piccolino, coll'orlatura bruna della balza in fondo.

Il piede si dondolava, ella non se ne occupava, guardandosi invece gli anelli delle dita, paragonandone lo scintillìo allo scintillìo dello zampillo, presa nell'ondeggiare di quei pensieri che arrivano, dileguano, mentre noi, disattenti, non li fermiamo, limitandoci a percepirne il fruscìo.

Ella si diceva, forse, che nella vita tutto è utile, tutto è inutile; l'aria che mormora, poi tace, sopraggiunta dal silenzio; l'acqua che brilla, poi si oscura, sopraggiunta dall'ombra; l'amore che divampa, poi si smorza sopraggiunto dall'oblìo, il cuore che batte, poi si arresta, sopraffatto da che? Non sapeva, non curava!

— Che mi varrebbe occuparmene? — ella si disse, rispondendo ai pensieri ch'erano volati e già dispersi. — A ogni modo non riuscirei a capirci. Viero, forse, avrebbe saputo spiegarmi. Povero Viero, la tua perspicacia era tanto acuta appunto perchè la tua vita doveva essere tanto breve. Più presto si è destinati a finire, più profondamente si è destinati ad intendere. Io capisco soltanto che Ippolito è deciso a guarirsi del suo male e il suo male sono io. A rifletterci, la mia situazione potrebbe apparire inverosimile, ma l'inverosimile può diventar vero benissimo. Tutto dipende dal punto di vista da cui l'esi-

stenza si guarda. La ghiaia scricchiola; qualcuno arriva. Come mai? Questa villa è incantata, nessuno può entrare!

Si alzò, riconoscendo Manuele Tandi, e gli mosse incontro, lieta d'interrompere l'intensità dolorosa del suo fantasticare.

Nell'inchinarsi egli le disse:

— È strano. Questa mattina mi sono svegliato col gradevole presentimento che oggi mi sarebbe capitata una fortuna.

— Eccola — e Ilaria indicò se stessa con gesto scherzoso, ma subito riassunse il suo contegno riservato e gli fece, con elegante parsimonia, gli onori del luogo.

— Si metta qui. Gli arbusti formano siepe ed i rami degli alberi, in alto, formano velario. In questo cantuccio l'ombra è tepida, frastagliata.

— Ecco un rifugio ideale — egli disse — Il paradiso terrestre doveva essere così — e, dopo aver preso posto nel sedile indicato, soggiunse:
— Anche se fossi morto, anche se fossi di sasso, dovrei sentire che oggi è una giornata divina. Ha notizie di suo padre?

— Mi ha scritto ieri. Gli avevo parlato del nostro incontro e se ne rallegra per me. Dice che lei è una persona di spirito.

— Pazienza — egli rispose curvo in avanti, tracciando con la punta del bastone ghirigori sulla ghiaia.

Ilaria lo interrogò con lo sguardo e que' due lembi ceruli, umidi fra il tremolìo delle ciglia, gli provocarono un sorriso, tanto a lui parvero somiglianti all'azzurro della quieta marina limpida in lontananza.

— Sicuro, ho detto pazienza. Io sono accomodativo e mi rassegno a tutto, anche a subire la qualifica di persona di spirito. A me basta che lei creda il contrario.

— Davvero? — Ilaria esclamò. — Lei non ha spirito e non s'illude d'averne?

Manuele, ridendo, si posò la mano sul petto come per giurare.

— Questo mi fa piacere — Ilaria disse — anche ne' miei giorni sereni io non ho mai apprezzato l'abilità di chi prende le circostanze per farle brillare.

— Operazione da giocoliere — egli osservò, sprezzante.

Essa, lentamente, fissando lo zampillo proseguì:

— Quanto a me le circostanze, usuali o straordinarie, mi hanno sempre lasciata perplessa. Forse perchè ciascuna mi faceva nodo intorno e mi stringeva.

I rami tutt'intorno si urtarono. Fu come se un ruscello scaturisse e corresse.

— Il mare respira — ella disse; poi, dopo una lunga pausa:

— Ieri lessi il suo articolo.

— Ah! sì? — egli domandò con indifferenza.

— Sì, ma ho avuta l'impressione che lei, scrivendolo, pensasse ad altro.

Senza concedersi il tempo di riflettere e sollevando vivamente il capo, Manuele disse:

— È naturale, poco prima avevo incontrato lei — ma, nel vederla arrossire e ritrarre a sè il piede con moto di scontento, si affrettò pentito a correggersi: — Mi perdoni e mi permetta di lodare la sua sottigliezza. Nello scrivere quel-

l'articolo io pensavo a cercare il bandolo dell'argomento che, sulle prime, mi pareva di aver trovato e invece era un filo qualsiasi. Allora, distratto, scrivevo, ripetevo, divagavo, e lei se ne è accorta. Vedo peraltro che lei non mi ascolta.

— Sbaglia; io l'ascolto alla mia maniera. Quando chi parla non m'interessa, io sono capace di seguirne ogni parola, quando il discorso mi alletta, fantastico per mio conto e capisco meglio.

— Anch'io capisco adesso una infinità di cose che mi riuscivano inesplicabili — egli asserì, deponendo sul sedile il cappello che teneva in mano.

— Quali?

— Non mi faccia specificare. Il suo piede avrebbe ancora un guizzo, le sue gote ancora una fiamma e io dovrei scusarmi di nuovo. Stia paga di sapere che qui, in questo preciso momento, ho la rivelazione di un miracolo, anzi di un mistero. La bellezza, se pura e perfetta, diventa impersonale, può darci l'idea dell'assoluto e collocarci l'anima in uno stato festoso o pauroso. Sono lieto di vederla sorridere. Io so che lei non sorride per vanità e lei sa che io non le dico queste cose per galanteria.

Parlava tranquillo, senza gesti, con accento pacato, ond'ella gli disse:

— È un riposo parlare con lei. La compostezza, specie nei pensieri, fa bene, rasserena.

Manuele, seguendo il filo di una sua impressione, osservò:

— Io non ho mai udito una voce ricca di note come la sua. Si crederebbe, ascoltandola, che più persone cantino insieme.

— Infatti — Ilaria confermò distrattamente —

al telefono chi mi conosce non s'inganna. Ho una voce singolare — e si ricordò con un sospiro che Ippolito sovente ripeteva, serio, nervoso, che nessuna musica per lui valeva la musica della sua voce.

Il silenzio, sostenuto dal tinnire sommesso della fontana, dal brusìo sagace di un moscone d'oro, irrequieto a secondare l'irrequietezza di un raggio, si tenne librato nella luminosità della rotonda, diffondendo il suo incanto tenace.

— Già, singolare — disse Manuele, raccogliendo l'ultima parola pronunciata da lei. — Quante singolarità nella vita! Alle volte il caso pare che voglia farci un dono e risulta poi che ci ha tesa una insidia!

Ilaria poco dopo si allontanò con le pupille velate appena da un'ala di visione, con le labbra increspate appena da una intenzione di sorriso. Sulla ghiaia bionda di sole, l'ombra di un ciuffo di foglie cominciò a dondolarsi ed a Manuele, meditativo, immobile, sembrò rivedere il nitido, piccolo piede.

— Quale mistero nel fascino femminile — egli rifletteva. — Starei per credere che la bellezza non conta. È l'insieme, è lo strano colore che l'aria assume per la sola magia di un aspetto! — e veramente gli parve che la luce giuocasse per lui giuochi nuovi con lo zampillo e fra i rami.

. . . .

Nel magnifico appartamento di piazza dei Campitelli, il fastoso ottobre romano si svolse per Ilaria con più magnifica sovranità che nei bagliori della villa al Gianicolo.

Le era d'insolito piacere vedersi intorno altre

case, dopo essere vissuta per una porzione della sua esistenza in campagna, e le giornate, tutte piene di se stessa, somigliavano per lei a pomi di una unica pianta, ma saporosi, succosi. Di mattina si divertiva a guardare dalle finestre le donnette ed i vecchi, che entravano lentamente nella chiesa di Santa Maria in Portico e ne uscivano con altrettanta lentezza, parlando fra loro e, mentre le donne rimettevano il rosario nelle tasche dei grembiuli, gli uomini un po' curvi si allontanavano scrutando in terra, cercando forse tra gl'interstizi dei ciottoli qualche ricordo gradevole della remota giovinezza.

Di sera la faccia della luna e l'occhieggiare tremulo delle stelle assumevano una espressione più usuale, più benigna; non aprivano in cuore sfondi vaporosi di melanconia, anzi la luna rideva di un largo riso, mirando giù nelle strade il bizzarro formicolare dei passanti, curiosando per le terrazze se qualche rapido amore spuntasse, appassisse da un recinto all'altro, fra i vasi di gerani, mentre le stelle lampeggiavano d'ironia sui cristalli socchiusi, dietro cui qualche fuggevole dramma si annodava, si scioglieva, presto risolto dalla varietà delle vicende cittadine.

— Ah! no! — Ilaria asseriva — non è vero che in campagna ci sia più pace. In campagna stanno con noi tutti i nostri ricordi, tutti i nostri rimpianti; ed è monotono, è opprimente.

Simone Malipieri divideva in proposito l'opinione della figlia; ma in altre cose no; per esempio, nelle abitudini di lei troppo uniformi e casalinghe.

— I ghiri, mia cara, scavano buche e ci si ficcano dentro, ma gli uomini, le donne comprese, appartengono a una famiglia zoologica più evoluta. Finirò col credere che la proverbiale tirannia di tuo marito stava molto nella tua acquiescenza.

Ella, rimasta sola, riandava fra sè tali parole.

— La tirannia d'Ippolito stava in gran parte nella mia acquiescenza? Certamente. In tutto quanto ci accade entra per molto la nostra acquiescenza. Papà che guarda le cose al di fuori crede che anche la lontananza d'Ippolito provenga dalla mia rassegnazione; ma io, che mi giudico, so che è frutto piuttosto della mia ribellione! Sì, mia cara, in fondo alle tue lacrime e alle tue melanconie brilla la contentezza della tua libertà! — e rideva fra sè, perchè, nel rivolgersi tali parole, assumeva mentalmente il tono della voce di suo padre, il quale peraltro non sarebbe stato in grado di esporle considerazioni di una così sottile semplicità, e d'altronde a lei stessa, col sopraggiungere dell'inverno, parve d'essersi ingannata.

Il sibilare del vento e la monotonia della pioggia, l'oppressione del grigio nel cielo e sui muri delle case, la tristezza opaca dell'ombra sui mobili e per le stanze, la interminabilità delle serate influivano maleficamente sopra di lei. La sua bellezza inutile l'intristiva e le pareva di essere un albero in fiore dentro un recinto, sotto una rete, e che nessuno potesse aspirare da lei gioia e profumo, che i petali si disfacessero in pioggia stanca per ammucchiarsele intorno, strato di cose morte.

Nel sedere a tavola e vedendo la figlia pallida, sbattuta, Simone Malipieri una sera le disse:

— Io non esigo eroismi, poichè, in fondo, l'eroismo è una chimera e, se non ti è possibile di mostrarti allegra per rallegrarmi, io so che è dovere di un gentiluomo accettare le bizzarrie delle signore, anche se legate a lui dai vincoli del sangue. Mi limito ad esigere che questo salotto da pranzo non si trasformi in cappella funeraria, giacchè, mia cara, i banchetti funebri non mi aguzzano l'appetito. La mia opinione essendo tale, mi permetterai d'invitare un paio di volte alla settimana qualche distinto amico alla nostra tavola.

Ilaria nulla trovò da obiettare e, fra lo scelto esiguo numero degl'invitati che il padre, a quando a quando, le presentava, tutti di elevatissima sfera sociale e ragguardevoli per cariche o notorietà, le condusse Manuele Tandi, accolto da Ilaria con la sua grazia abituale e, in più, con amabile cordialità.

— È uomo di spirito, — il padre le disse l'indomani, sorbendo il caffè — e lo spirito è un articolo di cui si fa grande smercio, ma che spesso è denaturalizzato, ossia di sapore impossibile.

Ilaria, fresca e rorida, somigliante a un'alba di aprile, nell'aureola leggera degli scherzevoli capelli, si mise a ridere e si rovesciò col busto sulla poltrona di cuoio, sollevando le braccia per poi lasciarle ricadere. Rammentava la rotonda di villa Torlonia, la mattinata soffusa di azzurro, il bisbigliante silenzio, e Manuele Tandi seduto, curvo in avanti, a tracciar ghirigori sulla sabbia.

— Pazienza, — ella disse continuando a ridere.

— Pazienza di che? — le domandò Simone, mescendosi un bicchierino di liquore.

— Oh! per me di niente! Ma sai, quando riferii a Manuele Tandi che tu, nelle tue lettere, lo qualificavi per uomo di spirito, mi rispose “pazienza„ con voce di rassegnazione.

— Pose, mia cara. L'ingegno non esclude le piccole manie. Si può essere superiori e cedere alla puerilità di voler posare. Io, per esempio, mi atteggio qualchevolta a noncuranza di me stesso di fronte alle signore. Nel bel mondo ci si atteggia, senza pensarci, come davanti a un obiettivo.

— Io no! Io parlo o vado senza preoccuparmene — esclamò Ilaria, sollevando ancora le braccia, per lasciarle ancora ricadere.

— T'illudi. Se un pittore fosse qui sentirebbe il bisogno di dipingerti, tanto sei in posa, e ammettiamo che tu non lo sappia. Col velluto della vestaglia che ha l'intonazione de' tuoi occhi, con quei cerchi d'oro al polso, che richiamano i tuoi capelli, e con quel tuo ridere luminoso, quantunque irriverente verso di me, tuo padre, sei l'immagine di un quadro che un artista abbia nella fantasia!

Infatti Manuele Tandi, che era artista e artista grande, come tutti gli uomini veramente innamorati, portava l'immagine meravigliosa della signora, non soltanto nella fantasia, ma nel cuore, nel sangue, e dovunque andasse, a qualsiasi occupazione si dedicasse, ecco che l'immagine gli splendeva davanti, confondendo per lui l'universo coi raggi abbaglianti del suo fulgore.

Egli ne gioiva, se ne rammaricava, se ne ir-

rideva, si affannava ad allontanare l'immagine ossessionante, per poi subito rievocarla disperatamente, se essa appena diventasse diafana e instabile, giacchè gli era di affanno e, nel medesimo tempo, di orgoglio, doversi spesso interrompere di parlare, tanto un improvviso balenar di pupille, un inaspettato increspar di ciglio che gli solcassero la memoria, bastavano a urtargli il petto con violenza, sospendendogli il respiro.

E settimana per settimana, durante l'inverno, in quei pranzi ch'erano per lui supplizio e magia, il respiro gli diventava ogni volta più difficile, quantunque egli, con la disciplina della volontà, abituato al dominio, con la correttezza della educazione impeccabile, nulla lasciasse trapelare del suo scompiglio. Ma coll'affacciarsi in cielo della insidiosa primavera, col ritorno chiassoso delle rondini al nido e il dischiudersi delle rose sui cespi, il respiro gli riuscì d'insostenibile fatica, ed egli divenne infelice, irrequieto, ineguale di umore, bizzarro nelle abitudini, incomprensibile agli altri, di sgomento a se stesso.

— E tuttociò a trent'anni! — si disse un giorno, buttando la penna, sgualcendo iroso il foglio su cui non era stato in grado di esprimere che pensieri informi con indecifrabile scrittura. E provò ad interrompere le sue visite.

Se non che Simone, con la cecità assoluta degli uomini esperti, lo sollecitò insistentemente per telefono, e Ilaria, con la pericolosa incoscienza delle donne che amano altrove e che perciò si credono invulnerabili, ignare che il desiderio è una fiamma e che le fiamme si

diffondono, gli scrisse interrogando, rimproverando.

Nel ricevere il laconico, squisito bigliettino, Manuele udì il suono della ricca voce, di quella voce armoniosa, alquanto velata, che arrivava come di lontano e, scorrendo, raccoglieva vibrazioni, suscitava echi. Avrebbe potuto, forse, resistere all'invito del viso d'Ilaria; ma l'invito della cara voce, attraverso il foglio lucente, lo avvolse, lo trasse, ed egli, lungo le strade, simili a nastri d'oro ricamati a colori per la varietà delle gaie vesti femminili, camminava assorto, come bendato, come dormente, e che qualcuno lo guidasse pei labirinti del sogno.

Si destò nel salotto d'Ilaria, mentre ella gli porgeva la mano.

— Lei mi dimentica, — la signora gli disse, sollevando verso di lui gli occhi turchini, che talvolta diventavano neri e minacciosi per l'ombra cupa dei lunghi cigli.

— Ah! io la dimentico? — chiese Manuele con sincerità di stupore. — Bisognerebbe che lei ne fosse certa e che me lo accertasse. Ne sarei lietissimo.

Ilaria, che stava per indicargli una poltrona e per sedersi sul divano, ristette, sorridendo, presa da malessere.

— Che cos'ha?

— Che cosa vuole che abbia? — disse Manuele sempre stupito, sempre stordito. — Io mi trovo qui, davanti a lei. Può darsi che ciò mi dia un aspetto strano. Non ci badi.

— Segga — e nel muoversi, ella esalò da sè un profumo suo, della sua cute rosea, come una

siepe, in primavera, movendosi, diffonde odore di biancospino.

Appena seduto, Manuele volle assumere il contegno disinvolto di un signore in visita. Domandò notizie di Simone e divagò, sfiorando argomenti futili.

A cenni, a monosillabi, Ilaria rispondeva, sorridendo impacciata e seguendo coll'unghia del mignolo i ricami a filo d'argento sui lembi della sciarpa color fragola, che le girava la vita e le ricadeva floscia sulla gonna di un rosso cupo.

Entrambi sentivano che, con Manuele, qualcuno era entrato nella stanza; qualcuno d'invisibile che non pertanto brillava sulle cornici dei quadri, s'indugiava negli angoli, invadente, opprimente, mettendo nella luce improvvisi barbagli, nel silenzio imprudenti parole.

Manuele capì di aumentare in goffaggine con la sua falsa disinvoltura, e il suo buon gusto si ribellò di sacrificarsi più oltre alle sciocchezze della convenienza.

Egli tacque e volgendo gli occhi grigi, dove la consueta espressione d'ironia rimaneva offuscata da un velo torbido, chiese:

— C'è qualche cosa di nuovo in questo salotto? Qualche mobile spostato forse.

Ella mirò gli oggetti intorno, quasi sentisse il bisogno di raccapezzarsi, poi rispose:

— No, da quando lei frequenta la mia casa, tutto è stato così.

— È una mia impressione allora.

— Può darsi. Lei era abituato a venire qui di sera, oggi è invece di giorno. Le cose cambiano di aspetto alla luce del sole!

— È vero! Il sole è un mago. Può fare gli scherzi che vuole — ed ebbe un guizzo di tutta la persona verso di lei; ma, spaventato, si ritrasse e si rovesciò, per un attimo, col busto sulla poltrona.

Vaga servì il tè e, pregata dalla signora, spalancò una delle finestre. Le note varie di più campane passarono davanti alla finestra aperta, inseguendosi, mescendosi ai gridi delle rondini; un raggio battè in pieno sopra uno specchio; l'aria, smossa dalle onde sonore, lasciò dietro di sè un tinnire argentino; una nuvola d'oro, in fuga sulle ali del vento, luccicò tra i merletti bianchi delle cortine abbassate.

Tutto accadeva nella realtà, eppure tutto per Manuele accadeva nel sogno. Oh! se avesse sognato davvero! Nell'irreale ogni follia diventa ragionevole ed egli avrebbe potuto mettersi in ginocchio sul tappeto, allacciare le mani dietro la nuca di lei, tirarne a sè la testa di arcangelo, baciarla sulla bocca, senza che niente di strano succedesse. Si sarebbe soltanto sentito morire di dolcezza e, destandosi, avrebbe avuto l'impressione refrigerante di una pioggia di rugiada dentro le vene.

Ma c'era l'apparenza del sogno; il sogno non c'era e Manuele, pure ondeggiando in balìa di sensazioni scomposte, sorseggiava il tè delicatamente ed a quando a quando, si forbiva le labbra col minuscolo tovagliolo a merletti.

Ella, a testa curva, girando adagio il cucchiaino nella tazza trasparente, disse, per rompere il fastidio greve:

— Insomma, lei ci trascura. Perchè non si è fatto più vivo?

Manuele ebbe un riso breve, rauco, senza rispondere; ma Ilaria distintissime udì le parole ch'egli non pronunciava: Egli diceva:

— Mi domanda perchè! Ha il coraggio di domandarmi perchè!

— Scusi — e bruscamente Manuele si alzò — in redazione mi attendono e, del resto, l'ho tediata anche troppo — ed accompagnato da lei sino alla soglia, le baciò con ossequio la mano ingemmata.

Ma un canto a noi gradevole e che ci rimanga sospeso nel pensiero, ubbidirà al suo ritmo inevitabilmente e riprenderà per noi le sue note, appena l'urto più lieve arrivi comunque a ridestarlo.

Qualche giorno dopo Ilaria, vivente simbolo dell'aprile col morbido fascio di giunchiglie che teneva in mano e che le faceva volteggiare intorno l'alito soave della primavera, s'imbattè in Manuele Tandi in una di quelle strade fonde della Roma secentesca, dove il sole giunge a stento, perchè ai raggi fanno contrasto gli enormi palazzoni gentilizî, di pomposa magnificenza nel barocco non ancora impiccolito dal connubio con la leziosità.

Manuele non si meravigliò dell'incontro, che a lui parve ovvio e, dopo aver salutata la signora, le indicò l'ingresso monumentale di un quadrato palazzo.

— Ha veduto mai le meraviglie della corte interna?

— No, mai.

— Allora entriamo e lei ammirerà un luogo d'incanto, simile a quelli che Ariosto edifica con le sue ottave.

Nel trovarsi in quel recinto, dove il sole, invisibile, sorvegliava dall'orlo delle terrazze, senza mostrare la sua sfera, Ilaria sollevò, in atto di salutare, il fascio fiorito, e rimase estatica a mirar le statue allineate tra gli archi del primo piano, i busti costretti entro cupe nicchie fra l'una e l'altra finestra, al di sopra e al di sotto delle centinature.

Le facce di pietra, immerse nell'ombra bionda e dolce, si stupivano, forse, di essere lì, immobili, inerti, e si domandavano, forse, con un loro linguaggio, dalle cave orbite corrose, per quale mistero la primavera fa ritorno, a spazio fisso di tempo, giovane eternamente; l'amore si ripete, sempre uniforme in sè, nuovo sempre nei cuori; la vita, che è un fiume dalle sponde segnate, dal corso imposto, assume innumerevoli colori per l'instancabile ondeggiare dei sentimenti umani.

Le rose, che tappezzavano i balconi in fondo, il canto di alcune rondini, in letizia a sprofondarsi, a innalzarsi, rispondevano alle statue, attonite e tristi, che basta fiorire, basta esultare, perche nella vita tutto si risolva con limpidezza agile.

Ilaria sospirò con profonda amarezza e crollò il capo, negando.

La bellezza, l'aprile, il mistero delle cose mute, il tripudio delle creature vive, in odore dai tralci, in amore dai nidi, tutto si livellava per lei sotto la cenere, a strati, della nostalgia riacutizzata verso Ippolito e il bimbo.

— Andiamo via — ella disse, affrettando il passo. — Qui dentro è troppo bello e mi fa male.

— Sì, la bellezza, quando è troppa, fa male — Manuele confermò e, arrivati all'abitazione della signora, chiese:

— È in casa suo padre? Potrei permettermi di salutarlo?

— Mio padre è a Terracina, ma salga ugualmente. La solitudine oggi mi fa paura. Sono in uno de' miei momenti peggiori.

Nell'ascensore, mentre Ilaria pensierosa si sfilava i guanti, a lui parve di essersi riacquistato, di sentirsi placido, a livello con la circostanza usuale di una visita a una signora, ma, entrato appena nel salotto, ombrato, odoroso, ricco di ninnoli, dove l'ansia dell'ultimo colloquio ancora circolava, e quando la giovane signora si fu tolto il cappello e l'incanto della sua grazia ricominciò ad operare, Manuele come sospinto, come travolto, entrò nella nube di passione, che lo isolava dalle vicende esteriori, e nulla più gli fu possibile di vedere, tranne il colore acceso del suo desiderio folle, nulla più gli fu possibile di ascoltare, tranne la voce implorante, che, da ogni stilla del suo sangue, invocava mercede.

Ilaria, stanca, sopraffatta dal turbine che sentiva imperversarsi intorno, non trovava parole e, abbandonata sul divano, vedeva una parte di sè, la parte istintiva correre, roteare fra nembi di sabbia rovente, tra vampe di luce sulfurea, sull'orlo di un vulcano, mentre il cuore piangeva, la verecondia tremava e la sua purezza incon-

taminata voleva difenderla, col brividire pavido delle ali distese.

Il tempo aveva perduto la regolarità del suo corso; lo spazio non aveva più limiti, nè dimensioni; Manuele, affannoso, s'interrogava, sapendo che una risposta sola gli era necessaria; ella, paurosa, avrebbe voluto scuotersi, ma la persona, sommersa nell'apatia, non riusciva a secondare i richiami della volontà.

Incerto, cauto, egli le prese una mano e se la portò alla tempia che pulsava; anche i polsi d'Ilaria pulsavano e, per la simultaneità di quelle pulsazioni, la stanza rombava, oscillava. Lentamente, Manuele immerse la bocca nel concavo della palma odorosa, quasi a cercarvi refrigerio per l'ardore di una sete insostenibile.

L'anima d'Ilaria, disperatamente, chiamò aiuto contro le insidie della stagione, della giovinezza, dell'isolamento. Chiamò aiuto con ribellione selvaggia; l'immagine d'Ippolito rispose al grido, balzò davanti agli occhi della moglie, le piantò in viso le pupille brune, amorose, minacciose, ed ella si alzò, svincolandosi convulsa e, come svegliata dall'orrore, si scansò da Manuele e si nascose la faccia nelle mani.

— Poverina! — egli disse con accento di pietà. — Poverina, non abbia paura, si calmi.

Fra i singhiozzi, ella mormorò:

— Sono un fiore buttato via. Mi calpesta chi vuole. Penso a lui, penso a loro — e col braccio accennò lontano — e intanto eccomi qui, mi calpesta chi vuole.

Le fu di scampo la sua stessa bellezza. Nel vederla, in piedi, con le mani in croce sul petto,

con la persona raccolta in sè, nella posa pavida di una preda che aneli di sfuggire all'artiglio, nè sappia come sottrarsi, dove salvarsi, Manuele fu placato, vinto da sensi di compassione e di bontà, e quando ella trovò la forza di sciogliersi dallo sgomento, si accorse ch'egli era uscito senza nemmeno accomiatarsi.

Allora protese le braccia ed esclamò desolatamente:

— Quale ingiustizia, Ippolito, quale ingiustizia e quale imprudenza abbandonarmi così!

PARTE SECONDA

Capitolo Primo.

Quattordici anni sono molti a contarli, giorno per giorno, sul capo di una persona, specie di una donna; ma a guardarli tutti in una volta, già usati, formano un mucchietto floscio, stinto, dove lembi di stoffa preziosa si smarriscono nei viluppi delle filacce.

Ilaria peraltro non si guardava indietro, nè spingeva l'occhio troppo avanti, limitandosi a camminare fra le siepi della propria sorte, portando con sè quel tanto di gioia che le rimaneva, così paurosa all'idea di soffrire ancora che, se le accadeva di sospettare un inciampo, si arrestava in attesa che Manuele sopraggiungesse a rimuoverlo.

Su Ippolito oramai non contava più. Si scambiavano lettere, auguri, doni, parole di vicendevole ricordo, ma un fiume si era aperto in mezzo a loro: il fiume profondo e largo della lontananza, di abitudini nuove, sopra cui è necessario gettare ponti a volersi ricongiungere.

A due riprese, illusi dall'amore persistente, avevano tentato di riallacciare le loro vite, Ip-

polito ristabilendosi a Roma per un anno, poi, dopo un breve intervallo, Ilaria trasferendosi a Barcellona col proposito di riunirsi definitivamente al marito; ed ecco il sospetto aveva ricominciato a bisbigliare all'orecchio d'Ippolito, l'idea unica gli aveva ripreso in dominio il cervello e, mentre la gelosia, sprezzante di basi, riedificava il suo recinto, Viero era tornato a seguire le orme d'Ippolito, che sentiva il passo cauto e il soffio ghiaccio della presenza invisibile.

Allora, amanti tuttavia, ma saldi nel proposito di eludere gli agguati del destino, avevano slegate le loro braccia sebbene i cuori gemessero, e si erano ritrovati ciascuno sopra una opposta riva, a evitare sterpi ciascuno con la propria sagacia, a procedere ciascuno verso una meta isolata.

Ippolito aveva aperto una parentesi di tre anni vissuti in America, dopo di che era tornato a Barcellona, dove i suoi affari prosperavano in largo giro e Ilaria intanto aveva percorso con cuore sereno una tappa breve della sua vita, perchè una piccolissima mano, morbida come il petalo di una rosa, stava rifugiata nella sua mano, e gli svolazzi di una vesticciuola di bimba le suscitavano intorno come un aleggiare variopinto di farfalle.

— Tolosetta, ridi! — ella diceva, scuotendo nella sua la mano piccolissima. — Ridi, Tolosetta, per consolare la tua mamma!

Tolosetta rovesciava la testa bruna, schiudeva il fiore di melagrano della sua bocca tonda e, al tinnire del suo riso, Ilaria sentiva gonfiarsi in cuore una tenerezza giuliva.

— Quanto mi sei cara, quanto somigli al tuo papà e anche a Mario. Chi è Mario? Il tuo fratellino? Mandagli un bacio!

Tolosetta si piegava in avanti, spalancava i grandi occhi, lanciava baci al vento, di qua di là, e Ilaria se ne sentiva avvolta, pareva che nulla più le mancasse.

Poi Tolosetta, presto, fu stanca di tenerle compagnia. Non volle più ridere, nè lanciare baci; la vesticciuola non ebbe più svolazzi, la mano piccolissima cessò di essere un petalo di rosa, diventò un pezzettino di cera ghiaccia. Inutilmente Ilaria, desolata, si raccolse il delicato fardello per riscaldarselo in seno. Inutilmente! Fu necessario deporre la stanca Tolosetta al riparo di una zolla, bagnare la zolla di lacrime, ornarla di fiori e affidarne la cura agli uccelletti gorgheggianti da cipresso a cipresso, al candore delle albe soavi.

— Anche tu, Tolosetta, anche tu? — ripeteva Ilaria fra i sospiri e, obbligata a rimettersi sola per la sua via, supplicò il marito di aiutarla, concedendole Mario. Le fu mandato, ma egli, purtroppo, non rideva, non le si abbandonava con la mano nella mano, rimaneva altero, estraneo, con pensieri suoi oltre la limpidezza della fronte, e una mattina, diritto nel suo costume bianco alla marinaia, le si piantò contro e le disse:

— Io voglio ritornare con papà.

Ella lo abbracciò disperatamente, rivolse anche a lui la sua eterna interrogazione:

— Perchè, Mario, perchè? Non sono la tua mamma e tu non sei l'unico mio tesoro?

Il bimbo si limitò a ripetere:

— Io voglio tornare da papà.

Scrutandolo nei chiari occhi azzurri, ella misurò la inutilità di ogni suo sforzo per trattenerlo, e Mario risalpò il mare, attratto dall'amore del padre, che lo aspettava.

Che avrebbe potuto fare Ilaria?

Adagiarsi presso il rivo della propria bellezza, mirandone la trasparenza, attendendo che la siccità ne essiccasse la sorgente?

Ma la bellezza è un dono che non si ama di serbare, si ama di largire e, per chi la possiede, è gioia valutarne il pregio nella espressione dell'altrui contento, non già constatarne il valore per il proprio orgoglio sterile.

Volgendosi da un lato ella scorgeva il padre, corretto di una correttezza straordinariamente consapevole, amabile di un'amabilità sempre vigile a riconoscersi, premuroso di premure con relative etichette a prova della loro indiscutibile superiorità, comunicativo di una scorrevole loquela che spumeggiava intorno a se stessa e si riassorbiva; volgendosi dall'altro lato c'era Vaga con la sua devozione ed il suo amore fatto di vigilanza e di silenzio.

Ciò non poteva bastare a Ilaria, che spesso ne parlava fra sè.

— Papà e Vaga mi offrono quello che hanno; è forse colpa mia se quello che hanno è troppo poco per me? Ippolito si è legato all'idea della nostra comune salvezza come, per un supplizio, si legavano, in altri tempi, i condannati alla coda di un cavallo in corsa. Lui sanguina; lo scrive e ci credo; ma intanto, a forza di san-

guinare, si direbbe che non ci pensi più, e io guardo, lo vedo che fugge e non riesco a convincermi che il dovere imponga di simili crudeltà. Può darsi peraltro che sia bene comportarsi così. L'amore, quando ossessiona, è una colpa a danno delle complessità della vita, e un morto, quando è morto per un nostro delitto, è di una vitalità inestinguibile contro la nostra pace. Ma io quali delitti ho commesso? E tu, Tolosetta, cosa sei rimasta a fare laggiù? Se tu mi fossi cresciuta accanto, mi avresti guarita delle mie pene con la sola dolcezza del tuo respiro.

Qualche volta, nelle ore del crepuscolo, trovandosi in salotto a fantasticare, mentre la piazza dei Campitelli stava quieta nel mare delle case, come una placida isoletta circondata dai flutti, Ilaria si muoveva con la memoria alla ricerca di un ricordo e Manuele Tandi entrava adagio dalla porta socchiusa ed ella rimaneva immota, nell'attesa che le prendesse la mano e se la portasse alla tempia per farle sentire il battito accelerato delle pulsazioni. Erano trascorsi quattro anni da quel pomeriggio primaverile!

Manuele Tandi dov'era? Di dove datava i suoi articoli, ch'essa leggeva, a sbalzi, su qualche giornale o qualche rivista? Che faceva? Di lei che cosa poteva sapere?

Di lei sapeva nulla o assai poco, ma sapeva di sè sgradevoli cose: sapeva che i più succosi frutti della vita gli riuscivano insapori, dopo che un frutto unico aveva luccicato per lui inaccessibile alla sua sete, e sapeva che le più melodiose canzoni del sogno gli riuscivano mono-

tone dopo che il misterioso uccellin belverde aveva gorgheggiato per lui dall'alto di un ramo non raggiungibile.

Il fiume peraltro scende alla foce, anche sostando o deviando, e il desiderio, se fervido, troverà ali d'insetto o di vento, che lo trasportino dov'è fatale che arrivi.

Così Manuele Tandi fu riavvicinato a lei da una futile circostanza, ed ella si trovò finalmente accanto qualcuno che l'amava a suo modo, lasciò cadere sopra di lui la pioggia di tutti i suoi fiori, ch'egli raccolse con religiosità per comporne un olezzante tappeto, non a letizia del proprio passo, a riposo di quello di lei, acciocchè finalmente il piede delicato potesse affondarsi in una morbida frescura.

Adesso, dopo anni di tenerezza discreta, sottratta alla curiosità dalla circospezione, Ilaria, percorrendo in automobile la via Appia, paragonava la propria esistenza alla biondezza diafana di quella giornata di marzo.

Presso la tomba di Cecilia Metella il meccanico frenò la macchina e si volse a interrogare la signora, che, abitualmente, faceva sosta in quel punto, o per indugiarsi a respirare fra gli avanzi della mole e gli avanzi della piccola chiesa medioevale, o per discendere a camminar nel groviglio delle alte erbe che le giungevano fino ai malleoli.

— No — ella disse quel giorno — andiamo avanti, ma lentamente.

Nell'ampiezza dei prati incolti, l'ombra gigantesca di Roma dominava e le grandi nuvole in marcia si gonfiavano, si ammassavano, simili

a labari di vittoria, precedenti il ritorno di un imperatore per il trionfo.

Ilaria, cullata dall'automobile, con la pelliccia aperta sul viola cupo della veste di seta, e il cappello nero, punteggiato di piccoli fiori, a contrasto coll'oro delle trecce, seguiva distratta, nel silenzio di quella vastità solenne, il passaggio del vento, che, anch'esso distratto, faceva oscillare appena fra i ruderi delle tombe i ciuffi dei rari arbusti.

A un tratto battè le palpebre, come se un raggio troppo vivo la ferisse. Due giovani sposi stranieri, fermi in piedi sopra un rialzo, si tenevano stretti; lei bianca, minuta, occhi di smeraldo, bocca di rubino, parlava, ridendo, al compagno, che, ridendo, le si chinava sopra, forse ad ascoltarla, forse a sfiorarle col mento lo svolazzare dei capelli.

Ilaria sentì che la signora diceva in inglese:

— Guardate, *my love,* se in quella campagna non si potrebbe andare in barca! Io la suppongo un mare, *my love.*

— Veramente, Kitty, veramente! — il giovane rispondeva con enfasi, ed entrambi sparirono dalla parte opposta del rialzo, come a sprofondarsi, mentre la fresca voce seguitava a ripetere:

— Guardate, *my love!* Guardate!

La campagna infatti somigliava a un mare o, meglio, ad un lago, e aveva leggeri increspamenti, sotto l'addensarsi dei vapori, che, strisciando invisibili, l'ornavano di riflessi con mobile varietà.

Il pensiero d'Ilaria vagò, si disperse nei ricordi dei molti paesaggi veduti, poi si raccolse,

indugiandovisi, nella rievocazione di un grato pomeriggio in riva al lago di Ginevra.

Era di ottobre e dalla Svizzera faceva escursioni in Savoia con Manuele, premuroso a distrarla, a farsi perdonare il dono d'amore che ella gli aveva largito.

Un giorno salirono in battello alla ventura e approdarono a Évian-les-Bains.

Sola, per l'arida via Appia, ella sorrideva, rivedendosi nel ricordo attraverso le quiete viuzze della piccola città savoiarda, con una grande borsa di cuoio rosso appesa al braccio e il velo azzurro, lunghissimo, scendente dall'ampio cappello e che l'avvolgeva in una nube fluttuante.

Manuele, al suo fianco, le aveva indicato un breve spiazzo tutto nel sole e, al di là di un cancello, una villetta muta, con quattro finestre aperte, velate all'interno da tendine bianche, su cui alcune ombre lievi passavano, mentre due casse di gerani in rigogliosa fioritura, ardevano in piena luce con fiamme vive.

Tenendola per mano, Manuele avrebbe voluto dirle qualche cosa; ma ella rammentava di averlo fissato, invitandolo con lo sguardo a tacere e rammentava ch'egli aveva risposto con una lieve pressione delle dita, mentre ella sollevava la borsa, acciocchè egli ne paragonasse il rosso al rosso dei gerani.

— Sì, è un'armonia — Manuele aveva detto, a voce bassa, e si erano indugiati, sentendo la tenerezza salire a lenti flutti, lambire i cuori e soverchiarli.

Dopo erano discesi al lago già bruno nell'ombra, in contrasto con la chiarità diffusa del cielo,

ancora in palpiti per gli estremi saluti del sole allora scomparso.

Due giovanette di modesta apparenza agitavano, a forti strattoni, una larga coltre gonfia di piume, e parlando concitatamente fra loro, andavano ripetendo con insistenza una dolce parola.

— Senti? — Manuele aveva detto, sparpagliandole l'azzurro del velo, acciocchè ella meglio somigliasse a un'ondina emersa dal lago. — Senti? Quelle due graziose ragazze, anche senza conoscerti, ti chiamano per nome — ed esprimendosi in francese, si era rivolto scherzoso direttamente alle giovanette: — Non è vero, madamigelle, che voi chiamate per nome la signora?

— Cosa dunque, monsieur? — una di loro aveva domandato avvicinandosi.

— *Tendresse! Tendresse!* Voi non ripetete che questa parola ed ho creduto che con questo bel nome voi voleste chiamare la signora — e, ridendo, aveva indicato Ilaria, splendente, raggiante, sullo sfondo dell'acqua e del cielo.

— Ecco! Ecco! *C'est ça* — le due ragazze avevano esclamato, battendo le mani. — *Tendresse!* Oh! il vezzoso nome e come fatto per *madame.*

Trascinandosi dietro il loro coltrone, avevano gridato di lontano:

— Buona sera, Madame Tendresse! Siate felice, Madame Tendresse! — e l'augurio amabile si confondeva adesso per lei, nella rievocazione, al fruscio delle onde, all'effluvio dei fiori dai giardini, allo sguardo appassionato di Manuele, che le aveva posato una mano sopra la mano, all'ansito rauco del battello che si era avvicinato per riprenderla e riportarla dal sogno alla realtà.

Ne parlò a Manuele la sera stessa, allorchè egli, come di solito, venne dopo pranzo a farle compagnia.

— Stai bene? — le chiese, sedendole accanto sul divano, dopo averle baciato, a una a una, le dita sottili, che alla carezza discreta avevano sempre, istintivamente, un moto impercettibile d'impazienza.

— Grazie, sto bene, ma oggi sono andata in automobile sulla via Appia — e si sollevò con le due mani i capelli come se da quella gita avesse riportato pensieri che le erano di peso.

— Eri sola?

— No, ero con te!

— Meno male — egli disse scherzevole, accentuando coll'arguzia del sorriso l'ironia delle crespe presso l'angolo degli occhi grigi.

— Perchè meno male?

— Perchè nelle tue passeggiate solitarie non sono io, in genere, a tenerti compagnia. Sono piuttosto quelli che stanno lontani — e, dopo una pausa aggiunse: — Lontani e vicini.

Ella non rispose, chinò il capo e Manuele sospinse nella massa dei capelli biondi una forcella di tartaruga, che le si era spostata.

— Già — ella disse riflessiva. — Si crede che gli assenti abbiano sempre torto e invece sono loro ad avere sempre ragione. Ma oggi ero con te. A Évian-les-Bains. Ricordi?

— Évian-les-Bains? Aspetta. Di ottobre, in una giornata limpida, bellissima, che ti somigliava. Eravamo in gita per solennizzare una data del mio amore.

Attese un momento ch'ella correggesse, ch'ella

tentasse almeno di protestare per quel *mio* unilaterale; ma, poichè a testa china, ella non si muoveva, egli proseguì:

— Ricordo perfettamente. In riva al lago. E quelle due graziose ragazze, che ti chiamavano per nome: Madame Tendresse, soyez heureuse! Eppure Madame Tendresse, per quanto io faccia, per quanto lei faccia, non riesce ad essere felice!

— Non mi credere sconoscente — essa lo pregò e, con la sua gentilezza quieta, gli posò una mano sopra il ginocchio. — Io so quanto ti devo. Se non ci fossi tu, la mia vita che cosa sarebbe?

— Sì, sì — Manuele disse con una sfumatura di amarezza — mi dai la tua riconoscenza; è già molto. Io non devo esigere l'impossibile.... Dovresti avere una tua fotografia di quel pomeriggio indimenticabile. L'hai perduta? Me ne dispiacerebbe.

Ilaria si alzò, trasse da una vetrina una scatola d'avorio, a leggère incrostature d'oro e minuscoli rubini.

— Vedi? Riconosci?

— Sicuro! Trovai questo gingillo a Venezia, nella bottega di un antiquario, e mi parve una rarità degna di te, che sei in te stessa una cosa rara. Ci dev'essere un secreto per aprirla.

Con la punta del mignolo, Ilaria, dal centro, contò i fiori incrostati sull'orlo e, al quinto, premè forte.

La cerniera, nel sollevarsi dal coperchio, ebbe un gemito flebile, sottile, come d'insetto in agonia.

— Ecco, vedi — ella disse, tenendosi in grembo la scatola preziosa — tutto quanto si riferisce a te è custodito qui — e gli sorrise con dolcezza umile per farsi perdonare il poco che serbava di lui. Egli prese la scatola, coll'indice ne misurò la profondità, sulla palma ne valutò il peso e, riponendogliela in grembo, rise, come fra sè.

— Ridi? — ella domandò.

— Sì, rido. La vita è comica. Si bruciano cataste e se ne raccoglie appena un pugno di cenere. Ah! la tua fotografia che ti feci quel giorno in riva al lago? L'hai conservata? Te ne ringrazio! Vediamo — ed osservò attentamente il cartoncino dove Ilaria, sullo sfondo aperto del lago, spiccava in una posa di statua, col braccio sinistro pendente, il destro sollevato un poco a sostenere la borsa di cuoio, e, dall'arco sereno delle sopracciglia, dal contorno soave delle gote, dalle sinuosità delicate del labbro scendeva la blanda luce di un ridere tenue a irrorarle di fresco la persona, quasi uno zampillo, a spruzzi, le piovesse sopra.

— Ecco! Ecco! — egli esclamò festosamente. — Ti ritrovo com'eri in quel giorno. Rammento perfino le parole che ti dissi, guardandoti. Ti dissi che il tuo sorriso ti bagnava e tu, allegra, ti appendesti al mio braccio, chiamandomi letterato. Fu poi in questo salotto, su quel tavolino, che scrissi dietro il ritratto queste parole — e le sillabò per dimostrarle che il loro contenuto era per lui tuttavia saporoso e che, ripetendole, egli ne gustava ancora una intatta voluttà: — il tuo nome è tenerezza, nè saprei chiamarti diversamente.

— Mi trovi cambiata? — ella domandò, fissando pensosa il ritratto.

— Tutt'altro — egli rispose convinto. — La tua bellezza, almeno finora, si trasmuta senz'alterarsi. Ti direi incorruttibile. Aggiungi che per me sei fasciata di luce e non mi riesce possibile vederti bene. Quanti anni hai?

— Non te l'ho mai detto?

— Non te l'ho mai chiesto.

Ella unì le palme, vi appoggiò sopra il mento e scrutò seria davanti a sè, con espressione accigliata, quasi vedesse un nemico e sperasse d'intimorirlo, acciocchè non si inoltrasse, non l'offendesse; poi, stringendo le labbra, corrugando la fronte, coll'aspetto malizioso di chi possegga un secreto, nè intenda divulgarlo, consigliò a Manuele di moderare la sua curiosità.

— Quanti anni ho? Sei gentile a domandarmelo; dimostri così che hai fiducia nel mio coraggio. Sai, per noi donne, in principio gli anni si calcolano con esattezza, poi si comincia a imbrogliare nel conto noi e gli altri; poi, quando imbrogliare non è più nemmeno possibile, si continua lo stesso a confondere le cose, per ostinazione, per melanconia, per legittima difesa, perchè gli altri, misericordiosi alle nostre menzogne, facciano le viste di accettarle almeno in parte. Del resto io ne avrei oramai, bada, oramai — e coll'indice teso gl'impose di tenere nel massimo conto la timida restrizione — ne avrò oramai.... — e rise schietta, limpida, in segno di gioconda sfida verso il cadenzato drappello, che si avanzava per investirla.

— Oh! tenerezza! — egli le disse, curvo, appas-

sionato, cingendole con un braccio la testa d'oro.

— Ridi, ridi e non temer di niente. Il tempo ha soggezione di te o, forse, anche lui subisce il tuo fascino e non vuol farti del male. Quanto a me non ti troverò mai cambiata, mai, perchè sempre ti guarderò cogli occhi del mio amore. Io sono poca cosa nella tua vita, ma che importa, se tu formi l'essenza della mia? Quello che tu mi dai non conta; conta il desiderio che mi susciti. Venendo qui ci riflettevo. Non è l'acqua che vale; è la sete, è l'arsura. Una sorgente è inutile, se io non provo l'impeto di tuffarmici dentro con la bocca, mentre anche fra le sabbie di un deserto....

— Oh! le sabbie di un deserto? Non esagerare, Manuele, io non sono di una tale aridezza verso di te — ella gli disse, porgendogli da una scatola di argento una sigaretta odorosa.

— Sì, un deserto con qualche rara oasi; ma ti ripeto, troverei ingiusto rammaricarmene. Nell'arsura io ti sogno e nel sogno mi disseto di te. Tu mi credi generoso? Ti sbagli. Io ti amo per me, non per te; non per il poco che tu mi offri, per il molto che io ti prendo. Sono egoista, amor mio, egoista ed avaro, perchè senza il tesoro della tua bellezza, io morirei di stenti.

Ella con la gota gli sfiorò la gota e disse, amabile, cortese:

— Quante cose gentili, quanti graziosi discorsi trovi per me.

— Cose gentili? Discorsi graziosi? Mi scambi dunque per un trovatore? — e con vivacità si tolse di bocca la sigaretta,

— Non sofisticare — ella implorò dolcemente

— quello che tu mi dici mi fa piacere, mi consola....

— Ti consola, ecco! Sopratutto ti consola!...

Ilaria ebbe nelle ciglia un moto rapido d'impazienza, ma, subito, tornando gaia, fece conchiglia della sua mano rovesciata, la stese verso di lui e, celiando, disse:

— Guarda, un portacenere di alabastro. Giacchè tu pensi che in me tutto sia fumo e tutto sia cenere nella storia del nostro amore, ecco, ti offro un portacenere prezioso.

— Ti scotteresti — egli disse e, adagio, soffiò il fumo della sigaretta nell'interno della palma rosata, che fu avvolta da nuvole odorose, a guisa d'incensiere.

Simone Malipieri sapeva, o quanto meno, intuiva di quali colori s'iridasse l'assiduità dell'amico Tandi verso sua figlia?

Nessuno avrebbe osato negare o affermare, neppure egli stesso, tanto coll'aumentar degli anni aumentava in lui il senso vigile della circospezione nell'evitarsi ogni inciampo.

L'esperienza, la sua rara esperienza, che realmente possedeva, di cui ampiamente si serviva e della quale abbondantemente parlava ne' suoi colloqui espansivi con Ilaria, gli suggeriva, giorno per giorno, ammaestramenti nuovi a tutela della sua pace.

Durante le serate, ch'egli adesso dedicava con piacere a sua figlia, o restando in casa con lei o accompagnandola a teatro, si abbandonava, cordiale e amichevole, ad aprirle il fondo de' suoi pensieri.

— Il libro dell'esperienza, mia cara, è il più

stupefacente dei libri. Io l'ho letto, studiato, eppure mi si presentano occasioni innumerevoli di sfogliarlo ancora, poichè con lo svilupparsi della nostra intelligenza, il suo contenuto si sviluppa. Qui generazioni e individui hanno raccolto il frutto del loro senno.

Se poi Ilaria gli appariva distratta o melanconica, egli le diceva con bonarietà:

— Ascolta i miei consigli; apri il noto volume al difficile capitolo del sapersi contentare. È assurdo pretendere che la vita si somigli sempre o somigli in permanenza alla smodatezza delle nostre chimere. Molti paragonano l'esistenza a una landa; io l'ho sempre paragonata a un giardino, senza pretendere per questo di raccogliere rose a ogni stagione. All'epoca de' miei vent'anni le rose abbondavano e non ne facevo economia; al presente, che ho valicato la sessantina, se sboccia per me un fiore qualsiasi, me ne compiaccio e non rimpiango il passato. Imitami e butta a mare le melanconie, molto più che il tuo recinto è abbastanza ameno. Ci sono io; c'è tuo figlio, che esiste, anche se tu non lo vedi; c'è tuo marito, che si occupa assiduamente di te anche da lontano; c'è la tua bellezza, ch'è sempre stata un fenomeno e che lo va diventando doppiamente in grazia della sua perfetta conservazione. Che cosa vuoi? Che pretendi? Chiudi i cancelli del tuo giardino e non curarti di ciò ch'è rimasto al di fuori, non affacciarti a cercare quello che non c'è più e, dal momento che le sventure, bontà loro, si sono allontanate, non commettere l'imprudenza di richiamarle.

— Sì, sì, purchè non vi siano più catastrofi

nella mia vita, tutto va bene. Ha ragione papà, — diceva Ilaria l'indomani di una sera, in cui Simone aveva più prolissamente del consueto filosofato con lei. — Si trovano fiori dovunque, e se non sono rose, pazienza.

Percorreva con Manuele un viottolo fra i campi, presso le terme di Caracalla.

— Le rose? Non ti bastano quelle che fioriscono sulle tue gote? Oggi superi te stessa. Guardarti è uno stupore. Non credere, ti prego, alla volgarità di un madrigale. Quando mi sei apparsa, poco fa, ho esitato a salutarti. Temevo che tu sparissi, che ti confondessi col raggio di sole dentro cui camminavi. — Manuele la fece sedere sopra un rialzo erboso. — Osserva, osserva, quale cornice alla tua bellezza! — e, in piedi, tracciò col bastone un ampio giro, per invitarla ad ammirare.

Ella non s'interessava alle rovine; s'interessava ai prati in fiore, e guardandosi vicino, guardando lontano, per la distesa ondulata della campagna, disse:

— Una rete, una rete di maglie rosse, e l'erba, sotto, che le muove. Quanti papaveri! Quanti! Mi piacerebbe di capire come fanno, così fragili, a sostenersi così in alto e con tanta simmetria. Ci dev'essere fra loro qualche parola d'intesa. Uno si piega, tutti si piegano; uno si dondola ed è un generale dondolìo. Che cosa credono di pescare, agitando le loro maglie rosse? Dimmi tu, Manuele, cosa credono di pescare?

— Non saprei, forse, affaccendandosi tutt'insieme, quei papaveri vogliono incitarsi a curiosare fra l'erba, per poi fare bisbigli sull'amore di

qualche insetto. La vita dei fiori è breve, ma felice. Al contrario di quei massi, che hanno vita indeterminata, ma dolorosa — e, appuntando il bastone, le indicò i ruderi delle terme, a muri ineguali, a rotonde sfondate, a pilastri mozzi, alcuni eretti, ancora validi a bersaglio dei secoli; altri feriti a morte, vacillanti, ma torvi ancora, superbi della loro poderosità, quantunque già vinti.

— Sono di pietra, — ella disse con profonda antipatia. — Che cosa vuoi che sentano in quella loro eterna immobilità?

Egli immerse nelle zolle ii bastone, vi gravò con le mani sovrapposte e, fortemente appoggiato, fissava le rovine con occhi fraterni.

— Non disprezzare le pietre. Io le vedo vive di una vita che non riesce ad esplicarsi e che perciò non riesce a consumarsi. Dev'essere terribile non morire mai, non rinascere mai. Forse gridano, forse sospirano dentro il loro involucro inerte, e nessuno immagina il loro tormento muto, fatto d'orgoglio.

Parlava di sè, del suo divorante amore, ch'egli sapeva non degnamente corrisposto!

Ma Ilaria non capì il senso celato di quelle parole; non capì, perchè l'anima era assente ne' suoi colloqui con Manuele, e mirando lo sfondo del cielo oltre la massiccia volta di un arco, carezzando l'erba, che odorosa le frusciava presso i lembi della cappa color avorio, rispose:

— Perchè dovrei compiangerle quelle macerie? Anche supposto che siano vive, posseggono perfino troppa gioia. Variano di colore col variare della luce; poco fa erano rosse, adesso di-

ventano opache; quando la notte sarà venuta, le stelle scenderanno sopra di loro a riposarsi e quando piove, si lavano. Che pretendono di più? Io non posso occuparmene. Dovresti ricordarti, invece di compiangerle, che una fredda mattina d'inverno piegasti il ginocchio sopra una di quelle pietre e dicesti che lo facevi per adorarmi.

Manuele sorrise, appagato, convinto. Gli bastava di vederla per dividere ogni sua opinione, per vibrare ad ogni sua sensazione.

— Che magnificenza di tramonto! — egli esclamò baldanzoso, con la baldanza fiduciosa di chi sente in sè un'invincibile forza d'amore. — Non pare un tramonto, pare un'aurora e che il giorno ricominci senza che la notte sia stata.

Anch'ella era commossa. Di lui? Dell'ora? Del luogo? Dei papaveri che si smorzavano? Delle pietre che si velavano? Di tutto e specialmente di sè; forse per la dolcezza di qualche ricordo, navigante d'oltremare verso di lei ad ali spiegate.

— Ah! come sto bene — mormorò. — Ho l'impressione di volare, quantunque seduta. Non desidero assolutamente nulla; ossia, desidererei soltanto di rimanere sempre qui e che il tempo per me non si muovesse. A chi darei fastidio, restando qui in eterno e che il tramonto non si oscurasse mai? Prendimi le mani, sollevami, e fammi fuggire. Voglio portarmi via, negli occhi, il colore di questi minuti.

Manuele, tremante per dolcezza, le cinse i polsi e, mentre ella, ridendo, si opponeva, si buttava all'indietro, egli, curvo, la fissava, la traeva a sè lentamente.

— Madame Tendresse, — le disse a fior di labbra e, per ogni sillaba, pareva che un bacio appena accennato andasse furtivo a cercarla sulle palpebre e fra i capelli.

Camminando staccati, ciascuno avvolto nelle pieghe dei propri pensieri, a metà del viottolo trovarono un cancello chiuso che inutilmente Manuele provò e scuotere; non cedeva.

— Bisogna tornare indietro, — egli disse — e rifare il giro. Me ne dispiace per te, che forse sarai stanca.

— No, sono contenta anzi. Può darsi che sia questo il cancello di cui parlava ieri papà. Non toccarlo, non vorrei che si aprisse da sè — e, nell'allontanarsene, a ogni poco si volgeva sorridente, fiduciosa, a mirare le alte, solide sbarre di ferro, rigide in sua difesa contro le insidie delle sventure, che, bontà loro, si erano allontanate, e ch'ella, a nessun costo, avrebbe voluto richiamare.

Ma il destino, implacabile di pazienza, dopo aver atteso nell'ombra per anni, si apprestava a ricominciare la sua caccia; e le sventure, al richiamo sommesso del suo lungo cauto sbadiglio, fremevano di rimettersi in moto, già annusavano, già guatavano a rintracciare le orme del passato.

Capitolo II.

Simone, che andava diventando di una meticolosità estrema in ciascuna delle sue faccende, sul finire della colazione aveva pregata la figlia di ricordarsi che al Costanzi era serata di abbonamento e ch'egli non ci teneva affatto a perdere le prime battute della sinfonia del *Parsifal*.

— Mi ci diverto? Non saprei. Gusto la intiera sublimità di quelle armonie campate fra cielo e terra? Me lo chiedo, senza osare di rispondermi. Siccome peraltro la musica di Wagner è un domma e l'esecuzione del *Parsifal* un rito, io che pago ho il dovere di assistervi con religiosità. Dunque restiamo intesi. Io pranzo con alcuni amici; Tandi si è assunto l'incarico di venirti a prendere. Ci troveremo nell'atrio qualche minuto prima delle nove.

— Ancora così presto? — Ilaria disse la sera, gettando sguardi distratti sugli specchi a sportello, che Vaga moveva adagio, perchè la signora potesse mirarsi di faccia, di fianco, alle spalle, dalla pettinatura allo strascico.

Aveva in sè, per la sagoma rigida e la stoffa lamata del vestito, qualchecosa di una regina

egiziana, con la frangia di margheritine a colori oscillante sui fianchi, la collana di perle a molti giri, i capelli d'oro rialzati larghi ed eretti a foggia di tiara, cinti da una sottile catenina a sorreggere il corruschìo di un piccolo pendaglio nel mezzo della fronte.

Vaga, per quell'abbigliamento, opera del suo gusto e delle sue mani, attendeva un elogio, che la signora le tributò con l'abituale amorevolezza.

— Sei un portento — le disse. — A forza di studiare la mia persona sei diventata insuperabile. Mi vesti più volte il giorno e immancabilmente ti rinnovi. Adesso basta, non perfezionarmi di più. Giacchè mi rimane tempo, risponderò a una lettera di Madame di Marliave. Te la ricordi? Godeva di tutte le tue simpatie.

Vaga rise di un suo ridere arguto e discreto, che le arricciava il mento.

— Ah! Madame di Marliave? Certo, mi piaceva. Somigliava a una bambola invecchiata dentro una vetrina con la sua faccia liscia ed i suoi riccioli bianchi. Bastava che vedesse lei per andare in estasi! — e con la punta delle dita, a farne brillare ogni filo, agitò la frangia iridescente sui fianchi della signora. — Una volta a Porto d'Anzio, mentre lei scendeva dalla barca e noi stavamo ad aspettarla sul molo, Madame di Marliave, nel vederla, congiunse le mani in atto di preghiera e mi disse: — In qualunque ora del giorno la vostra signora mi si presenti, io penso alle albe della mia Bretagna. Iddio è veramente grande e io sento il bisogno di ringraziarlo per la ricchezza de' suoi doni.

— Cara e buona creatura! Nelle sue lettere

mi parla sempre del Signore Iddio e mi scongiura con affetto ad aver fiducia nella sua bontà — e andò in un piccolo salottino appartato, a sedersi alla scrivania, su cui, in una fonda coppa d'argento, si rinnovavano ogni giorno lettere e telegrammi.

Durante i suoi molti viaggi, Ilaria aveva fatto conoscenze numerose e, poichè a Roma conduceva vita assolutamente isolata, senza frequentare ritrovi, nè scambiare visite, le riusciva di svago, talvolta di conforto, intrattenersi con amabili persone lontane, che poco sapevano di lei e che forse non vedrebbe mai più.

La signora di Marliave era la più assidua fra le sue corrispondenti.

L'aveva conosciuta in treno, in occasione di una gita alla Spezia per assistere al varo di una nave, poi era stata sua ospite in Bretagna, poi l'aveva avuta ospite a Roma col marito architetto, garbato e galante di misurata galanteria, premuroso intorno alla moglie come un paggio intorno alla dama. Avevano visitato insieme chiese e chiese, quelle dalle ampie navate dove i passi risuonano e l'anima si disperde, quelle anguste, punteggiate appena dalla fiammella tenue di qualche lampada sospesa, e, immancabilmente, la signora di Marliave, dopo essersi segnata e genuflessa, uscendo alla viva luce delle piazze o alla luce discreta delle vie nascoste, posava una mano sul braccio d'Ilaria, e, a bassa voce perchè il marito non udisse, le ripeteva con dolcezza:

— Torna la settimana santa, mia povera amica, ed è giusto raccogliersi a rievocare gli spasimi di

Gesù nei giorni della sua passione. Per fare cosa grata al Redentore sarebbe meritorio avere il coraggio della rinunzia. Rifletteteci, mia povera amica.

Tali insistenti consigli non impedivano alla compita straniera di mostrarsi graziosa con Manuele quando si trovavano insieme; ma l'indomani, uscendo da altre chiese, di nuovo tornava ad insistere, amorevolmente persuasiva:

— Rifletteteci, mia povera amica. Il sacrificio riesce particolarmente accetto al buon Dio in questa settimana di penitenza.

Ilaria chinava il capo senza rispondere e intanto pensava che il sacrificio sarebbe stato per lei così minimo e per Manuele così cocente il dolore, che Iddio, nella sua onniveggenza, non le avrebbe tenuto conto di tale rinuncia.

Ed ecco, che nell'ultima lettera di augurio per la Santa Pasqua, la signora tornava con discrezione, ma ostinazione sull'argomento e, indirizzandole frasi di calorosa affettuosità, esalava per lei sul foglio il delicato profumo dell'anima intatta, non devastata dal soffio di nessuna passione, serbata fresca dall'alito di un unico, legittimo amore, sfumata di tristezza per la infecondità del talamo e non pertanto serena per il conforto delle pratiche religiose. Nella conclusione della sua lettera le scriveva:

“ Io non mi stanco mai di pregare il buon Dio che vi sostenga e v'illumini. Io vi amo più di una figlia e mi sarebbe di gioia il sapere la vostra vita degno riflesso dell'angelico vostro sguardo e la vostra anima simile in purezza alla beltà delle vostre forme.

“ Vi abbraccio, mia povera amica, salutate per noi l’amabile vostro padre e abbiate la compiacenza di una parola di ricordo al vostro distinto amico, il signor Tandi „.

Ilaria, dopo avere scorso di nuovo il foglio, lo infilò tra le pagine del libro che andava leggendo in quei giorni e si accingeva a rispondere, allorchè Vaga entrò a passi precipitosi e, senza riuscire ad esprimersi, balbettò affannosamente:

— Signora! Signora!

— Oh, Dio! — Ilaria esclamò, alzandosi — cos’hai? Cosa succede?

— Il signorino — Vaga rispose convulsa, a bassa voce. — Il signorino.

— Quale signorino?

— Il nostro, Mario. È di là. Vuole lei.

Ilaria con impeto scansò la sedia per accorrere, ma, sopraffatta dall’emozione, dovè appoggiarsi alla scrivania.

— Mario? Mariuzzo? — e, raggiante in viso, scossa da un tremito, spalancò le braccia, poi le richiuse ad accogliervi, a stringervi la gioia che tornava.

Peraltro Vaga non si muoveva e, col capo rivolto verso la porta, stava come in attesa di un colpo di vento che entrasse a spazzar via la loro pace.

— Dov’è? — Ilaria domandò.

— Nel salone!

— Purchè sia vero! — e col cuore disciolto, affannosa, sospinta dall’ansia, rattenuta dall’orgasmo, attraversò le stanze e davanti alla porta socchiusa del salone indugiò, si piegò involon-

tariamente, quasi Mario dovesse venirle incontro piccolo, vestito alla marinaia, ed ella si aspettasse di doverlo sollevare per averne il viso a portata dei baci.

Tirò a sè il battente e, vedendo in piedi, vicino al pianoforte, un giovane signore di alta statura, in posa tranquilla, esitò sbalordita, ma egli già le stava accanto ed ella già con le mani gli stringeva la testa e l'obbligava a piegarla per potersi meglio saziare della sua vista.

— Mario? Dunque sei tu?

Il giovane la baciò affettuosamente sulle due gote e, quando furono seduti, cominciò a guardarla con occhi di stupore.

— Perchè mi guardi così? — gli chiese esultante, con una luce di gioia su tutta la persona. — Non mi riconosci?

— Anzi ti riconosco benissimo; è come se ti avessi vista ieri. Questo appunto mi ha lasciato incerto nel rivederti. Non ti trovo affatto cambiata.

Ella gli prese le mani e gli sorrise timida, quasi dovesse domandargli perdono di qualche cosa.

— Tu sì, tu sei cambiato. Basterebbero le tue mani a non farti riconoscere.

— È naturale! Si cresce.

— È naturale; ma sei cambiato diversamente da come mi aspettavo. Di Mario, Mariuzzo, non ti rimane che il colore biondo dei capelli e il taglio della bocca. Da bambino ridevi poco. E adesso?

— Sì, rido, quantunque non troppo. La vita è un affare serio e io la prendo con serietà.

Ilaria, piccola e felice accanto a suo figlio, ebbe voglia di scherzare.

— La vita è un affare serio? A vent'anni? Dunque sei ancora occupato a girarti intorno, trascinando una corda annodata?

Egli, lasciandole in momentanea proprietà le sue mani, rispose, a testa eretta e con uno strano accento esotico:

— Appunto perchè ho vent'anni la vita è seria per me. Io me la devo conquistare.

Ella annuì sollecita, con ripetuti cenni del capo, ammirata, non del tutto persuasa, dicendosi confusamente in cuor suo che la primavera ha i suoi diritti e che il frutto viene dal fiore.

— Bravo, ti ammiro. Possedere tutto, e, alla tua età, preoccuparsi soltanto di conquistare, ti fa onore.

Ma non si attentava più di celiare; insensibilmente allentò la stretta appassionata delle sue dita; allora quelle di Mario, snodate, intolleranti forse di costrizione, si strinsero energiche sulle due palme ed i pollici vi si fermarono sopra a guisa di sbarre.

— Dunque, eccoti in Italia! — ella disse con tenerezza mista a sensi indefiniti di soggezione.

— Spero che non ripartirai subito.

— Subito no; resterò alcune settimane; non a Roma, a Terni.

— A Terni? — domandò Ilaria, sebbene pensasse ad altro o, forse, non pensasse a niente, sbalestrata, spinta fuori dal sentiero che ogni giorno, nell'ora dolce delle fantasticherie, ella si era compiaciuta di tracciarsi con diletto ineffa-

bile: Mario, prima o poi, sarebbe arrivato, l'avrebbe afferrata per un braccio con gesto di dominio, dicendole: Mamma, andiamo, papà ci aspetta; ed ella si sarebbe messa a correre, trascinata da Mario, trascinandolo, mentre Ippolito, in distanza, avrebbe fatto cenni e l'avrebbe chiamata: Ilaria, presto, io ti attendo!

Ma di che si rammaricava? Il figlio era lì, seduto vicino a lei, vigoroso e bello, in sicurezza, al riparo della volontà, fissando davanti a sè la pupilla ferma, che raccoglieva nell'azzurro intenso il raggio di una intelligenza chiara, seppure non calda.

— A Terni? Che ci vai a fare? — domandò, poichè il figlio taceva.

— Per una nuova, grande intrapresa industriale di papà, il quale non t'interessa molto, a quanto sembra.

Ilaria si ribellò:

— Mario? Che dici? Non interessarmene io? In tutti questi anni non ho pensato che a lui.

— Tanto meglio. Mi pareva che tu evitassi di parlarne.

— È assurdo giudicarmi così, Mario. Tu mi arrivi all'improvviso, inaspettato, sei mio figlio, il mio unico figlio. Al primo minuto del nostro incontro tutto è scomparso per me, compreso tuo padre.

— Sì, capisco — egli disse, dopo un attimo di riflessione. — Ma adesso parliamo di lui.

— Dov'è? Ancora a Barcellona?

— No, a Terni da sabato!

Ilaria guardò il figlio, stupita, indignata:

— A Terni da una settimana? Da una setti-

mana a due ore da Roma? Non ti nascondo che questo m'irrita.

— Hai torto. Papà doveva firmare un contratto per l'acquisto di un'officina e il termine scadeva; doveva aspettare l'arrivo del macchinario; sorvegliarne il trasporto; crearsi subito una maestranza per non lasciare il macchinario deteriorarsi nella inoperosità. Nel nostro mondo, nel mondo dei grossi affari, le ore valgono migliaia di franchi e non c'è da buttarle via. Dovresti anche convincerti che il tempo smorza gli ardori e che papà s'interessa di te, se ne interessa straordinariamente, ma non più in maniera esclusiva. L'impianto della nuova industria a Terni rappresenta per lui la realizzazione di un sogno e noi c'impieghiamo circa un milione, giuochiamo una carta importante. È un capriccio di papà; un capriccio ardito, ma nobile, e sarebbe per noi molto grave se fallisse. Dimodochè le sentimentalità o, se più ti aggrada, i sentimenti, devono passare in seconda linea.

— Sì, sì, tu ragioni da savio ragazzo — ella disse, ripiegata sopra di sè, in una posa di rassegnazione.

Il drappello degli anni, ch'ella, imprudente, aveva costume di sfidare, si avanzava rinvigorito ed era inutile conforto il constatare che il tempo nemico non aveva ancora menomato la sua bellezza, dal momento che aveva già vinto il cuore d'Ippolito e già collocato Mario dietro una barriera ch'ella si sentiva incapace di superare.

— Il tuo papà era nato per diventare il re di una industria qualsiasi, a base di macchine — ella disse con un sospiro. — Ma, fra tante

faccende, come mai ti ha permesso di venire da me?

— Non soltanto me lo ha permesso; me lo ha imposto.

Essa gli sollevò in viso i lunghi occhi e, sopra la tristezza dolce dello sguardo, l'ironia palpitava nel tremito dei cigli.

Mario si affrettò a spiegarsi.

— Io ho lasciato Barcellona tre giorni dopo papà; iersera ero a Genova; stamattina a Terni; adesso qui! Come vedi non ho tardato per venire ad abbracciarti. E poi indovina con chi ho viaggiato? — ed aprì al riso la bocca severa.

— Con chi, Mario? — ella esclamò rinvigorita, sollevando il busto.

— Con la mia fidanzata!

Ilaria giunse le mani in atto ammirativo.

— La tua fidanzata? Ah! ragazzaccio! È bella?

— Non saprei. A me piace!

— Allora è anche buona?

— A suo modo, che sarebbe anche il mio.

Ilaria si avvicinò di più a suo figlio.

— C'è dunque una maniera speciale di essere buoni?

— Crederei. Blandinette pensa che la bontà, come lo zucchero, è il più delle volte una ghiottoneria superflua. Io sono della sua opinione.

— Quanti anni ha?

— Diciannove.

— Quando ti sposi?

— Fra due o tre mesi. Mia suocera essendo vedova d'un americano, deve andare in America a curare i suoi affari, Blandinette preferisce non tornare a Chicago. Un matrimonio sollecito concilia tutto.

— Non ti sgomenta vincolarti così presto?

Mario ebbe un impeto di ilarità schietta. L'idea che Blandinette potesse costituire un vincolo nella sua esistenza, oppure lui in quella di Blandinette, gli appariva di totale amenità.

— Quanto sei italiana! Blandinette non si lascia vincolare; io molto meno. Per questo la sposo, perchè è il mio tipo. Io seguiterò a camminare del mio passo, Blandinette del suo. Semplicemente percorreremo volontieri la medesima strada e, al caso, ci daremo un aiuto vicendevole. Papà è soddisfatto; papà dice che una moglie dev'essere un'amica. Tutto andrà bene. Intanto tu devi tornare a vivere con papà, che a Terni resterebbe solo nella grande villa da noi presa in affitto. Chi lavora, come papà lavora, ha bisogno di *comfort*, di svago non faticante, sicchè tu gli sei necessaria. Ne riparleremo domani. Verrò a colazione e saluterò anche il nonno. Adesso ti lascio. Blandinette e sua madre mi aspettano all'Hôtel. Te le farò conoscere a Terni, dove resteranno fino alla mia partenza. Buonasera e, giacchè vedo che andrai a teatro o in società, divertiti.

Mario era appena uscito, quando Manuele entrò per accompagnare Ilaria al Costanzi e, immediatamente, rimase colpito dalla espressione assente del viso di lei.

Lo fissava e pareva che non lo riconoscesse; a lui stesso pareva di vederla in uno sfondo. Bellissima, viva, bizzarra nella bizzarria lussuosa dell'abbigliamento, ma non lei, non tangibile, immagine, non persona, riflesso di qualcuno che fosse in un'altra stanza e visibile soltanto per

un giuoco di luce, per una combinazione di specchi.

— Che c'è, amica mia? Forse dormivi e ti ho svegliata?

Ella si scosse e gli porse la mano, che Manuele baciò.

— Non dormivo e nemmeno sognavo ad occhi aperti, come tante volte mi succede. Peraltro si dànno circostanze inverosimili.

— Dunque è accaduto qualchecosa? Ho visto scendere un signore.

— Era mio figlio.

Manuele sentì al petto un rude colpo e rimase per un attimo senza respiro; ma si limitò ad abbandonarsi in una poltrona. Dopo aver trovato la forza di parlare, disse:

— Io non vedo niente d'inverosimile nella visita di tuo figlio. Si troverà a Roma per un viaggio di piacere.

— No, per affari; ma l'inverosimile non è nella sua venuta, è nel resto, nel suo contegno, nel mio — e, con le mani intrecciate a sostenersi un ginocchio, parlava per se stessa, nella preoccupazione di comprendersi, forse di giustificarsi. — Mentre era bambino non gli domandavo niente, mi bastava di adorarlo; adesso vorrei da lui molte cose, molte espressioni di affetto e lui non ci pensa. Ride, parla, tace, discorre di sè, del padre, de' suoi affari, e io non c'entro, io mi trovo al di fuori. Il più terribile è che io non mi sento la forza di scongiurare perchè il suo cuore si apra. Rimango inerte, non chiamo ed egli neppure sospetta di essere stato con me spietatamente crudele.

Senza muoversi dalla sua posa, cominciò a piangere a calde lagrime.

Manuele, profondamente esperto nelle battaglie dei sentimenti umani, ascoltava Ilaria con pietà infinita:

— Sei un'eterna bambina — le disse — ma gli altri non possono rendersene conto e ti trattano a seconda della loro logica, che è in antitesi con la logica della tua sensibilità. Non giudicare a torto tuo figlio. A vent'anni il mondo è un gradino per il nostro piede, l'universo pare che sia nostro debitore e noi si esige tutto da tutti con arroganza, senza nemmeno ringraziare. Poi, coll'andar del tempo, si paga. Non piangere, non sciuparti gli occhi. Ad ogni modo persuaditi, coll'andar del tempo, si paga.

Ilaria crollava il capo e le lacrime cadevano sulla veste lamata, si confondevano con le iridescenze della frangia a colori.

— Che me ne importa? Per il momento pago io. Ippolito, che di giorno si stanca nelle sue officine, di sera ha bisogno di svago non faticante. Lo svago non faticante sono io. È lusinghiero, ti pare?

Commosso per lei da una tenerezza struggente e per sè lacerato dal dolore, Manuele la contemplava.

— Sicchè ti riprendono? — chiese con voce pacata, forzandosi anzi di simulare una intonazione d'ironia; ma le orbite gli si erano infossate e le increspature degli angoli si raggruppavano nello sforzo di trattenere il terrore smarrito dello sguardo.

— Già, mi rivogliono — Ilaria affermò, stringendosi di più il ginocchio nelle dita allacciate.

— E tu! Che intendi fare tu?

— Io?

Stava curva, col viso all'ingiù. Il pendaglio nel mezzo della fronte oscillava, le perle della collana si ammucchiavano nel solco dei seni. Pareva che stesse a mirarsi, intenta, nell'acqua di una vasca, e invece si specchiava, intenerita, nella dolcezza dei ricordi.

— Che intendo di fare? È inutile domandarlo. Si tratta di mio marito che torna e mi rivuole. Non siamo divisi.

— Già, infatti, la legge è per lui, — disse Manuele con amarezza. — Ti abbandona per anni, senza ombra di colpa da parte tua, ti lascia, ti ripiglia e la legge è per lui. — Tacque, buttò sul tavolo i guanti che teneva in mano e con ira soggiunse: — Tu dovresti ribellarti. Una creatura umana non è il foglio bollato di un contratto che si tiene in un forziere per tirarlo fuori e valersene quando fa comodo.

Ilaria, crucciata, eresse fieramente il capo e gli rispose:

— Mio marito non m'ha tenuta dentro un forziere; sono certa che mi ha tenuta dentro il suo cuore, nè io sono il foglio bollato di un contratto: per Ippolito sono sua moglie, per Mario sono sua madre.

Egli, allibito di stupore per una simile logica, provò un desiderio furioso di buttarsi sul tappeto bocconi, a braccia spalancate e urlare il suo spasimo. A che pro? Ilaria lo avrebbe consolato, pietosa, ma indifferente, ed egli odiava il ridicolo delle manifestazioni rumorose. Peraltro non riuscì del tutto a tacere:

— Devi scusarmi se ti ho offesa — disse con sarcasmo. — Non era nelle mie intenzioni. In dieci anni di amore — pardon — di un sentimento immutabile, non credo di aver messo a troppo dura prova la tua suscettibilità. Ho rispettato sempre la tua olimpica placidezza a mio riguardo e ti ho sempre ringraziato per la infelicità che mi davi. Mi hai reso infelicissimo, dunque la mia riconoscenza resterà senza limiti.

Essa lo ascoltava, attonita che Manuele si lamentasse, meravigliatissima che, in simili circostanze, si occupasse di sè, non di lei.

— Purtroppo, — disse alzandosi — nei momenti della burrasca ognuno cerca la sua tavola. Questa sera avrei avuto bisogno da te di consiglio e d'appoggio; ma tu, naturalmente, non fai che pensare a te stesso. Pazienza. Peraltro è incredibile quanto gli uomini, anche i migliori e tu sei perfetto, confondano l'amore coll'egoismo.

Rimanendo seduto, egli la guardava, cinta di mistero nell'involucro abbagliante della sua bellezza, quasi venuta di lontano a portargli l'aroma di bellezze morte. Gli sembrava uscita da un sarcofago; era lì, gli parlava, dicendo, ed egli se ne rendeva conto, frasi comuni, e intanto per lui, nel miracolo, era come se la voce del tempo gli trasmettesse un messaggio, poichè la bellezza è onnipotente, è necessaria, rivela parole eterne, che resterebbero mute nei cuori, ed i cuori ignorerebbero di custodirne il senso ed il suono.

Ilaria andava e veniva per il salone, irrequieta, mentre Manuele seguiva il filo de' suoi pensieri.

Alla fine egli disse:

— Qualunque cosa tu faccia, qualsiasi idea tu esprima, hai ragione tu. Mi basta di vederti per trovar giusta ogni tua ingiustizia.

Distratta, ella sorrise, poi lo pregò di avvertire il padre ch'ella a teatro non poteva andare.

— Sono sconvolta; ho gli occhi rossi. Scusami tu con papà.

— Consegnerò per lui un biglietto alla maschera. La musica del *Parsifal* mi farebbe troppo male questa sera. Non vederti più sarà per me un crollo. La facciata può darsi che io riesca a tenerla su, ma, senza di te, nelle fondamenta sarà lo scompiglio e ne' miei giorni il vuoto. Mi permetti di venirti a salutare domani?

— No — implorò Ilaria con terrore. — Domani avrò Mario a colazione; mio marito potrebbe arrivare. Penserò io a telefonarti. Non suppormi capace di partire senza neppure un saluto — e, poichè Manuele si avvicinava, protendendo il viso, forse per aspirare il suo profumo, forse per baciarle i capelli, essa indietreggiò e si fece schermo delle mani, quasi a difendersi.

Allorchè Simone tornò dal teatro, Ilaria era già coricata; ma non dormiva, non riusciva a dormire, ed al padre, che per mezzo di Vaga le chiedeva il permesso d'intrattenerla, fece rispondere ch'entrasse, senza timore d'interromperle il sonno.

Simone, così debitamente annunziato e autorizzato, si presentò cerimonioso e sottile nell'abito da sera, con la caramella incastonata ed i guanti che spenzolavano dall'apertura del panciotto. Il viso era scialbo sotto il giro uniforme

delle idee non numerose; ma egli si giudicava ricco di pensieri quanto di accortezza nel far prosperare i suoi biglietti da mille, e ciò conferiva ad ogni suo atto una indiscutibile dignità.

Non mancò d'insistere presso la figlia per assicurarsi di non riuscirle di fastidio in quell'ora inopportuna; ma quando Ilaria gli ebbe ripetutamente accennato di no, egli prese posto in una poltrona e diventò severo.

— Non ti nascondo che restar solo, durante tre interminabili atti, in un palco di seconda fila, è peso che supera lo sforzo delle mie spalle. Bisogna aggiungere che negl'intervalli i cannocchiali degli abbonati ti cercavano e io, sul davanti del palco, dovevo farmi un contegno per sostituirti e sostenere, almeno in parte, la generale curiosità. Ho bensì avuto un laconico biglietto, che non spiegava niente, e, ad ogni modo, alla tua ambasciata avrei preferito la tua persona.

— Ma papà, papà! — esclamò Ilaria, gettandosi indietro sul guanciale la lunga treccia — è arrivato Mario!

Lì per lì Simone non comprese. Il nipote era stato sempre così fuori della sua strada, ch'egli aveva completamente dimenticato di averlo messo al mondo pel tramite di sua figlia.

— Mario? Chi è questo Mario?

Ma, subito ricordandosi, inarcò le ciglia, la caramella gli cadde sopra un ginocchio, nè egli si preoccupò d'incastonarsela ancora, giacchè, se un punto nero appariva ai limiti estremi del suo orizzonte, Simone lo scorgeva benissimo ad occhio nudo.

— Cosa vuole adesso tuo figlio?

— È venuto in Italia, per affari, con suo padre.

— Anche Ippolito qui? — e all'improvviso gli balenarono alla memoria le frasi con cui il genero, nelle sue ultime lettere, accennava ripetutamente al proposito di rimpatriare.

— Me ne aveva scritto qualchecosa infatti, ma io non credetti opportuno di parlartene. Speravo si trattasse di progetti campati in aria e invece cade qui come un bolide.

— Non è qui; è a Terni.

— Anche troppo vicino, anche troppo vicino, per la tua tranquillità e per la mia.

Si alzò, rimase in piedi presso la sponda del letto, accarezzandosi il mento, accigliandosi sempre più, ed alla figlia, che si accingeva a fornirgli precise spiegazioni, troncò la parola col rapido gesto degli avambracci alzati.

— Domani, mia cara, ti prego, rimettiamo a domani. A quest'ora non mi piace di avvelenarmi il sangue. Frattanto una cosa è certa; che l'addormentarmi diventerà per me un vero problema in simili circostanze. Buona notte.

Se ne andò frettoloso, in punta di piedi, forse per sottrarsi inavvertito ai due importuni che ritornavano, forse per non irritare con troppi indugi il sonno ch'egli sperava di trovare già in attesa sopra il guanciale.

Ilaria chiamò Vaga acciocchè le accomodasse con cura la coltre di seta che non facesse crespe e, per carità, le lenzuola non facessero pieghe. La notte sarebbe stata interminabile, quantunque ella volesse immaginarla allietata da pensieri felici.

Un sibarita non trovava sonno per una foglia di rosa dentro il suo letto; ella avrebbe a lungo pianto in secreto per una frase insignificante di Mario.

— Papà ha bisogno di svago non faticante — il figlio le aveva detto nel suo gergo fra italiano, inglese, spagnolo, e quella piccola frase bastava a intorbidare la sua gioia, come una stilla d'inchiostro basta ad annerire l'acqua limpida di un bicchiere.

— Dammi la tua mano, Vaga, resta con me un momento. Tutti mi amano, io non penso affatto a lamentarmi, eppure ognuno mi ama per sè. Pare che ognuno mi colmi di rari doni, di cortesia, ricchezze, tenerezza, rimpianti, sospiri, eppure qualchevolta ho l'impressione confusa di venire sfruttata. Tu sola mi ameresti anche se io avessi una persona diversa da quella che ho. Mi sei infinitamente cara; sul tuo viso vedo il riflesso di ogni mio pensiero e, quando non riesco a capirmi, ti guardo e m'intendo subito. Vattene, lasciami, il tuo occhio triste, la tua bocca contratta mi suscitano timori, che preferisco ignorare.

Vaga trasse a sè la mano che la signora teneva, e se la premè forte sulle labbra per trattenere l'impeto dei singhiozzi.

Capitolo III.

L'indomani, verso l'ora di colazione, il Malipieri si avvicinò alla finestra e sollevò la cortina per vedere quale tinta il cielo si decidesse ad assumere; ma non riuscì a stabilire nessun legame di simpatia fra il proprio umore e l'umore scontroso dell'aprile.

L'aria appariva grigia, se non che il sole a tratti si affacciava ed al brillare della faccia radiosa, nelle nuvole accadeva uno scompiglio; mentre l'umore di Simone persisteva nella sua tetraggine.

A Vaga, che annodava un nastro di seta rossa intorno al manico di un canestro colmo di frutta, domandò, aggressivo, se intendesse anche lei di festeggiare la stagione primaverile.

— In aprile ritornano le rose! — egli disse, passeggiando con nervosità. — Mille grazie! Le rose, volendo, me le faccio venire dalla riviera nel cuore del gennaio. In questa dolce stagione, con le rose tornano le spine e io non sono in facoltà di respingerle; io devo esserne il destinatario senz'averle ordinate.

Vaga approvò con passione.

— Purtroppo è così. Le spine arrivano quando meno si aspettano, quando, anzi, si cominciava a non ricordarsi più delle loro punture.

— Tu sei una donna d'oro — Simone disse, battendole con degnazione una mano sopra una spalla — e l'oro non è un vile metallo, come asserisce chi non ce l'ha. Mia figlia cosa dice? Cosa pensa?

Con la punta delle dita agili, Vaga andava gonfiando le cocche del nastro e finse di non udire.

— Quali sono dunque i pensieri di mia figlia? — ripetè Simone, spazientito.

— Ma sa — Vaga rispose evasivamente — per me certi pensieri somigliano ai pesci di quel bacile — e indicò una fonda coppa di cristallo entro cui guizzavano due pesci dalle squame risplendenti. — A volerli belli e vivi bisogna lasciarli nuotare. Portati all'asciutto, boccheggiano e fanno pena.

— Se io fossi un autore tragico, e volendo potrei esserlo, perchè l'alta finanza è in se stessa una tragedia, riprodurrei in te il simbolo della più assoluta devozione e del silenzio. Ciò non toglie peraltro che il figlio di mia figlia giudichi lecito di farsi quasi aspettare.

Mario, in quel minuto preciso, entrò nel salotto da pranzo insieme con sua madre.

Le accoglienze reciproche non furono commoventi.

— Sei tu, nonno? — Mario disse, stendendo la mano a Simone.

— In carne ed ossa, mio caro — Simone rispose, porgendogli la sua. — E, se non ti di-

spiace, sediamo a tavola. La puntualità dei pasti è nel mio vangelo.

Mario, assai cortese, non esitò a riconoscere che il nonno aveva ragione; l'esigenza della puntualità per l'ora dei pasti essendo una delle tante debolezze che nei vecchi vanno rispettate. Masticando, sebbene ancora a bocca asciutta, Simone lanciò di sbieco un'occhiata a sua figlia, la quale era pallida di stanchezza per avere inutilmente atteso, durante la notte, la gioia che si era ostinata a non venire e si sentiva tormentata da una tale assenza, non riuscendo a spiegarsene la ragione.

Era tornato Mario, era tornato Ippolito, entrambi decisi a farle posto in mezzo a loro; ella non pensava nemmeno lontanamente a rifiutare, sentendosi impazientissima della nuova sorte che la riattaccava all'antica, eppure la gioia non compariva, forse perchè la gioia è bizzarra, di una indipendenza assoluta, non ama di essere chiamata, si presenta quando vuole e, se molestata dalle insistenze, si appiatta o volta strada.

— Dunque — Simone domandò al nipote, servendosi di crostini al caviale — tu che sei un uomo, almeno nell'apparenza, e nulla esclude che tu possa essere un grand'uomo, persisti a baloccarti ne' tuoi giuochi infantili?

Mario, che divorava in fretta, volse al nonno una rapida occhiata interrogativa.

— Sicuramente — spiegò Simone — qui si fa il giuoco dell'ambasciatore. Ai tempi della mia infanzia mi ci sollazzavo anch'io; ma adesso avrei preferito discutere addirittura con tuo padre.

Il giovane, incurante di vacue ironie, cominciò con pacatezza ad esporre le circostanze.

— Papà è occupatissimo; sono qua io ed è la stessa cosa. Si tratta d'impiantare un macchinario per la distillazione dell'anilina dai sottoprodotti del gas. È un'industria nuova, alla quale mi appassiono. Io sono dottore in chimica.

Ilaria vivamente sollevò il capo che teneva chino, e sorrise al figlio; Simone piegò il busto con atto esagerato di ossequio, poscia accennò impaziente al cameriere di non affrettarsi a levare il piatto.

— L'occasione si è presentata per l'acquisto di un'officina. Papà ha desiderato il mio parere, che è stato favorevole.

Di nuovo Simone si piegò in avanti con più ostentata deferenza e, rivolgendosi al cameriere, gli disse con severità:

— *Surtout pas trop de zèle.*

Senz'avvertire l'aggressività del nonno, Mario, scalcando attento un'ala di fagiano, proseguì:

— Ci abbiamo impiegato duecentomila lire in contanti e non siamo che all'inizio.

— Non avevate un altro luogo qualsiasi dove lanciare a volo i vostri *chèques?* Terni? Perchè poi Terni? — e pareva che il nome della città gli arrivasse da un altro pianeta, tanto c'era di meraviglia dispregiativa nella sua voce.

— Terni è l'ideale per l'impianto di una industria. Nodo ferroviario importante, educazione tecnica dell'ambiente, forza motrice ancora disponibile, facilità a costituirsi sul luogo una maestranza.

— Un eden, un paradiso terrestre! — Simone interruppe beffardo. — Adamo ed Eva non avrebbero dovuto trascurarlo dopo il loro sfratto — e desiderando non manifestare intero il suo disgusto per la saccenteria di quell'olimpico ragazzo, pregò la figlia che almeno si degnasse assaggiare lo spumante di marca italiana scelto da lui, modesto banchiere, che le industrie italiane aveva sempre cercato d'incoraggiare.

Ilaria bagnò nella spuma il rosato delle labbra e intanto, ascoltando Mario, ritrovandogli nella voce alcune inflessioni della voce d'Ippolito, sentì nell'animo un sussulto inaspettato e si girò istintivamente, perchè si era accorta che la gioia, invisibile, misteriosa, aveva, per un attimo, frullato intorno e, col soffio dell'alito odoroso, aveva increspato i lieti ricordi del suo primo, unico amore.

— Sì, il tuo spumante è ottimo — ella disse al padre — ha frizzo e profumo. Dunque, Mario?

— Dunque le cose stanno come io le ho esposte. Papà ti aspetta a Terni. Più presto verrai, meglio sarà.

Simone, che stava per portarsi alle labbra il calice dello spumante, vi rinunciò, fissando con ostinazione significativa la figlia ed il nipote.

— E io? Di grazia, prestate qualche attenzione a un modesto monosillabo. E io?

Mario non arrivava a comprendere.

— Tu? Cosa c'entri tu in queste cose?

— Perfettamente. Io sono una ruota o un altro qualsiasi ingranaggio, che tuo padre spinge o frena a seconda de' suoi propri comodi. Quando gli piacque di abbandonare mia figlia, in base

a teorie che mi limiterò stimmatizzare per accademiche, mi spostò da tutte le mie abitudini; oggi, che gli piace di riavere la moglie, m'impone un secondo spostamento più fastidioso del primo, perchè alla fine io non ho vent'anni.

— Questo è evidente — Mario affermò, senza la menoma intenzione di sarcasmo. — Papà peraltro con la tua fede di nascita non discute. A lui basta di riavere mia madre.

— Ebbene, mio caro — Simone esclamò, appuntando l'indice contro Ilaria — se mia figlia torna a mettere il collo sotto il giogo, io la dichiaro una sciocca.

Tale dichiarazione non sortì alcun effetto e Mario partì l'indomani con la certezza di essere presto raggiunto dalla madre.

Il giorno stesso riuscì chiaro che il tempo e la lontananza non avevano modificato il carattere nè infiacchito l'assolutismo d'Ippolito, il quale cominciò a sollecitare imperiosamente la moglie e il suocero con espressi e telegrammi.

— Ecco, ancora un messaggio telegrafico di quaranta parole — diceva Simone alla figlia, rincasando. — Si tratta di un *ultimatum*. Accorda una dilazione improrogabile di cinque giorni. Arde di rivederti, ma Roma si direbbe che è per lui una Ninive, una città maledetta. Allora mi lancia napoleonicamente i suoi messaggi, sicchè, mia cara, ti consiglio di sollecitare. Liquidiamo da persone di spirito questa incresciosa partita. Credevo di avere investito una porzione della mia esistenza a comune vantaggio. Ho sbagliato nei calcoli. Non ne parliamo più.

Così fu stabilito che Ilaria sarebbe partita il

prossimo martedì e Vaga sarebbe rimasta a dirigere la casa di Simone; molto più che Mario non aveva fatto mistero della ripugnanza di suo padre a rivedersi intorno quella donna fedele, ma per lui rievocatrice di insostenibili ricordi.

Nel pomeriggio del lunedì Ilaria, balzando dalla vettura presso il ponte Nomentano, si guardò paurosa dietro le spalle, quasi temesse di essere pedinata, poi scrutò oltre le arcate del ponte se, fra gli alberi, apparisse Manuele, a cui aveva dato appuntamento per il commiato.

Infatti egli l'aspettava al di là dell'arco e, addossato a un tronco, sorrideva di tenerezza nel vederla avanzare, incantevole nell'abito di seta nera, e sui capelli ravviati, un paradiso prezioso, che oscillava, secondando i guizzi del collo.

Passò frettolosa, ansiosa, cercandosi intorno, senza vedere il Tandi, il quale, a bassa voce, la chiamò per nome, togliendosi il cappello.

— Madame Tendresse, dove vai? Io sono qui.

Ilaria, smarrita, di nuovo si guardò alle spalle.

— Cos'hai?

— Ho paura!

— Ma di chi? — Manuele chiese, stupito di quell'agitazione insolita, essendo diventata in lui una gradevole abitudine ammirare Ilaria per la grazia delle maniere quiete e l'eleganza tranquilla del portamento.

— Di cosa hai paura, Tendresse?

— Non saprei bene, ma ho paura. Non ho nemmeno voluto servirmi dell'automobile. Immagina! Temevo anche di non trovarti e mi sarebbe stato impossibile fissare un altro appuntamento. Parto domani a mezzogiorno.

— Domani? E per quanto?

Ilaria lo fissò attonita cogli occhi azzurri.

Sempre, fino dal primo incontro a villa Aldobrandini, Manuele al cupo splendore di quello sguardo, scuro per l'ombra dei cigli, sentiva dissolversi il cuore e doveva inevitabilmente esalare in un sospiro l'acutezza della pena.

— Per quanto? — ella esclamò. — Dunque non sai?

— Come vuoi che io sappia? Da più di una settimana non ti sei fatta viva. Mi avevi imposto di non visitarti, non ti ho visitata. Capisco per altro che è finita, che tuo marito ti riprende.

Le offerse il braccio; ma Ilaria, con gesto lieve, rifiutò di appoggiarvisi e camminavano adagio, a fianco, nell'ombra dorata degli alberi, che formavano davanti a loro una galleria luminosa.

Quante parole il vento giovane dell'aprile aveva susurrato per loro fra i cespugli nuovi e le siepi infiorate! Quanta poesia di silenzii avevano insieme assaporato nei variopinti minuti del tramonto, mentre dal cielo rose a ghirlande si tenevano sospese. Senza parlarsi, senza guardarsi, a loro bastava, per sentirsi uniti, di aspirare il profumo della campagna. Tutto questo era ancora e non era già più. L'idea del distacco già li distaccava e le fronde mosse, le ali dell'aria, la varietà dei colori sul cielo turbato per la inevitabile partenza del sole, non dicevano più a ciascuno di loro le cose medesime; ciascuno ascoltava e intendeva in una sua speciale maniera e ciascuno rimaneva sopraffatto di tristezza nell'isolamento!

— È realmente deciso? Ti riunisci a tuo marito?

Ilaria affermò col capo e appoggiò la mano

guantata sul braccio che Manuele di nuovo le porgeva.

— Torno a vivere con lui; divisi non eravamo.

— E tu, naturalmente, ti esalti. Non desideravi altro.

— L'ho desiderato, questo è vero. L'ho desiderato con tanto ardore che mi pareva impossibile di arrivarci; eppure adesso mi sento sconvolta e se qualche circostanza mi vincolasse, forse, lì per lì, ne sarei felice. Perchè? Spiegami tu.

— La spiegazione è facile — Manuele rispose, avvolgendola, come dentro un cerchio, in uno sguardo di appassionata ammirazione. — Ti tortura il dubbio che tuo marito non ritrovi in te la donna de' suoi ricordi. Temi di allontanarlo, avvicinandoti. Rassicurati.

— Mario dice che il tempo smorza gli ardori.

— Tuo figlio non ti ha osservata; tuo marito non ti ha riveduta. Il tempo ha smorzato gli ardori? La tua bellezza li riaccenderà. Sta tranquilla. E adesso, se non ti dispiace, dedicati a me per qualche istante. Per te io dileguo già nel passato; non mi fuggire coll'anima come hai sempre fatto; lascia che io ti veda, sentendoti presente, giacchè, purtroppo, nel vederti io ho sempre capito che tu non c'eri.

— Povero Manuele — ella disse, premendogli appena le dita sul braccio — tu sei buono e io non meritavo la tua profonda devozione.

Erano tornati indietro, si ritrovavano sotto l'arcata del ponte, Ilaria seduta sul parapetto coi piedi sospesi, il busto piegato; Manuele accanto, che la teneva ferma al polso quasi a impedirle di cadere.

L'acqua dell'Aniene arrivava da una parte del ponte, dall'altra fuggiva, trascinandosi dietro il suo lungo manto verde, a crespe, tempestato di brillanti. Arrivava svelta, in silenzio; svelta fuggiva, ed i cespugli delle strette rive non avevano nemmeno il tempo di ossequiarla cogl'inchini delle loro fronde che l'acqua, mai stanca di correre, già riceveva altri omaggi da altri cespugli, abbelliva del loro verde il suo strascico gemmato e andava andava, incurante di riposo.

Ilaria crollò il capo con un riso breve e l'uccellino del paradiso, allegro, le si dondolò sopra le trecce bionde.

— Ridi, tenerezza? Perchè?

Ella accennò nel fiume a un grosso bestione dalle gambe tozze e la groppa informe. L'acqua gli passava sopra col suo passo furtivo e il bestione se ne deliziava, fremente, irrequieto, perchè il vento, in eterno moto anch'esso, scoteva sulla riva il grosso albero curvo, che, agitandosi, faceva agitare nell'acqua la propria ombra.

Ilaria, lentamente, disse pensosa:

— A vederlo abbarbicato sulla riva è un albero, a vederlo riflesso nell'acqua pare una bestia. Quanti misteri nella vita!

Manuele la cinse al polso con più vigore, poichè, all'improvviso, ella aveva dato un guizzo e si era rovesciata.

— Se mi buttassi giù? — e rideva, ma aggrottando la fronte, cercando lontano coll'occhio. — L'acqua, che tanto amo, mi troverebbe un rifugio tra i giunchi e forse Tolosetta, morta da tanto tempo, verrebbe a tenermi compagnia.

— Ti consiglio di non commettere una follia simile — diss'egli, aiutandola a discendere. — Non è necessario buttarsi da un ponte per essere travolti da un fiume. Basta la vita. A me ha preso dieci anni, li ha rotolati, inghiottiti e da oggi il naufragio sarà completo. Io seguiterò ad esistere della mia solita esistenza, scriverò, discuterò, frequenterò i teatri, farò viaggi; ma la mia anima te la sarai portata via con te e tu nemmeno te ne accorgerai, nemmeno te ne ricorderai. Qualche volta, nelle ore disperate, t'invocherò e tu non udirai, seguitando a tenerti chiusa in pugno la mia pace. Non saprai cosa fartene, eppure non potrai restituirmela.

Ilaria stentava a frenare il pianto per melanconia e per pietà. Lo supplicò, agitata da una commozione sinceramente dolorosa:

— Perdonami; non desolarmi con le tue parole tristi. Io non voglio tenermi in pugno la tua pace; mi darebbe troppo rimorso. Pensa, anche senza vedermi, che la mia disgraziata bellezza presto passerà e questo pensiero, credi, ti servirà di conforto. Devo lasciarti. Addio, Manuele, addio! Grazie per la tua bontà; grazie per il tuo amore, che m'è stato di aiuto; grazie per il bene che mi hai fatto. Ho tutto misurato: la tua devozione, la tua discrezione, tutto; e ti ricorderò; ma tu dimentica. Non accompagnarmi, non seguirmi; non sono più libera. Aspetta qui che io mi sia allontanata.

Raggiunse la vettura, scomparve, e sotto l'arcata del ponte Manuele aspettò, quantunque sapesse che, se anche avesse aspettato in eterno, la felicità non sarebbe tornata mai più.

L'indomani, quando finalmente Ilaria si trovò sola in uno scompartimento di prima classe, le fu necessario di riacquistarsi.

I nodi, or ora schiantati, le lasciavano tante piccole, dolenti lividure: il pessimo umore di suo padre, il cespo di mughetti, inviato all'ultimo momento da Manuele, la faccia sconvolta di Vaga, tragica nel suo mutismo alacre, i due telegrammi d'Ippolito, l'avevano, durante l'intiera mattinata, fatta ondeggiare coll'anima, di qua, di là, ramo divelto, in balìa dei flutti.

Ma adesso che finalmente il treno si muoveva, isolandola, per qualche ora, da ciò che abbandonava, da ciò che avrebbe ritrovato, si tolse il cappello e lasciò penzolarsi le braccia in attitudine di riposo stanco.

Il meriggio dell'aprile si sbizzarriva al di fuori in raggi e ombre, in folate e giri, in frascheggiare di piccoli boschi e parlottare di piccoli ruscelli, instabile, giulivo, un po' ebbro di giuochi, poi, all'improvviso, pavido dell'inverno, che poteva ancora sopraggiungerlo, ansioso di riunirsi all'estate che già lo chiamava; nè la vaporiera in corsa valeva, con la sua sfrenata rapidità, a secondare le alternative di una tale sollazzevole mutevolezza.

Ilaria, per distrarsi, volle seguire sulla campagna il turbinìo delle festose vicende; ma ne rimase stordita, abbassò le tendine, girò il capo a cercare ombra nell'interno e dall'ombra, odorosa pei fiori onde Vaga aveva colmata la reticella, i ricordi si affollarono a poco a poco: quelli candidi, stelle di gelsomini, quando, a diciassette anni, conobbe l'amore sul viso d'Ip-

polito; quelli accesi, polpa di frutta mature, quando conobbe la voluttà nelle braccia d'Ippolito; quelli porpurei, gocce fumanti, quando Ippolito, cieco, spruzzò di sangue il loro avvenire. Nella freschezza dei primi sorrisi, nell'arsura dei primi baci, nell'orrore del delitto, nel bene e nel male, nella gioia e nello spasimo, Ippolito le riappariva, sempre amante, amato sempre. Stava immobile, con le palpebre calate, senza dormire, senza essere sveglia, e Ippolito entrava, sedeva, si alzava, usciva, tornava con la nervosità, a scatti, delle sue mosse energiche. Essa lo incuorava benigna a fermarsi, ad avvicinarsi; ma fu presa da un gelo. Insieme con Ippolito era entrato anche Viero, con un libro in mano, gli occhi remoti, perduti nel mistero, la bocca suggellata, da cui non uscivano parole, nè il respiro; il contegno pacato, dolce, quasi implorante, eppure con una minaccia sulla fronte china, una minaccia che qualcuno gli aveva imposta e ch'egli, rassegnato dolorosamente, portava in sè e doveva trasmettere.

Poichè il sole si era velato e l'aprile imbronciato, Ilaria si avvolse nel mantello e fece accoglienza all'immagine del cugino con pensieri di simpatia.

— Hai ragione di ricordarti a me, povero Viero. Tu ci avevi voluto divisi e noi stiamo per riunirci. Ma tu sai che non ti abbiamo trascurato e che occupi il primo posto nel fondo delle nostre coscienze. Ogni anno, nella ricorrenza del giorno terribile, Ippolito telegrafava di mandarti fiori e te li portavo io stessa. Nel tuo nome, per nostro mezzo, alcuni giovani hanno studiato,

altri studieranno. Puoi dunque tornare; non rifuggiremo dal rivederti, nè tu vorrai farci del male.

Viero non rispondeva, non c'era più; il treno si trovava già in stazione, a Terni, e, allo sbatacchiare degli sportelli, all'ansar della macchina, che, sbuffando, pigliava fiato, all'accorrere dei facchini, al salire e al discendere dei viaggiatori, allo scambio affrettato di saluti e comandi, le ombre sparivano vinte dalla realtà.

Mario, vestito di grigio, con berretto a visiera, si avanzava sul marciapiede, accompagnato da due signore, una non troppo giovane, l'altra giovanissima e leggiadra, in gonna scura, camicina di batista, largo cappello di paglia dalle falde spioventi.

— Eccola — disse Mario, indicando la madre alle due signore.

— Eccoti — disse a lei, stringendole vigorosamente la mano. — Dammi lo scontrino del tuo bagaglio. Provvederò io a farlo ritirare — e si sbrigò alla spiccia delle presentazioni. — Mia madre; la signora Oliviera Craw con sua figlia Blandinette, mia fidanzata.

Blandinette prese amabilmente dalle mani d'Ilaria la borsa di cuoio e, allegra, cinguettante, si mise a parlare in inglese col fidanzato. Parlavano di una loro comica avventura con ilarità rumorosa, da robusti e felici ragazzi, mentre la signora Craw guardava Ilaria con ammirazione e, accentuando esoticamente le parole, accennando al giovane che le precedeva, disse:

— Si potrebbe scambiare per un vostro fratello; un vostro fratello veramente.

Ilaria, con gesto evasivo, ringraziò, protestò.

Ma Ippolito dov'era? Perchè lo sgarbo di non venirle incontro, dopo tante impazienze e telegrammi? Salendo in automobile ne domandò al figlio:

— E papà? Non sarà tornato a Barcellona, spero!

Mario, sedendo egli stesso al volante con Blandinette accanto, rispose senza voltarsi:

— Doveva venire con noi; ma dall'officina gli hanno telefonato d'urgenza. Sarà in villa appena libero — e, con un giro del suo braccio esperto, lanciò la macchina dalla stazione alla barriera di Valnerina e, per il viale Benedetto Brin, fragoroso di autocarri, brulicante di operai, divorò i pochi chilometri da Terni alle cascate delle Marmore, presso cui la villa da loro affittata biancheggiava tra il verde.

La visione per Ilaria fu rapida.

Fabbricati piatti e sparsi; alti comignoli di varia statura, impennacchiati di fumo, a far da sentinelle sui capannoni; canali da cui la spuma usciva densa come intorno al morso di cavalli sferzati, piccoli ponti, grossi canali e, a destra, un fervido ribollire di acqua, rabbiosa di sentirsi costretta, di dover cedere e dispensare i tesori ammassati della sua energia. Sembrava che si fosse in guerra, a poca distanza da un campo di battaglia, per l'odore forte, i sibili, i fischi, il miagolìo delle sirene, il roteare squassante, l'avanzarsi concitato di uomini a squadre, l'incontrarsi, lo scontrarsi di femmine vocianti, in capelli, dalle facce arse.

Il velo azzurro di Blandinette, sollevato dal

vento, pareva una vela, navigava, e Ilaria, confusamente, ripensò a Évian-les-Bains, al lago, a Manuele, rivedendoli in piccolo, come attraverso un cannocchiale rovesciato.

— Ma papà? — ella chiese ancora, allorchè, dopo aver rallentato fra cespugli di rose e lucenti pareti di bosso, l'automobile si fermò davanti a un ingresso stemmato.

— Rosaria! Rosaria! — Mario chiamò imperiosamente, invece di rispondere alla madre.

La figlia del custode apparve dall'androne col musetto in avanti.

— Mio padre è qui?

— Nossignore.

— Chiamalo al telefono.

— Ha telefonato lui. Vuole l'automobile, subito.

Il giovane, aiutata la madre a discendere, di un balzo risalì.

— Evidentemente c'è qualche intoppo. Se ne verificano a ogni minuto. Vado io e papà sarà qui a minuti.

— *Good bye!* A questa sera, — gridarono le signore, e l'automobile scomparve.

— Tu chi sei? — Ilaria domandò alla strana giovanetta, somigliante ad una capra nera, dal petto bianco, originalissima nel suo abbigliamento di cameriera improvvisata.

All'amena interrogazione la ragazza s'impettì, poi si dondolò e, coll'espressione del musetto aguzzo, parve anche lei domandare:

— Chi sono? Non lo sai? Tutti sanno che io sono Rosaria — ma, avendo ricevuto dai genitori energici avvertimenti di mostrarsi rispettosa e sopratutto taciturna, si limitò a un espressivo

segno del capo per indicare alla signora di entrare e di seguirla.

Al primo piano, scorgendo da una porta spalancata un immenso salone, Ilaria fece per entrare; ma la capretta, seguitando a saltellare pei gradini, si volse, sorrise, senza muovere le labbra, con la beffa sfavillante del viso e, giunta al secondo piano, si precipitò nelle stanze a spalancare le finestre.

Ilaria, dopo essersi guardata intorno, si affacciò a un balcone e osservò che di fuori tutto era bello di una bellezza orrida. Un monte gigante, ferito da un lungo squarcio profondo, stava curvo quasi per iscrollarsi dal capo la rocca in cima, che, certo, lo infastidiva così vecchia e cadente; verso il basso un paese nero, arrampicato; in fondo un ponte posticcio di tavole e, sotto, l'acqua a gorgogliare strozzata.

Nell'interno delle stanze invece la tranquillità si adagiava. Bianche di gentilezza le pareti, accoglienti i pochi mobili chiari, molti specchi, molti fiori e un aroma indistinto di erbe selvagge per il bosco vicino.

— Puoi andartene; non ho bisogno di niente — disse la signora alla ragazza, che, soddisfatta, si affrettò ad ubbidire, mentre Ilaria soggiungeva fra sè: — Ossia, avrei bisogno almeno di trovare negli altri un po' di educazione; ma non s'usa, pare che non s'usi più. Allora visitiamo il palazzo dei misteri.

E si aggirò, con indifferenza, dal salottino di passaggio al salotto; dalla sua camera, a destra, col letto snello, a una sola piazza, alla stanza da bagno; e, isolata, con una porticina socchiusa

sul bosco, trovò una specie di rotonda ottagonale a stucchi, con una scrivania, un tavolo, una larga poltrona, un largo divano, e, incastonato al disopra del tavolo, un piccolo forziere aperto e vuoto.

— Io son caduta nel regno delle favole. Nessuno aspetta, nessuno arriva. A che servono tanti specchi? Non ho bisogno di vedermi per sapermi disperata! Aveva ragione papà e la faccia di Vaga diceva chiaramente che qui io venivo per una condanna.

Concitata, vibrante, la voce d'Ippolito risuonò dal giardino coll'ansimare dell'automobile.

— Rosaria? E la signora? Che è arrivata lo so. Ma dov'è? — e per le scale si udì lo strisciare del suo passo, scandito, quantunque frettoloso.

Ella, disillusa, presa da apatia, andò a incontrarlo sul pianerottolo e lo accolse col suo fare quieto di compita signora.

Ippolito sostò un attimo a mirarla, poi superò i pochi gradini, affrettandosi anche di più.

— Scusami, ti prego di scusarmi. Un vero contrattempo — e stese le due mani a stringere forte la destra che Ilaria gli porgeva.

— Come stai? — ella gli chiese. — Dopo tanto, ecco che ci rivediamo.

— E con piacere, te lo assicuro, col massimo piacere, almeno da parte mia.

Ilaria, precedendo, lo condusse in salotto, e sedendosi, gli fece cenno di sedere.

Ma egli preferì di camminare su e giù, e accese una sigaretta.

— Ti ringrazio di essere venuta. Del resto non avresti potuto esimerti; ero nel mio diritto.

Ma lascia che io ti complimenti. Tu sei immortale. Temevo di trovarti cambiata e credevo che Mario si burlasse di me, asserendomi il contrario. Aveva ragione; ti troverei migliorata, se alla perfezione fosse possibile di migliorare — e, togliendosi di bocca la sigaretta, rise del suo ridere buono, espansivo, che gli ammorbidiva le angolosità delle mascelle e la prominenza degli zigomi.

— Nemmeno tu sei molto cambiato, ma la tua barba, la tua barbetta nera, che ne hai fatto?

— L'ho lasciata una mattina dal mio barbiere.

— L'hai lasciata? Perchè?

— Non saprei, non me lo sono domandato. Forse per il turbine de' miei affari. In tutto c'è la sua buona ragione, anche se nascosta. Gli americani, terribilmente affaristi, sono, in genere, sbarbati. Dunque un utile c'è. Allora Mario mi suggerì d'imitarli — e, arrestandosi davanti a lei, con le mani dietro il dorso, in una posa ch'ella non gli conosceva, domandò: — Te ne dispiace? Rimpiangi la mia barba?

— Sì, molto — ella rispose e lo guardò di sfuggita, tornando poi a contemplarsi la palma rosea della mano.

— Continui a leggerti l'avvenire? Il contemplarti la palma della mano è sempre stata una delle tue bizzarrie. Quanto alla barba, lascerò che mi ricresca; è un omaggio che potrò farti, quando Mario sarà partito. Finchè lui sta qui non ho coraggio; mi accuserebbe di debolezza. È dispotico quel nostro ragazzo.

— È dispotico? Peccato, non ti somiglia — e,

nell'ironia dell'aperto sorriso, i cigli bruni le palpitarono.

Ippolito rise schiettamente, incrociando le braccia come per chiedere ragione di una burla.

— Magnifica. In altri tempi ero il tuo Dio, non facevi che adorarmi! Adesso mi prendi in giro! — ma diventò serio e le sedette vicino. — Cosa ne pensi del fidanzamento di nostro figlio?

— E tu cosa ne pensi?

— Io approvo. La ragazza è ricca, di famiglia ragguardevole; ha una educazione solida.

— Si amano?

— S'intendono.

— È un'altra cosa.

— Forse preferibile. Pare che in oggi la vita esiga una attività maggiore e una maggiore serietà. L'amore, come l'intendevamo noi, è un lusso e il lusso costa caro, si paga; è un superfluo a scapito del necessario. Nostro figlio pensa così. Dice che vincolarsi in maniera da illividirsi, da immobilizzarsi è assurdo. In fondo, io ammiro le sue teorie.

Ilaria si alzò di scatto e andò sul balcone ad appoggiarsi col gomito alla balaustrata di marmo.

— Dove fuggi? — chiese Ippolito, seguendola.

— Lontano dalle tue parole, che mi sembrano offensive — e, senza transazione, interrogò: — Quest'odore cos'è? Quest'odore strano che soffoca?

— È odore di carburo. C'è uno stabilimento qui intorno. Hanno squarciato il monte, perchè la roccia servisse da combustibile. È interessante; ti pare?

Ilaria guardò il marito con ciglia aggrottate e le pupille azzurre mandavano fondi bagliori.

— E queste voci di donna, questi canti, di dove arrivano?

— Sono le operaie, in sortita, che si sparpagliano per i paesi vicini.

— Beate loro, io le invidio! — esclamò ella aggressiva.

Il volto d'Ippolito si contrasse come per il pungere improvvviso di una cicatrice dimenticata.

Il tramonto d'aprile calava dal monte, scendeva dal ponte, per rinfrescarsi nelle acque della Nera, che l'accoglievano spumeggiando, girando.

— Che bel tramonto, Ilaria!

— Stupendo; peraltro a me non piace che mi si rinneghi, rinnegando il nostro passato. Ammira nostro figlio; lo ammiro anch'io; ma, per i miei gusti, si può fare a meno del necessario, non del superfluo.

— Di che mi rimproveri? — egli domandò con dolcezza. — Forse di non averti amata? Forse di non essere stato abbastanza ossessionato di te?

— Io non ti rimprovero. Ho sofferto, incredibilmente sofferto, ecco tutto!

— Se ci fosse una bilancia per pesare le pene, allora forse si potrebbe stabilire chi ha sofferto di più — Ippolito disse, accendendo un'altra sigaretta.

Ilaria, frenando i sospiri, frenando l'irrompere del pianto, fissava il monte squarciato e si allontanava dal viso il fumo della sigaretta con impaziente agitare della mano.

Capitolo IV.

— Tu sei libera! Puoi andare, restare, far gite. L'intiera valle ternana è a tua disposizione con le sue bellezze. Quando vuoi l'automobile non hai che da ordinare. Io, di giorno, scompaio nell'officina. Insomma sei libera. — Ippolito le aveva detto, augurandole una felice notte, presso la soglia dell'appartamentino destinato a lei. — Dormi tranquilla e buon riposo.

Ella aveva dormito, ma non si era riposata, immersa nel sonno come tra i vapori di una palude, e adesso ne usciva a fatica, con le membra legate, le idee confuse.

Si ricordò di essere libera, senza provarne sollievo, e poi, scesa di letto, spalancate le finestre, capì che, anche per la promessa libertà, si trattava di una mistificazione del marito e che invece ella era schiava di forze ignote, provocanti in lei sensazioni insolite e non gradevoli.

Un tetto si allungava al di sotto delle sue finestre e, secondando la riga dei tegoli, un gattone grigio, gonfio, tronfio, camminava a lunghi passi cauti, interrogandola forse, chi sa a pro-

posito di che, con l'espressione autorevole del muso baffuto. Oltre il tetto, in uno sfondo verde, limitato dal monte, le case nere di Papigno si tenevano scaglionate e il campanile, fra loro, in cerca di luce si ergeva, più basso del monte, più fragile, eppure più significativo, più impavido.

Ilaria, coi brevi piedi nudi e nitidi sul rosso del pavimento, ammantata sino alle anche dal biondo della chioma disciolta, lieve nell'accappatoio di seta azzurra, incrociò sul petto le mani, curvò il capo in atteggiamento di preghiera e sperò che dal campanile scendessero a lei parole di pace; ma da ogni parte, dalle rocce, dal ponte, da Papigno, dalla strada, dal fiume, non le giungevano che voci imperative, discordi, come di schiere avverse, obbligate dall'ordine di una volontà superiore ad accordarsi per l'impeto di uno sforzo comune, per la finalità di una comune vittoria.

Gli ululi delle sirene, gli urli fuggevoli delle locomotive, l'ansito iroso dei furgoni in marcia, lo scampanare impaziente delle tramvie, il rombo di giganti invisibili che dentro le invisibili officine martellavano, sbuffando, imprecando; i respiri faticosi di migliaia e migliaia di invisibili petti, curvi o rovesciati in posa di fatica e che, uniti nella poderosità di un unico respiro, investivano la campagna con soffio di latente minaccia, e, sopra tutti questi rumori, il rombo incessante dell'acqua, in fragore di cascate, in fruscio di corsa, in muggiti, in ruggiti, in latrati, in tronchi detti di violenza, in tronchi rimbrotti di forzata sommessione.

Ilaria andò a buttarsi di nuovo sul letto, turandosi le orecchie con le palme. Come poteva opporsi ella, così delicata, petalo di rosa, piuma di nido, al vortice di tanta vita? Sarebbe stato necessario che il figlio l'avesse tenuta per mano, aiutandola ad orientarsi, che il marito l'avesse, a quando a quando, raccolta nelle braccia, aiutandola a rinvigorirsi; ma Ippolito, quantunque sollecito verso di lei, sembrava sfuggirla; e Mario, quantunque affettuoso, l'aveva prevenuta che trascorreva le giornate a girovagare con Blandinette a piedi o in motocicletta, attraverso le meraviglie della Manchester italiana.

— Sì, una vera Manchester — avevano asserito di pieno accordo Mario ed Ippolito la sera avanti, sorseggiando birra. — Lo stesso movimento industriale, la stessa modernità d'impianti, la stessa abbondanza di produttività. L'Italia non è più soltanto il bel paese; è, grazie a Dio, un paese progredito.

La signora Craw aveva biasimato peraltro che in Italia non fosse più possibile curare i propri nervi nel beato far niente degl'italiani, e Blandinette aveva osservato, col suo accento volitivo, che il mondo andava diventando troppo piccolo per le esigenze dell'umanità.

— Evidentemente Terni è una Manchester, io non lo nego — Ilaria diceva a se stessa, scendendo per la colazione, dopo una mattinata di solitudine e stordimento. — Ma io perchè sono qui? Perchè Ippolito mi ha chiamata? Perchè fossi libera? Da ieri io sono terribilmente schiava della mia tristezza.

Col passare dei giorni il suo isolamento au-

mentava. Di sera, ad esempio, quando, finito il pranzo, tutti si adunavano in giardino, cianciando, discutendo di argomenti che non la interessavano, perchè non la riguardavano, ella rimaneva in disparte, poco ascoltando, poco parlando.

La signora Craw frattanto si dondolava in una seggiola a sdraio e trascorreva coscienziosamente il tempo a contemplar la luna, giacchè uno specialista americano le aveva spiegato i fenomeni riposanti di quel satellite sui nervi affaticati; Mario e Blandinette avevano sempre qualche amena storia da raccontarsi fra loro, in lingua inglese, e ridevano, sprezzanti dell'universo, diventando seri, alteri, appena qualcuno accennasse a immischiarsi nelle loro faccende; spesso anche altercavano, non per futili puntigli, ma per le loro idee, e allora alzavano la voce, s'investivano con reciproci appellativi, Blandinette buttavia via il cappello, tra i fiori, e Mario, prendendosi il berretto per la visiera, se lo tirava sul naso a manifestare fermezza nelle proprie opinioni.

Ippolito fumava, rideva, scherzava coi ragazzi, lanciava ironici frizzi alla sentenziosa signora Craw e, se faceva fresco, chiamava Rosaria che portasse uno scialle per la signora.

— Copriti — diceva alla moglie, aiutandola ad avvolgersi. — Non senti un po' freddo?

— Sì, molto — rispondeva Ilaria e sospirava perchè infatti il gelo le fasciava il cuore.

Talvolta, quando la luna stava alta, tonda, a godersi le delizie dell'avanzata primavera e si affacciavano da ogni parte gli scabri profili delle

rocce ad abbellirsi, a mitigarsi nelle blandizie del chiarore, i fidanzati proponevano una corsa in automobile verso il lago di Piediluco.

— Accetto — diceva la signora Craw — potrò così vedere nel lago la faccia della luna e per i miei nervi sarà ugualmente riposante. E voi, cara signora, non vorrete venire?

Certo, Ilaria avrebbe voluto; ma, parendole di essere di troppo fra quelle persone tanto affiatate, ringraziava e si esimeva, adducendo stanchezza.

— Buon riposo, allora! — gridava Mario, seduto al volante e, rivolto al padre, gl'imponeva con la imperiosità del suo affetto dispotico:

— Andiamo, papà!

Ippolito balzava sull'automobile e Ilaria si ritrovava sola, sprofondata nella chiarità lunare, seduta tra i rami di un cespuglio, simile a una ondina, vincolata dalle alghe, sospesa nella vastità di abissi bianchi e liquidi. Lo sconforto e un secreto terrore si addensavano sopra di lei.

Almeno la notte avesse taciuto ed i profili delle rocce fossero rimasti quieti! Ella nel silenzio avrebbe potuto ascoltare i pensieri reconditi delle cose, che durante il giorno sembrano mute e che, durante la notte in campagna, diventano eloquenti; avrebbe potuto leggere sulle fisonomie delle rocce favole antiche, di quando le montagne erano una montagna sola, compatta; poi del lavoro assiduo delle acque ostinate a scavarsi sentieri; del castigo delle cime condannate ad emergere per subire l'urto dei picconi. Così, ascoltando, avrebbe potuto spiegarsi il perchè di tanti misteri e rassegnarsi

al mistero del proprio destino! Ma il silenzio della notte era vinto dal lavoro umano in veglia, e colpi, boati, fracassi di metalli urtati, di catene squassate correvano, a tratti, come se turbe di anime irose uscissero dagli antri infuocati delle officine per isprofondarsi entro le gole dei monti. Intanto sui profili pietrosi rosseggiavano fiammate improvvise, ondeggiavano, passando, ripassando, le zone azzurrognole dei riflettori e le facce di pietra si turbavano, cambiavano di posa e di espressione.

Una sera, desolata, senza più speranza di aiuto, come se fosse sopra uno scoglio e intorno, lontano, le acque infuriassero, ella singhiozzava, seduta a mezzo della gradinata tra la casa e il giardino. Qualcuno, salendo o scendendo, avrebbe anche potuto calpestarla, scambiandola per un involto.

Rosaria dormiva; la luna, indifferente dopo tanto viaggiare al di sopra degli stessi continenti e degli stessi mari, seguiva il tracciato cammino delle sue fasi con serenità ed apatia; gli altri, a volo sull'automobile, non si curavano di lei, e Ippolito, signore del suo pensiero, sospiro costante, non sospettava di renderla adesso infelice per quanto nei passati tempi l'aveva resa disgraziata.

Ippolito invece le stava accanto, in piedi, e le domandò perchè mai singhiozzasse.

— Che cosa ti accade? Perchè piangi o per chi?

— Per nessuno — ella rispose, rovesciando il capo, orgogliosa di mostrare al marito il viso grondante lacrime. — Piango soltanto per me e per Tolosetta, che a quest'ora avrebbe un-

dici anni e mi terrebbe le braccia intorno al collo!

— Ah! Tolosetta? — disse Ippolito, sedendo presso la moglie, un gradino al di sotto. — Non me la ricordavo quasi più. L'ho veduta così poco! Com'era?

— Ti somigliava — Ilaria disse con passione. — Ti somigliava nel viso e nei capelli; ma al contrario di te, era buona, amorosa. Non arrivo a capire come abbia avuto il coraggio di lasciarmi. Glielo avrai suggerito tu.

Ippolito rise con amarezza:

— Naturalmente le ho suggerito io di morire, povera bambina! Io sono un carnefice, capace delle peggiori crudeltà! Quello che ho sofferto io cosa conta?

— Niente! — rispose Ilaria, convinta, aspra. — Quello che patiscono gli altri può commuoverci, se noi si vive in pace, ma se anche noi si patisce, le pene degli altri non contano. Hai sofferto? Tanto meglio. Mi fa piacere che tu me lo dica. La mia gran paura era che tu fossi vissuto contento, mentre io mi divoravo!

— Ah! ti divoravi? Non lo avrei supposto. Ti sapevo spesso in viaggio!

— A cercare la mia pace, che era fuggita!

— A Roma che facevi?

Ella, sincera, non ricordandosi nemmeno più che Manuele fosse esistito, rispose:

— Contavo le poche gioie del passato; aspettavo non so neppure io che cosa dall'avvenire! Ma l'avvenire è arrivato, portandomi soltanto una nuova disillusione.

— Me ne dispiace — Ippolito affermò con

voce in cui la tenerezza tremava. — Avrei desiderato che almeno per te la vita fosse stata leggera.

— Leggera, mentre tu camminavi curvo, sotto il tuo fardello? Come si vede che sei egoista! — ella esclamò con rancore.

— Io vedo un'altra cosa; vedo che se, purtroppo, la tua bellezza rimane terribile, la tua bontà se ne è andata. Eri così dolce e adesso, da circa un mese che sei qui, leggo la cattiveria in ogni tuo atto.

— Stupido! Stupido! — ella fu sul punto di gridare. — Non è cattiveria, è sete ardente di te! Cosa importano gli anni? Tu, per me, sei la mia giovinezza, che non ho finito di vivere, perchè tu l'hai interrotta con la tua assenza! — Si limitò a crollare il capo: — La mia cattiveria? Non fidartene. Basterebbe un cenno per cacciarla!

— Un cenno di chi? — Ippolito domandò, turbato.

Ella si alzò e non rispose.

La notte era odorosa di fiori, desideri, ricordi. I baci di un tempo, rilucenti di sorrisi, come le stelle di raggi, volavano a sciami dai giocondi vent'anni di un tempo, e le loro labbra leggermente si contrassero, quasi a riafferrarne, a rigustarne il sapore.

— Vuoi passeggiare? — Ippolito domandò.

— No, — ella rispose con soddisfazione e ironia. — Ho freddo ed ho sonno. Dovresti farmi un piacere; dovresti pregare il fiume che tacesse, almeno per qualche ora. Quel suo rombo mi ossessiona, — e rideva fra le pieghe del velo spio-

vente sul viso, nè si capiva se, ridendo, schernisse o implorasse.

Anche Ippolito rideva e quella loro ilarità, chiara, eco di trascorse ore gioiose, li riavvicinava.

— Far tacere la Nera? — Ippolito esclamò gaiamente. — Non lo credo facile. Bisognerebbe cominciare col fermarla e sarebbe un disastro. Tutte le macchine di tutte le officine si fermerebbero con lei. Una volta l'acqua era la tua divinità! Quale impressione hai avuto dalle cascate?

— Nessuna; non le ho viste.

— Come? Una simile meraviglia, nemmeno a mille metri di qui, e non ci sei ancora andata? Non ti riconosco.

— Aspettavo che qualcuno si compiacesse d'invitarmi.

— Scontrosa! — Ippolito disse, tendendo l'orecchio al rumore dell'automobile che tornava. — Allora domattina? Vuoi?

Ilaria si gettò indietro il velo e, nel guardare la luna, si accorse che non era apatica, nè indifferente, anzi partecipava, coll'amabilità della sua faccia placida, allo svolgersi delle umane vicende e parve approvare che ella, superando il suo riserbo, chiedesse al figlio di essere abbracciata.

— Abbracciami, Mario, ti ho tanto abbracciato io, mentre eri piccolo, che non mi regali niente se mi abbracci tu qualche volta.

Il figlio la baciò sulle gote e, cingendole la vita, cominciarono a salire.

Ippolito seguiva, meravigliato per il ritmo della

persona di lei, pieghevole nell'ampiezza della tunica rossa.

— Felice notte e dormi bene!

— Buon riposo, mamma — le augurarono ad una voce il marito ed il figlio.

— Altrettanto! — ella disse, continuando a salire e dormì bene, riposò benissimo, nella notte felice di sogni.

L'indomani, rinfrescato dalla luce lunare, deterso nei lavacri dell'alba, maggio pareva che mai fosse venuto al mondo, che nascesse per la prima volta, giovane di una gioventù nuova, bello di una bellezza intatta e che le rondini non arrivassero d'oltremare, ma fossero scaturite dai loro trilli, che i fiori non germogliassero dai cespugli, ma fossero germogliati dai loro odori e che Ilaria non calasse dalle sue stanze, ma giungesse dall'irreale e che il mattino, per lasciarla passare, avesse dischiuso le cortine de' suoi vapori.

Ippolito, vestito di tela, era già stato all'officina e l'attendeva presso il cancello principale della villa.

— Buongiorno, puntuale come una sovrana — e, osservando le libellule ricamate a colori intorno alla gonna ed al giro della scollatura, soggiunse: — Ti sei circondata di farfalle per farmi capire che sei una rosa? Non era necessario; si capiva lo stesso.

— Buongiorno — ella augurò e per le ricchezze della sua voce, il saluto assumeva significati molteplici.

Attraversarono la strada e si avviarono, costeggiando il fiume.

La Nera, superba delle sue nozze regali con il Velino, giunto a lei per balze, per gole, scendeva la vallata in pendìo, sposa orgogliosa e felice, ampiamente dotata di acque, bizzarramente ornata di spume, vigilata dai monti, e Terni, in fondo, che brillava nel sole, con i suoi cantieri in fragore l'attendeva per accoglierla degnamente, regina munifica, dispensiera di alacrità e di ricchezza.

E quanta varietà di colori, quali inaspettati atteggiamenti assumeva l'acqua nella rapidità del suo incesso! L'azzurro, il verde, il chiaro, il cupo, l'argento, l'oro; si curvava agile a schivare un ramo, balzava svelta a lambire uno scoglio, si scansava a evitare una rupe, s'inoltrava a bagnare un antro, s'indugiava un attimo a girarsi intorno, dilatando la cerchia delle sue spume, poi riprendeva, intollerante di soste, incurante se qualche porzione della sua dovizia le fosse rubata da tubi o predata da canali.

— Per lei ce ne sarà sempre abbastanza — disse Ippolito compiaciuto — e se talvolta rimane immiserita dalla nostra ingordigia per la sua forza, basta una pioggia a rinvigorirla. Quando rifletto all'operositá che la Nera dispensa, vorrei essere pagano per innalzarle un tempio.

Ilaria, che stava curva in ammirazione dell'acqua, rispose celiando:

— Come sei facile a cambiare le tue idee! Una volta, potendo innalzare un tempio, non lo avresti innalzato che a me!

— Non dico che non lo meriteresti. Ti confesso che meglio ti osservo e più allibisco — e torse lo sguardo, poichè, fra le libellule della

scollatura, aveva intravvisto un segno, un piccolo neo che in lontani giorni lo faceva delirare.

Ella ricominciò a camminare, precedendo, baldanzosa nel passo e nel viso, sfidando il maggio e la Nera. Il suono della voce d'Ippolito le aveva fatto indovinare, tuttavia ben conservati, gli emblemi del suo antico dominio, di cui forse avrebbe potuto ancora insignirsi.

— Guarda, un cavallo! — esclamò, arrestandosi, volgendosi a lui.

— Dove? — Ippolito chiese, cercando coll'occhio. — Un cavallo? Io non lo vedo!

— Perchè non sai vedere. Lì, in mezzo all'acqua, col petto alzato e con una zampa dà calci alla spuma!

— Pazza! È uno scoglio — disse Ippolito, ridendo. — Sei sempre stata così! Gli oggetti, per te, assumono il fantastico delle tue follie!

— Ne sono contenta, contentissima — ella affermò ridente, accesa. — Dando alle cose l'aspetto de' miei pensieri, le faccio mie, ne divento l'amica! Tu invece ti ostini a rispettarle per quello che sono, e le cose non ti amano, nemmeno ti rispondono.

Egli, all'improvviso, si morse l'unghia del pollice e, mentre rifletteva o rievocava, Ilaria rimase attonita come davanti a un miracolo di resurrezione.

Anch'egli si mirò stupito l'unghia arrossata pel segno dei denti e, dopo una pausa, rispose:

— Allora ammettiamo senz'altro che sia un cavallo. Del resto non c'è da meravigliarsene. Di cavalli la Nera ne possiede centocinquantamila soltanto dalle cascate a Terni.

— Centocinquantamila?

— Sì, in forza idraulica e li regala. Allo jutificio, al cotonificio, alle acciaierie, alla fabbrica d'armi, alla illuminazione della città e dei dintorni. Anch'io ne ho avuta la mia parte. E com'è robusta. Per ciascun minuto secondo genera una forza equivalente alla forza di esplosione di duecento chilogrammi di dinamite.

Ella rimase pensosa, preoccupata, camminando assorta, poi disse:

— Quanta grandiosità nel tutto e come si diventa meschini, scrutando esclusivamente in se stessi.

— Te ne accorgi? Te ne convinci? — Ippolito esclamò — Questo ti deve spiegare la mia condotta. Per uniformarmi alla grandiosità della vita, per non diventare meschino io sono fuggito, ho trovato il coraggio di fuggirti.

— Sì, capisco e ti ammiro. È stato un coraggio terribile. Eppure qualche volta è inutile. Si fugge, ci si strazia e, in ultimo, si capisce che, restando al proprio posto, si vinceva di più.

Ippolito fece con la mano un gesto di filosofica rassegnazione:

— È doveroso lottare nella nostra partita col destino. Se poi il giuoco finisce a nostro scapito, pazienza. Basta che ciò non avvenga per nostra pusillanimità o per fiacchezza.

Proseguirono ancora e, ad una sinuosità della strada, egli si arrestò.

— Senti?

Ella, fragrante nelle fragranze dell'aria mattutina, protese il collo, aguzzò il labbro in ascolto.

— È la sua voce? — domandò misteriosa-

mente, quasi attendesse dal marito la rivelazione di un secreto.

— Sì, è la voce del Velino.

— Dio, come grida! Ma grida o canta?

— Canta e grida. Chiama la Nera ed essa, dal fondo, gli risponde.

— Fuggiamo! — Ilaria disse, colta da spavento, pallida, facendo l'atto di voltarsi.

Ippolito rise:

— Ma perchè, sciocca? Di che hai paura?

— Del fiume che arriva e dell'acqua distesa che lo aspetta. Dev'essere spaventevole il loro amore!

— Perchè spaventevole? È bello. Vieni — e le posò la mano sotto il gomito come usava fare nei tempi felici. — Ma insomma, cos'hai? — le domandò, sentendola tremare.

Ilaria gli abbandonò il peso del braccio sopra la palma e sospirò, poi sorrise:

— Quella voce di scroscio mi è parsa una minaccia. Se io fossi la Nera, avrei terrore, tenterei di nascondermi.

— Il Velino la ritroverebbe. Per raggiungerla ha dovuto scavarsi la strada, edificarsi dighe e ripari, incrostando scogli, tronchi, sassi, virgulti e, dopo tanto correre, tante fatiche, non s'indurrebbe a rinunciare al suo premio!

Senza rispondere, ella si affrettava ansiosa, attratta da un fascino.

La voce, urlo di formidabili urli irrompenti nel tripudio folle della conquista, canto di canti ebbri nell'affanno esultante della vittoria, la stordiva, l'abbatteva, e quando Ippolito le disse concitatamente:

— Guarda, ma guarda! — ella invece chiuse gli occhi a raccogliere il suo coraggio e si credette in una voragine per il turbine, il ghiaccio. Nella volontaria oscurità, solcata di faville, sentì il Velino, irato, cupido, imprecare, implorare, sentì la Nera, pavida, crucciosa, gemere, respingere, poi le due voci fondersi in una, vicendevolmente smarrirsi nel grido unico della loro voluttà appagata.

Allora aprì gli occhi e, indietreggiando, scorse il Velino precipitosamente lanciarsi a picco da un'altezza vertiginosa con balzo di pantera, forsennato di gioia, il corpo fluido e possente allungato nel salto, squassando la chioma a colori, per arco l'arcobaleno degli spruzzi iridati, e toccata la valle, distendersi, rotolarsi, ghermire la Nera, confondersi con lei e con lei fuggire a smarrirsi nel Tevere, l'eccelso signore, che doveva portarli insieme a godere in eterno nella eternità azzurra del mare.

— Basta — ella disse, respirando con affanno — Guarderò meglio un'altra volta.

Usciti fuori del rumore, Ippolito la pregò di tornare sola alla villa, urgendogli di ritrovarsi con Mario all'officina.

Da quel giorno, sebbene non fosse accaduto nulla di nuovo ne' suoi rapporti col marito, Ilaria assunse senz'altro la direzione della casa, di cui prese a fare gli onori con la sua grazia innata, tantochè Simone Malipieri, in visita per due giorni, fu obbligato a riconoscere che il libro dell'esperienza, stupefacente di profondità, ha, per questo appunto, il torto di non lasciarsi bene interpretare.

— L'esperienza della vita — egli asseriva, parlando in via generica, seduto nella galleria a pianterreno, che si ornava di piante e fiori, con seggiole e poltrone di vimini, mensole e tavolini carichi di libri, giornali, riviste tecniche in varie lingue — non si può negare che somigli all'oceano. Non c'è scandaglio che valga a toccarne il fondo. Quanto a me, io lo paragono all'opera monumentale di Dante per i dantofili. Commentano, interpretano e non hanno capito niente. Allora mi si dirà che è un lavoro inutile. Tutt'altro. C'è sempre qualcuno che ha guadagnato qualche cosa. Mio genero, per esempio, che quattordici anni fa mi pareva un uomo chimerico, oggi io lo giudico un uomo positivo. In fondo io trovo che qui si vive stupendamente e finirò col passarvi molto del mio tempo!

Il grosso gatto grigio si avanzava dal giardino, s'indugiava presso la soglia, impettito, diritto sulle zampe posteriori, scrutava, ascoltava, dimenando la coda, girava lentamente il muso tondo, dai mustacchi a raggera, finchè, seccato dal profluvio di tante vane parole, si allontanava incurante di manifestare le ironie della sua scaltra saggezza; ma in compenso la signora Craw, che poco comprendeva l'italiano e pochissimo s'intendeva di filosofia, approvava incondizionatamente la tenuta perfetta del banchiere gentiluomo, la flemma de' suoi modi, la trasparenza vuota del suo sguardo e la riposante fluidità delle sue frasi.

— Complimenti — ella gli diceva — i migliori complimenti, Mr. Malipieri. Voi siete veramente un superiore gentiluomo. Per essere un italiano

voi possedete un americano talento. In Italia si riposa, ma qualche volta anche s'impara — e gli offriva la mano per una stretta; se non che Simone, degno di sentirsi anglosassone, ma latino tuttavia, si alzava, baciava devotamente la mano della signora e tornava a sedersi con la più pacata correttezza, pregando Mario e Blandinette di esprimersi in lingua povera, in povero italiano e di fare partecipi i presenti delle amenità della loro conversazione, giacchè mostravano di divertirsi tanto.

— Lasciate in pace l'inglese; alla fine dei conti, miei cari, un linguaggio vale l'altro e, se la torre di Babele non fosse stata edificata, oggi ci si esprimerebbe uniformemente dai poli all'equatore con vantaggio della fraternità universale. È anche vero che, forse, esisterebbero altrettanti malintesi, visto che la disuguaglianza di classe si aggira sopratutto nella disuguaglianza delle intelligenze — e si rivolgeva con sorriso discreto all'amabile signora Craw, la quale, purtroppo, si era addormentata.

Blandinette invece si ribellava. La torre di Babele e la conseguente confusione dei linguaggi godevano di tutte le sue simpatie; oltre a ciò la Bibbia è un libro sacro.

— Prego, Mr. Malipieri, rispettate l'antico testamento.

— Voi, sciocca ragazza — Mario l'ammoniva — ricordatevi che è l'ora della partita al *tennis* — e scappavano, inseguendosi.

— Che uomo eminente tuo padre! eminente e piacevole — diceva Ippolito, battendo con malizia una mano sopra la spalla della moglie, che

frenava il riso, aggrottando le ciglia; e, per un momento, gli occhi vividi, neri d'Ippolito, si affondavano nelle pupille azzurre d'Ilaria, poichè grazie alle amenità di Simone, scaturiva uno zampillo dalla sorgente delle loro trascorse dolcezze, quando, giovanissimi e sposi, dovevano evitare di guardarsi, allorchè a tavola l'uomo eminente sciorinava insieme col tovagliolo, l'originalità delle proprie teorie.

— Cosa c'è? — interrogava Simone.

— Niente — Ippolito rispondeva. — Ci sei tu. Questo mi fa molto piacere, te lo assicuro — e, con affettuosità sincera, lo fissava bonario.

— Perfettamente! Non esito a riconoscere che, tutto sommato, sei una brava persona, mio caro. Durante l'agosto dovresti tenermi Vaga. Riconoscerai che non sarebbe piacevole condurla con me in una pensione svizzera e lasciarla a Roma fa caldo.

Ippolito acconsentiva:

— Sicuro; farà piacere anche a tua figlia, che sta per trovarsi sola. Mario e le signore presto saranno di partenza.

Sentendo nel sonno discorrere di partenza, la signora Craw si destava di soprassalto, poichè finiva l'epoca del suo riposo e s'iniziava quella della sua attività rinnovata.

Difatti, verso la metà di giugno, tre bauli e tre valigie si trovarono una mattina allineate nell'androne d'ingresso.

La signora Craw, stanca, dormiva in una poltrona; Blandinette era andata, sola, a passeggiare nel bosco, Ippolito stava, come di solito, all'officina e Mario entrò nel salone, dove la madre,

seduta nel vano di una finestra, teneva il braccio sul davanzale e nel braccio la faccia nascosta.

— Dormi? — chiese a bassa voce.

Ella senza muoversi negò col capo.

— Allora che fai?

Non poteva, non voleva dirlo che cosa stava facendo. Piangeva a calde lacrime per lui che la sera partiva e nascondeva il pianto nel timore che il figlio lo trovasse eccessivamente italiano, niente affatto americano.

— Mamma, cosa fai? — egli ripetè, curvandosi.

Ilaria, adagio, furtiva, stropicciò gli occhi, a più riprese, sui veli bianchi della manica, e rispose scusandosi:

— Un po' di tristezza per la tua partenza di questa sera. Non occupartene. Passerà.

Mario le sedette ai piedi, sul gradino dell'alta finestra, ed ella sorrise alquanto rasserenata, poichè le pareva che fosse tornato piccolino e che, se partiva, ella avrebbe potuto egualmente tenerselo accanto col pensiero.

Mario, lasciandosi accarezzare i capelli, le osservò che Barcellona non si trova all'estremità del mondo e che una partenza è la cosa più semplice della vita.

— Dovresti dunque risparmiare le tue lacrime. Blandinette non piange mai.

Nell'ascoltare i consigli ragionevoli di suo figlio, Ilaria seguitò a piangere di più.

— Cattivo ragazzo — ella disse, rovesciandogli il capo e bagnandogli le gote del suo stesso pianto — Blandinette ti conduce via e io ti perdo un'altra volta. Dovresti sforzarti di capire; al-

lora mi compatiresti. No, non muoverti. Col viso così bagnato ho l'illusione che pianga anche tu per il dispiacere di lasciarmi. Se poi il pianto è caduto da' miei occhi, non importa; accettalo come un regalo d'addio. Il dolore ha i suoi pregi; arricchisce.

— Terribile sentimentale — rispose Mario, cingendole le ginocchia, mentre la fronte ampia gli si distendeva e nelle larghe pupille chiare la commozione metteva un'ombra. — Con la tua dolcezza e la tua bontà, sei terribile, capisco bene. Ti raccomando papà; non annientarlo. Tu hai sempre creduto di essere la sua schiava e sei sempre stata la sua tiranna.

Ella chinò il capo, come sotto il peso di un'accusa.

— Eppure mi sono sacrificata per quattordici anni a sospirare inutilmente di te e di lui. Avrei potuto chiamarvi ed ho aspettato che mi cercaste.

— Non è colpa tua, lo riconosco; è colpa della tua bellezza che io non arrivo a misurare, perchè io sono tuo figlio e l'affetto di un figlio non ha occhi; ma credo realmente che la tua bellezza sia straordinaria. Me ne rendo conto dallo stupore della gente quando ti passa accanto e dagli occhi di papà che hanno cambiato espressione dopo il tuo ritorno. Questo me lo ha fatto osservare Blandinette. Papà io te lo raccomando. Tu credi che per tanti anni sia rimasto diviso da te. Posso testimoniarti che non è vero. Papà è l'uomo più perfetto della terra. Buono, generoso, attivo, lottatore. Ha lottato per tutta la sua vita contro il suo temperamento.

Ilaria gli baciò la fronte con fervore.

— Ricordi? Io sono Mario, Mariuzzo, e tu sei papà, il mio papà!, così dicevi da piccolo. Papà è stato sempre la tua grande passione.

— Sì, da bambino lo indovinavo; adesso, da uomo, lo comprendo e lo stimo. Lo stimo — ripetè lentamente — e lo assolvo.

Ilaria, per istinto, spinse rapida la persiana della finestra, a invitare la luce che entrasse e rischiarasse la semioscurità del salone.

Le era parso di udire un fruscìo, di scorgere una forma diafana ondeggiare, sparire.

— Sì, sì, — mormorò, aggrappandosi alle spalle del figlio — fai bene a stimarlo, hai ragione di assolverlo. Quanto a me, non c'entravo. Lo sai, è vero, che non c'entravo?

— Se pensassi il contrario avrei evitato un tale argomento. Papà me ne ha parlato una volta sola, alla vigilia del tuo ritorno, per affermarmi sulla sua parola che la sua colpa non trova attenuanti nella tua condotta. La parola di papà mi è sacra e anche tu. Per vivere tranquillo ho bisogno di sapere tranquillo papà e la sua tranquillità è nelle tue mani.

Ilaria se le guardò le sue piccole mani, così delicate, eppure così tenaci nella stretta; se le guardò, poi disse al figlio:

— Non temere. Tu mi affidi il tuo tesoro e io saprò custodirlo.

Il grosso gatto bigio di un salto entrò per la finestra, piombò sul marmo del pavimento, a due passi da loro, e tacito, con la sua andatura felina, si dette a camminare su e giù, quasi stesse lì di consegna, a fare da sentinella per sorvegliare non si sa che cosa.

Mario si allontanò, chiamato da Blandinette che tornava e, sul punto di uscire dal salone, si volse a mirare sua madre.

Negli anni avvenire, quando la prima impetuosa giovinezza avrebbe in lui ceduto un po' di posto alla meditazione, al ricordo, egli nell'austerità del suo gabinetto scientifico, nell'equilibrio saldo delle sue facoltà e della sua famiglia, spesso doveva rivedere la madre, come la vide per l'ultima volta in quell'attimo: bionda, luminosa nel vano della finestra e, a pochi passi da lei, il grosso gatto bigio, su e giù, a far da sentinella presso la soglia del mistero.

CAPITOLO V.

Alcuni giorni dopo, nel salutarla per andare a Terni a stipulare un contratto, Ippolito le disse:

— Non diventarmi così pallida. Oltre tutto la pallidezza ti fa più bella e non è necessario. Nostro figlio non si trova sperduto al polo Nord. Si trova con quell'eccellente Blandinette a Barcellona. Potrà divertirsi a fare tutti gli esperimenti chimici che vuole; forse mi scoprirà qualche processo nuovo di colorazione e noi presto andremo a vederlo il nostro ragazzo. Sicchè lascia rifiorire le tue gote.

Rimasta sola, ella andò nella stanza ottagonale a cercarvi un libro qualsiasi e le cadde sottomano quello che a Roma stava aperto sulla sua scrivania, quando Mario era arrivato inaspettatamente per dare un corso nuovo alla sua vita.

Faceva gran caldo in quel pomeriggio di piena estate ed Ilaria spalancò la porta sul bosco; ma la frescura non entrò. Il monte, davanti, torvo, solcato dalla sua enorme ferita, impediva il volo del vento e, in cima, la rocca, immersa nel fuoco

del sole, sembrava una fornace dove biancheggiassero massi incandescenti. Anche i due fiumi, il Velino e la Nera, impoveriti dalla siccità, procedevano stanchi, si abbracciavano svogliati, senza gridi, senza gioia; e nemmeno le foglie parlavano, nemmeno fra i più alti rami il vento trovava la forza di scuoterle.

Ilaria, per sentirsi viva, cercò respiro nelle pagine del libro, di dove l'amabile voce di Desdemona le portò refrigerio, la spruzzò di chiare stille. Desdemona, con parole di soave profondità, parlava del suo amore fedele e, nel tempo, al di là della crudele morte, avrebbe seguitato a parlarne coi salici pietosi ed avrebbe confidato a innumerevoli donne amanti la sua inestinguibile pietà verso Otello innamorato e infelice.

— È una tragedia che fa pena, ma non interrorisce — Ilaria disse più tardi al marito passeggiando con lui presso il ciglio del bosco, fra l'ombra e il sole. — La morte, accompagnata dall'amore, mi produce un effetto giovane e le mani di Otello intorno al collo di Desdemona sono appassionate più che feroci.

— Povera Desdemona! — Ippolito disse, togliendo a Ilaria il volume rilegato in pelle, avvolto in una solida carta lucente, e mettendoselo in tasca.

— Povera, perchè? Io direi, piuttosto, povero Otello.

— Tu credi? — egli domandò perplesso. — Eppure Desdemona è così fragile e quel moro così robusto!

— Ma no, ti sbagli! — asserì Ilaria, facendo

disperdere col soffio la peluria bianca di un fiore morto in cima a uno stelo disseccato. — Il debole è lui. Desdemona è invicibilmente forte soltanto con la sua bianchezza.

— Può darsi. Tu vedi le situazioni a tuo modo e può darsi che le veda bene! Peraltro, resta il fatto che lui l'uccide.

— Appunto, perchè è il più debole; perchè non avrebbe potuto liberarsi in altro modo dalla dolcezza di lei. E all'infamia di Jago non credere. Jago non conta. Egli, parlando, ripete i discorsi di Otello in sè. Quello che gli altri dicono ha efficacia solo in quanto ripetono quello che noi ci diciamo. Jago non è una persona, è il pensiero secreto di Otello, che lo turba e lo trascina.

— Può darsi! Può darsi! — Ippolito disse. — Tutto è così complicato nell'ingranaggio del nostro spirito.

Rientrando, per discendere nel salotto da pranzo, egli vide il piccolo forziere spalancato e domandò:

— Perchè non ci custodisci i tuoi giolelli? Te l'ho fatto preparare apposta.

— Ah! Sì? Appena sarà qui Vaga, ne approfitterò, le farò mettere tutto in ordine.

L'indomani, durante la colazione, Ippolito trasse il volume dalla tasca della giacca e disse inaspettatamente:

— Tra la copertura e la rilegatura di questo tuo volume del tuo Shakespeare, c'è una lettera in francese. Di chi è?

Ilaria ebbe uno stordimento. Prese il libro, spiegò la lettera e rispose:

— È una lettera di Madame di Marliave, una

brava signora francese da me conosciuta in viaggio!

— Ti prego di credere che non mi sono permesso di curiosare — Ippolito disse, fissandola. — L'occhio mi è caduto sulle ultime righe. Chi è il signore che sei incaricata di salutare insieme con tuo padre?

— Un signore qualsiasi, un amico di papà.

— Un pubblicista, un articolaio o che so io — Ippolito disse con irritazione.

Ilaria affermò:

— Sì, un pubblicista, credo!

— Credi? Ma tu leggi i giornali, almeno è da supporre. Quella firma è frequente. E poi, conoscendolo, dovresti conoscere il suo mestiere!

Ilaria fece un moto che, nella sua intenzione, doveva significare inconsapevolezza e disinteresse, ma che all'occhio acuto d'Ippolito parve significare imbarazzo e paura.

— Del resto — egli soggiunse con alquanta nervosità — io non mi sono permesso di curiosare, ma ho scorso la lettera che è scivolata fuori del libro, Quella signora ti evangelizza. Quale concetto si è formata di te, se prova il bisogno di spingerti sulle vie del bene?

Ilaria si sforzò di sorridere.

— Sai, ognuno nasce con la sua vocazione. Quella signora è nata propagandista.

— Di che?

— Di tutto.

— È strano peraltro. Non ti nascondo che quella lettera mi ha prodotto un effetto strano — e buttò il libro sulla tavola, nè Ilaria ebbe il coraggio di riprenderlo a pasto finito.

Fu lui a riporvi dentro la lettera ed a riconsegnarlo alla moglie.

— Tieni — le disse con affettuosità — ecco la tua Desdemona e non preoccuparti delle mie chiacchiere. Evidentemente, nel corso di questi anni, tu non sei stata una sepolta viva. Giravi, vedevi, eri veduta. Dovrei farmene una ragione.

— Perchè non mi hai tenuta con te sempre? Quante sofferenze di meno per te e per me!

— Forse al contrario. Il mio pensiero è un abisso e tu ci scavi dentro. Non posso fartene responsabile, ma è così. La tua vicinanza mi strappa via da me stesso, oppure mi vincola a una porzione misteriosa di me. Comunque, non agitarti; non è tua colpa. Saprò dominarmi — e si affrettò al telefono, chiamato dall'officina.

Ilaria sperava che l'episodio non avesse lasciato traccia; ma, alcuni giorni dopo, il marito le comparve, quasi sconvolto, tenendo in mano molte lettere, fra cui un giornale.

— Guarda — egli disse pallido, le pinne del naso gonfie e tese — qui ti si manda un giornale, dove c'è un articolo segnato a matita. È una sconvenienza.

Non riuscendo a trattenere il leggero tremito della mano, ella prese il giornale e guardò l'indirizzo; subito respirò con sollievo:

— È la calligrafia di papà! Non vedi?

Ippolito dovè riconoscerlo. Si morse il pollice, riflettè, poi si mise a ridere, sebbene forzatamente.

— Sicuro, ma sgorbiata. È incredibile come l'età alteri tutto, perfino la calligrafia. Nessuno t'impedisce di leggerlo quell'articolo. Ci sbadi-

glierai sopra. Si tratta di una ricucitura di luoghi comuni sul nostro avvenire in Oriente.

— Cosa vuoi che me ne importi? — ella esclamò desolata. — Io vorrei soltanto vederti tranquillo.

— Tranquillissimo! Non c'è altro che ridere di simili puerilità. La questione è che io, di fronte a te, con tutti i miei quarantatrè anni, rimango un eterno ragazzo. Per oggi intanto ti offro uno spettacolo sensazionale alle acciaierie. Il direttore t'invita alla colata di ottanta tonnellate di acciaio. Vale la pena di arrostirsi per assistervi. Sono questi i nostri teatri, le nostre gare: i forni in marcia, le turbine in movimento, l'acciaio a torrenti, che cola, gli operai a squadre, diavoli neri tra il rosso delle fiamme. Vorrei sfidare il re dei coreografi a inscenare un'altrettale meraviglia!

E qualunque mago, evocatore d'incanti, si sarebbe infatti sentito cadere le braccia, soltanto nell'affacciarsi al cancello di quel recinto, destinato alla esaltazione della volontà umana, dove la forza della materia combatte ininterrottamente contro le astuzie della materia stessa, dove l'infinitamente grande ha bisogno per agire dell'infinitamente piccolo, dove l'energia dell'acqua genera l'energia del fuoco a tormentare i metalli, a liberarli dalle scorie, a costringerli in forme svariate, a forbirli in lucentezze azzurrine, a scrutarne ogni molecola in ogni venatura, a renderli saldi, duttili, compatti, corruscanti, resistenti, bocche spalancate sugli affusti dei cannoni, proiettili per l'offesa, corazze per la difesa intorno ai fianchi delle navi, tubi perchè l'acqua vi scorra, aratri perchè la terra smossa diventi feconda.

Ippolito, entrando nel giardino che precede i capannoni, si tolse il cappello, nonostante il gran sole. Per lui era come se varcasse il peristilio di una cattedrale; la cattedrale gigantesca del lavoro umano.

— Bisognerebbe genuflettersi — egli disse alla moglie. — Qui si compiono, a ogni minuto, prodigi tanto più prodigiosi in quanto il mistero è escluso. Tutto qui ha la sua ragione: l'inverosimile è dimostrato vero matematicamente; ogni formula è un domma, ogni forno un altare, ogni procedimento un rito. Si diventa religiosi qui dentro. Dall'insieme di queste officine s'innalzano inni alla divinità, che dev'essere incommensurabile di sapienza e potenza, perchè dal caos di tanti elementi discordi l'ordine scaturisca, di precisa immutabilità.

Ilaria approvò, girando intorno l'occhio limpido a raccogliervi la varietà di tante meraviglie. Aveva molto viaggiato; aveva visitato i centri industriali dei paesi stranieri; ed i comignoli grondanti sotto il cielo bagnato di Londra, l'urto sordo dei picconi sotterranei nei bacini minerarî della Francia del Nord, l'odore grasso dei cantieri presso le acque oleose dei grandi porti, le avevano suscitato talvolta sensi di umiliazione per le troppe bellezze naturali del suo dolce paese! Lì, peraltro, fra tanta alacrità impetuosa, sotto l'imponenza vasta del suo terso cielo, lì, dove non il vomito di fumo e faville dall'antro di un titano intristiva il lavoro; ma la forza schietta e agile dell'acqua, bella fata bianca rivestita di spuma, lo abbelliva di giocondità, ella, sentendosi inorgoglire, chiese al marito:

— Perchè dunque gli altri ci credono un popolo ancora mezzo addormentato, quantunque risorto? Noi siamo svegli, del tutto svegli mi pare.

Ippolito se la prese sotto il braccio, perchè non incespicasse nella rete dei binari e, facendo il giro di una catasta immensa di travi, rispose:

— Noi siamo ricchi di attività, contrariamente a quello che gli altri pensano; semplicemente, superando le difficoltà senza fatica, non ci curiamo di farci quotare. È il nostro torto. Si potrebbe essere maestri e ci condanniamo volontariamente alla parte di scolari.

Dai capannoni partiva un rumore misto di così acerbi rumori, che i demonî, nell'inferno, ne sarebbero rimasti storditi: schianti, tonfi, stridori, fragori prolungati, suoni mozzi, echeggiare ripercosso, urli cupi, squarciamenti metallici, soffiare come di tori pazzi in un'arena, guizzare di sibili, come di frecce, a mille, in una battaglia!

Entrarono in uno dei capannoni, Ippolito sicuro, esperto di quella vita centuplicata, di cui conosceva ogni suono, ogni aspetto; Ilaria incerta, guardandosi i piccoli piedi fra i pulviscoli dei metalli, trattenendo con la mano la falda di velo del suo cappello scherzoso. Era uno stordimento per lei, una paura esaltante, una febbre che le batteva nei polsi, le arrossava le gote, mostrandole le cose attraverso una ebrietà.

La velocità dei motori faceva pensare alla velocità degli astri, che si muovono nello spazio sostenendosi per la vertigine della loro rotazione, e Ilaria pensava di esser presa, travolta nel centro di un sistema planetario, con le camere dei forni fiammanti, simili a soli, con quei

trapani radiali e orizzontali ad aprire spiragli, con le seghe a nastri, a disco, a doppio disco, con una mostruosa grue a cavalletto, faticosa nel cedere all'urto dell'aria compressa.

Più Ilaria avanzava, più il delirio aumentava ricco d'immagini!

Pale flessuose, a collo di cigno, si piegavano dai carriponti a sollevar masselli; cesoie immani, di cui le due lame si aprivano, si chiudevano, becchi di fantastici uccelli da preda; cavalletti a quattro zampe, simili a mostruosi quadrupedi antidiluviani, formidabili nella loro poderosità appena abbozzata; catene dagli anelli fatti per ciondolar dai polsi dei giganti; e il maglio sovrano, già orgoglio e principe delle officine, vinto da forze più snelle, più giovani, titano circondato di melanconia nella immobilità della sua forza inerte.

A poco a poco, la visitatrice si andava tuttavia rassicurando.

In quella immensità tutto era così armonico, che si finiva col gustare sensi di riposo. Masselli di tonnellate si muovevano in virtù di tubi di millimetri, come le membra di un atleta si snodano in virtù di vene capillari. Gli operai, arruffati adolescenti scarni o uomini adusti dalle barbe irsute, in giacche volanti, di cotone, in pantaloni larghi e scendenti, non parlavano, non ridevano, non pensavano; si lasciavano guidare dall'istinto, educato a secondare la inflessibile volontà degli ordigni. A gruppi, con le braccia penzoloni, nell'attesa, per muoversi a un cenno del capo squadra; a file, per trasmettersi pale o secchi; sparpagliati, per poi riunirsi spalla contro spalla,

a formare dei molti sforzi uno sforzo unico; alcuni curvi a sgrassarsi in fretta le mani, presso le bocche delle fontanelle, taluni rovesciati a seguire l'avvicendarsi dei carriponti, altri puntellati con le palme sui ginocchi a scrutar nelle fosse il raffreddarsi dell'acciaio, altri ancora in corsa sfrenata, trascinandosi dietro cionconi, globi di fuoco, scaturenti dalle fiamme e che, sul terreno, si allungavano, diventavano serpi, guizzavano dentro una forma, ne uscivano bianchi, incandescenti, per prostrarsi al contatto dell'aria e irrigidirsi anneriti. E quegli uomini, andassero o stessero fra i tentacoli dell'acciaio, avevano sui visi e nei moti la rabbia e l'orgoglio di nani portentosi, entrati per astuzia nella reggia di avverse deità, che essi obbligavano a una passiva arrendevolezza di stabilità o di vertigine.

Ippolito, col fiuto della sua lunga esperienza, sentiva circolare nell'aria infuocata qualchecosa di più della solita ira dei lavoratori contro il lavoro. Nelle mascelle contratte, nelle pupille torve e fuggenti, nell'odio dei gesti contro gli utensili, nell'intesa, senza parole, dagli sguardi felini, nell'odore più intenso di belva dai corpi in sudore, egli sentiva emanare un fluido che si andava addensando.

Passarono due ingegneri, discutendo a bassa voce, ed egli, lasciato il braccio di Ilaria, interloquì concitatamente nei loro discorsi.

Chi attizzava il fuoco delle passioni, sempre latenti nei petti delle maestranze? Da quali mani remote, celate, era stata scavata la galleria per arrivare ai loro cervelli chiusi? Quale sarebbe stato il detto misterioso che avrebbe dato urto

alla mina e in quale stabilito momento lo scoppio sarebbe avvenuto?

Precisare non era facile sopratutto era vano. Quando il mare si solleva dagli abissi a spruzzare il cielo, chi ha l'occhio così fermo da misurare l'altezza mobile delle onde e il cuore così saldo da contare le pulsazioni dell'oceano in furore? La bufera si prepara, si scatena, si placa; gli abissi si richiudono, le onde si allargano, il furore si assopisce ed i minuscoli nani orgogliosi, immemori dei pericoli trascorsi, ignari dei pericoli avvenire, riprendono a salpare, incuranti dei naufraghi.

Il mare è così! La vita è così!

Ippolito strinse rassegnatamente la mano ai colleghi e si accorse che Ilaria non gli era più vicina.

La cercò coll'occhio e la vide in fondo al capannone, fra un carrello che correva cigolando e un secchione enorme che, deturpato da una prominenza lunga e massiccia, si dondolava goffo in lente oscillazioni, elefante sospeso, con la proboscide arricciata! La vide azzurra, coi capelli d'oro, che brillavano fra il roggio dell'ambiente cupo, le mani diafane protese in un gesto pavido, quasi a implorare l'onnipotenza di quelle cose deformi, a non offenderla, ad avere pietà della sua piccolezza.

A Ippolito parve che una minaccia stesse sopra di lei e si affrettò, chiamandola per il suo snello nome:

— Ilaria! Ilaria! Eccomi!

Lo stelo risponde con i suoi brividi ai palpiti del vento; Ilaria rispose col sorriso delle labbra e degli occhi alla voce di lui che l'invocava.

— Oh! Dio, è terribile! — ella disse. — Non lasciarmi sola.

Egli rise con indulgenza d'amore e, riprendendola sotto braccio, le accarezzò rapido le dita.

— Non ti lascio; ma devi anche riflettere che se tutti questi mostri ti volessero divorare, ingolositi della tua bellezza, io potrei fare ben poco per difenderti!

— Intanto ti guarderei! — ella rispose, tenendo il capo rivolto verso di lui.

E intanto lo guardava.

Attraversarono un passaggio, dove, rigidi alle due pareti, stavano allineati, in più ordini, proiettili di ogni calibro, sentinelle brune, incappate, coi piedi invisibili e, a sommo, puntuti berretti lucenti.

Fermandosi, ella disse:

— Per uccidere non potrebbe bastare la morte in sè? A ogni modo essa arriva. Che bisogno c'è di provocarla?

Ippolito, pensieroso, le dette, in parte, ragione:

— Certamente, essa arriva; non ci dovrebbe essere bisogno di provocarla! Eppure qualche volta la morte ha una sua legge di fretta e di violenza. Chiama noi stessi ad aiutarla e dobbiamo ubbidire.

Ella impallidì; egli ebbe sul viso una fugace espressione di spasimo. Qualcuno dietro di loro aveva bisbigliato con voce lontana:

— Guai a chi aiuterà la morte! La morte lo farà suo schiavo e la vita lo prenderà in astio!

Un ingegnere, premurosamente, li sollecitò dalla soglia fosca di un capannone.

— Vengano, sta per iniziarsi l'opera di versamento.

Il tetto del capannone, bucherellato, somigliava a un cielo cosparso di stelle, ma dalle camere dei forni il calore emanava, come alito di bragia dalle fauci di leoni assetati. Pareva di essere nell'orbita immediata del sole, quasi a portata della sua massa incandescente. I forni, protetti da materiale refrattario, concentravano una temperatura di milleottocento gradi, ed i metalli, come nei tempi primi della creazione, o come nelle viscere del globo, riassumevano la forma originaria di fiumi.

Si collocarono davanti alla fossa di colata e l'ingegnere offerse alla signora un cristallo azzurro per difendersi l'occhio dai bagliori.

— No, aquila, fissa il sole — Ippolito le disse, ed ella, avvinta al braccio di lui, sollevò la frangia delle ciglia a meglio raccogliere i torrenti della luce, che erano sul punto di scaturire.

Uomini, in piedi, a destra e sinistra, con le persone vigorose arrossate dai riflessi delle fiamme, aspettavano; altri, a ritmici colpi di pala, picchiavano sulla parete del forno, misurando a che l'attimo non precedesse, non indugiasse; l'officina, con l'ampiezza del suo profondo respiro, per un momento rallentato, partecipava all'attesa fidente del prodigio, che, nell'attimo prefisso, balenò, abbagliò, bianco, accecante, arcangiolo di luce intatta, proteso, curvo, piombante, circondato di faville. La portentosa apparizione fiammeggiò, disparve! Faville volavano ancora che già l'acciaio era balzato dal forno al secchione, dal secchione alle lingottiere, e l'ar-

cangiolo di luce balenava ancora che già il rosso livido subentrava al biancore, i lingotti avevano forma, e tu, Dante poeta, miravi grifagno dall'alto di un carroponte la realtà superare in meraviglie, in grandioso, le immagini del soprannaturale create dalla tua fantasia!

Nell'uscire scorsero un signore basso, tarchiato, vestito di nero con austerità, dal viso grave e le pupille ferme, immoto sull'ultimo gradino di un peristilio. Pareva il comandante di una nave ammiraglia, solo sopra la tolda, intento a improvvisare un piano, contro una flotta nemica, avvistata all'improvviso.

Ippolito si scoprì con sollecitudine rispettosa; l'altro non lo vide, fece coll'aggrottar della fronte cenno d'impero a qualcuno che si avvicinava e attraversò impaziente il peristilio luminoso, scomparendo da una porta, che si spalancò al suo passaggio.

— È il direttore delle acciaierie, — disse Ippolito. — Chiunque lo indovinerebbe, del resto. Il comando è visibile intorno alla persona di chi ne è degno.

Ilaria era assai stanca e, per riposarsi, volle fare una passeggiata in automobile, sulla strada delle Màrmore.

Il vento si dondolava in basso, rasentando i rami, facendosene altalena e Ilaria, col gomito appuntato sui cuscini, teneva il viso riverso, la bocca dischiusa. Aveva sete di fresco, di odori, di libera luce e di tante altre cose ancora: sopratutto aveva una gran sete di gioia!

Ippolito, che la mirava inebriato di vedersela accanto, simile a un lembo di cielo nell'azzurro

leggero della veste e del cappello, taceva, sconvolto, pauroso, orgoglioso, ritrovandosi quale era stato negli anni della giovinezza; sentendo la tenerezza per la compagna indietreggiare, ammantarsi, al risorgere dell'amore, sferzato dal desiderio, avido, arido. Ed egli sentiva anche, con terrore e raccapriccio, che l'odio dal crine di angui si preparava all'assalto, e il dubbio, dalle cave occhiaie, si avanzava a tentoni.

Ella, giuocando improvvida coll'arma della sua bellezza, gli sollevò in viso lo sguardo, ironico tenacemente, ed a lui parve che le ciglia morbide gli sfiorassero le gote.

— Perchè tu continui a somigliare così ostinatamente a te stessa? — Ippolito domandò. — Io speravo di ritrovarti cambiata, con altro viso ed altra voce.

— Anch'io m'illudevo di trovarti meno assurdo; ma capisco che la tua assurdità è inesauribile.

Attraversavano Terni, chiassosa in quell'ora di crepuscolo, lieta, linda e col frascheggiare del verde dai cancelli de' suoi chiari villini diceva del suo benessere per la ricchezza delle sue industrie.

Essi non curavano. Dovunque fossero andati, dovunque fossero stati, per loro il presente non esisteva, intenti com'erano a sceverare con occhi di meraviglia i nodi fitti delle fitte maglie onde s'intesseva la rete degl'inestricabili ricordi.

L'automobile, per la strada delle Màrmore, saliva adagio; la sera adagio scendeva lambendo, senz'ancora indugiarsi, i picchi delle rocce frastagliate, il dorso verde dei monti, rivestita appena

di ombre instabili, che s'increspavano più dense sulle case digradanti di Papigno, di cui la zona ultima era già diventata bruna, mentre la freccia del campanile attingeva l'estremo raggio del sole e lo scoccava a sfida delle insidie notturne.

Il silenzio intanto parlava, dicendo loro quello che a loro urgeva di ascoltare; la dolcezza intanto li riscaldava tra le pieghe di una coltre morbida e odorante.

Ilaria avrebbe desiderato che la sera propizia fosse stata più lesta ad imporsi al giorno, pigro nell'andarsene. Mormorò distratta:

— Quanto tempo impiega la luce a scomparire!

— In estate il crepuscolo si ostina — Ippolito rispose, anche lui distratto.

— Ancora il grido dell'acqua? In eterno? — ella esclamò con irritazione.

— Siamo alle Màrmore, nel punto dove il Velino precipita! Vuoi vedere?

— No, preferisco quando è precipitato e la Nera lo ha accolto. È più consolante per me!

Egli sospirò dolorosamente, rispondendo alla parte migliore di sè, che gemeva:

— Da questo punto il Velino cessa di essere lui, si smarrisce!

— Che importa? — disse Ilaria con la sua voce più profonda, e poco dopo, mentre tornavano e sempre più il buio si addensava, egli sentendo sopra il mento qualche cosa di fresco e di lieve, fu pronto ad imprigionare le dita che lo accarezzavano.

Ella gli posò la gota sul petto e, indovinando il tumultuoso interrogare di quell'anima inquieta, domandò:

— Ti dispiace che io t'ami ancora, che ti abbia amato sempre?

Ippolito, tenendole una mano sui capelli, quasi a proteggerla da se stesso, rispose minaccioso:

— Bada, sempre è una gran parola!

— È la mia; te la ripeto — mormorò come oppressa. — Ma di che hai paura? Perchè lo torturi il nostro amore?

— Perchè c'è in me una ferocia latente, che tu risvegli! Più ti sento mia e più l'idea che potresti non esserlo mi sconvolge.

Ilaria gli avvinse il collo.

— Sciocco, e intanto mi lasciavi vacillare!

— Vacillare in che senso? — egli interrogò, subitamente avido di sapere, cercando leggerle in viso nell'oscurità diafana della notte stellata. — Vacillare in che senso?

— Nel senso della mia solitudine. Si è tristi e incerti, quando si cammina soli, specie pensando che qualcuno esiste che dovrebbe accompagnarci.

— Quale posto occupava nella tua vita quel Tandi? — Ippolito domandò, a denti già stretti, martellando con le labbra le sillabe.

Con dolcezza di abbandono ella rispose:

— Tanto meglio se tu ricominci a tormentarmi, così mi provi che sei tornato quello di una volta.

— Quello di sempre, non t'illudere, quello di sempre!

Gli anni della separazione scomparvero nei gorghi della passione rinnovata; ma provavano entrambi come un amaro e una vertigine di rapidità.

Le giornate si svolgevano uguali; Ippolito al-

l'officina, Ilaria in villa, a leggere nel salone o a passeggiare per il bosco. Ritrovandosi insieme, a tavola o di sera, scambiavano discorsi piani, e s'intrattenevano spesso di Mario, Mariuzzo, che l'assenza ingentiliva, impiccoliva, tantochè ad essi pareva talvolta di tenerselo ancora per mano, fra loro, vestito alla marinaia.

— Purchè quella Blandinette lo renda felice — Ilaria diceva:

— Nostro figlio non cerca la felicità — rispondeva Ippolito — cerca di poter vivere e lavorare in tranquillità e con metodo.

— Ebbene, viva a suo modo, purchè sia contento.

— Soddisfatto — Ippolito correggeva.

— Come tu vuoi, come lui vuole, purchè l'esistenza gli sia gradevole — e, appoggiandosi al braccio del marito, costruiva progetti quieti per l'avvenire: qualche mese in viaggio, frequenti gite a Barcellona e il restante dell'anno nella loro casa, fra il giardino ed il bosco, ad ascoltare il canto operoso del fiume.

Ippolito approvava:

— Tuo padre verrà a stabilirsi con noi e vivremo in pace, finalmente.

Eppure un senso nascosto li avvertiva di edificare per inganno e che nell'edificio non avrebbero trovato rifugio; sentivano confusamente il mistero avvicinarsi tacito ad avvilupparli, come tacita si avvicina la notte ad avviluppare il giorno, quando è giunta la sua ora.

Ciò li teneva in secreto affanno, nonostante i placidi discorsi e la regolarità delle occupazioni. Essi avvertivano di camminare su di un ponte

senza ripari, oscillante, e quando Ilaria, turbata da presentimenti, gli si raccoglieva nelle braccia ed egli se la stringeva, turbato da sospetti, era come se la Nera li chiamasse ed essi volessero almeno sprofondarvisi avvinti.

Forse dal fuoco delle officine si esalava nel fuoco dell' estate, formidabile in quell' anno, una minaccia imminente, che tardando a prorompere, incombeva sui petti, faceva tendere i nervi.

I rumori balzavano più impetuosi, quantunque più sordi; la cascata, se Ilaria vi passava davanti presa da un fascino, assumeva aspetti nuovi a seconda dell'ora; ma il Velino, predasse raggi alle stelle per ornarsene la chioma o, nel meriggio, si ammantasse di bagliori, sempre, coll'arco iridato dei pulviscoli, con lo scroscio degli urli trionfanti, la investiva dicendole spaventosamente che si era mosso di lontano, attraverso monti e secoli, per giungere a piombare e inghiottire.

Anche davanti alle acciaierie e alla fabbrica d'armi, gli operai uscendo turbolenti, fiume di forze irate, spuma di volontà sommosse, ripetevano la stessa minaccia; dicevano di essersi mossi di lontano, attraverso l'ascia e la mazza, attraverso il mito e la storia, per giungere a piombare, a inghiottire.

Dalle finestre sagomate della fabbrica d'armi, simili alle finestre di un chiostro, l'odio si affacciava, livido, scarno, instancabile a inventare invenzioni di strage, a perfezionare mezzi di sfida o di agguato, a fortificare la morte nella sua lotta contro la vita, con proiettili volanti, calci foggiati

per l'impugnatura, grilletti cedevoli, canne sonore, baionette nude per il guizzo.

— Perchè mi guardi, come se tu non mi conoscessi? — Ilaria domandò al marito, mentre sotto una coltre di nuvole nere si avviavano a piedi verso la villa. — Che trovi in me di straordinario o di nuovo?

Egli non rispose; non avrebbe saputo come rispondere. Ma la sera innanzi, passeggiando con lui, Ilaria aveva cominciato a parlare di un viaggio e, subitamente, si era interrotta, cambiando argomento. Perchè? Quale ostacolo era sorto in lei fra il pensiero e la parola? Cercava d'indovinare, e, guardandola, scorgeva sopra di lei il riflesso di una luce non emanante da lui, lo spessore di un'atmosfera nella quale egli si sentiva estraneo.

Un lampo, fra le nubi, balenò quasi invisibile e parve che al di là della coltre nera, qualcuno avesse agitato una fiaccola, per subito rovesciarla.

— Il viaggio, di cui mi raccontavi ieri sera, come finì? — chiese Ippolito, forzando la voce a una inflessione d'indifferenza.

Ella fece con le ciglia l'atto di volersi ricordare, poi rise, tacque e infine rispose:

— Come vuoi che finisse? Coll'arrivo alla stazione di Roma, dove papà mi aspettava!

— Dunque tuo padre non era in viaggio con te?

— Papà? Può darsi di no. Del resto, non è facile ricordarsi di tutte le particolarità.

Un tuono si squarciò al di là della coltre nera e parve che qualcuno, in balìa della collera, imprecasse, poi subito si frenasse.

— Arriva finalmente il temporale! — Ilaria disse, appendendoglisi, timida, al braccio.

— Sì, il temporale arriva! — Ippolito affermò, rasserenato, accostandola a sè con gesto di protezione. — Piovesse molto! Dopo ci sentiremo meglio.

Ma il sole, aggrondato, ammalato, ebbe ancora vigoria d'impero sui vapori e la villa oscillò all'improvviso diffondersi della luce giallastra, densa, a chiazze, a liste. Le stanze erano tetre, tremavano pel tremore del monte, squassato dalle mine; il salone aveva l'opacità greve di una galleria scavata nei fossili.

— Andiamo nel bosco — ella disse.

— Con questo tempo gli alberi sono pericolosi — Ippolito osservò, lasciandosi trascinare.

— Gli alberi non mi hanno mai fatto del male — esclamò Ilaria.

Gli alberi infatti, sebbene tristi, non apparivano nemici, poveri vecchioni contorti, abbarbicati al suolo, condannati dal loro destino a subire le vicende delle stagioni e la brutalità delle intemperie! Scuotevano le chiome prolisse, agitavano le braccia deformi, rassegnati alla immobilità secolare dei corpi gibbosi.

— Si respira, non ti pare?

Egli non negò, nè affermò; le prese una mano e credette di avere spiccato una rosa da un cespuglio.

— Che profumo! — disse. — Di dove viene?

— Dall'erba. Ci sono tanti piccoli fiori che non si vedono, ma odorano. Anche gl'insetti odorano, quando sono felici!

Sulla cima degli alberi passò uno scrocchiare

secco, come di spiriti correnti a schiere, urtanti nacchere per festeggiare la bufera. I rami si agitarono, ansiosi di fuggire; ma i tronchi non potevano secondarli, nemmeno riuscirono a scuotersi, e i rami allora si piegarono tutti insieme, tutti da una parte, poi si risollevarono, protesero di nuovo verso il cielo irato le braccia contorte a manifestare disperazione. Il bosco palpitava ancora sotto l'impeto del primo urto che già altre schiere sopraggiungevano in cavalcata di tregenda, per isparpagliarsi ai quattro venti, trascinandosi dietro, con una furiosa rapidità, fra il nero delle nubi, il rosso delle chiome.

Il Velino, in gara di forza e di rabbia, urlava più alto del vento e del tuono.

Raggiunta di corsa la stanza ottagonale, Ilaria ed Ippolito rimasero in piedi davanti alla finestra spalancata a contemplare il monte entro cui qualche gigante, in qualche sua fucina, doveva battere sopra un maglio, perchè il monte gemeva ed era scosso da tremore.

Senza che alcuno entrasse o uscisse, i grandi battenti del portone d'ingresso furono spalancati con fracasso e violentemente richiusi.

— Vuoi ch'io ti dica a cosa pensi da tanti giorni? — Ilaria domandò. — Tu ripensi a Viero!

— Sì, anche a questo — egli rispose, spingendo e fermando con forza i cristalli della finestra, perchè l'acqua, entrando a raffiche, inondava la stanza.

Dopo aver mirato a lungo il turbine della pioggia, egli soggiunse:

— Si era allontanato e adesso torna.

— Perchè io sono tornata — ella disse quasi con orgoglio.

— Dunque ti è attaccato sempre? — e nervosamente accese una sigaretta.

— In vita si disinteressava di me quanto io di lui; sei stato tu a metterlo fra noi. Dobbiamo avere pazienza e sopportarlo.

— Il terribile è — egli disse lentamente — che in questi ultimi tempi il rimorso, che mi confortava, mi va abbandonando. Mi pare perfino di avere agito rettamente e tale mia nuova ingiustizia m'irrita. Io non ero nato per il male. È il peggiore dei castighi portare in sè pensieri di violenza, mentre la coscienza è sensibile.

Essa con un moto lieve della testa bionda lo rassicurò, lo calmò ed egli, seguitando a fumare, sentì che le idee gli si placavano in più larghi giri.

La pioggia cadeva a dirotto, ma senza più ira; il cielo era triste, ma senza più guizzare di lampi; le tramvie passavano colme di operai chiassosi; una donna, al riparo di uno sgangherato ombrellone, attraversava il ponte, incespicava, e il tramviere, con grandi gesti, la sollecitava ad affrettarsi.

— Vorrei sapere perchè la gente sotto la pioggia fa ridere — Ilaria disse, appoggiando la fronte ai cristalli, e intanto rideva. — Cosa c'è di comico in una persona sotto un ombrello?

Egli, senza badarle, formulò una diversa interrogazione:

— Ma perchè quel forziere sta sempre spalancato? Perchè non ci riponi i tuoi gioielli?

Ilaria si allontanò dalla finestra, si sollevò sulla punta dei piedi per misurare coll'occhio la capacità del piccolo mobile, poi disse:

— Quando invece io tenessi calato il coperchio, tu mi domanderesti: ma perchè quel forziere sta sempre chiuso? Quali misteri ci nascondi?

— Può darsi; anzi è certo che te lo domanderei — esclamò Ippolito, ridendo. — Io non mi spiego ancora come tu riesca a sopportarmi con i miei incurabili sospetti.

Ella sincera, inconsapevolmente profonda, gli rispose:

— Perchè ne' tuoi sospetti e nei tormenti che tu mi dài io misuro e amo l'onnipotenza della mia persona.

Capitolo VI.

Ippolito, che ascoltava il suocero divagare sugli scioperi in genere e lo sciopero ternano in particolare, s'irritò più di quanto ragionevolmente comportasse la tenuità di quella eloquenza.

— Bravo! — egli disse, scattando, mostrandogli il profilo ridiventato aguzzo. — Tu passi il tempo a soffiare bolle di sapone dentro una canna, e le macchine, nelle officine, sono colpite da paralisi!

— Anzitutto — rispose Simone, seccato — le bolle di sapone in cima a una canna servono anch' esse a qualchecosa, servono al riposo dell'intelligenza. Io guardo una bolla di sapone che si colora e sparisce, penso che nella vita tutto è apparenza e ne traggo le mie utili deduzioni. Quanto alle macchine colte da paralisi, mio caro, non bisogna esagerare. Nella storia dell'evoluzione, la stasi è necessaria quanto il progresso. Del resto, osservo in te un fenomeno. Tu somigli straordinariamente a te stesso, com'eri quindici anni fa. Perchè ti sei fatto ricrescere la barba?

— Domandalo a tua figlia! — Ippolito esclamò concitato, scrutando verso il giardino. — Puoi chiamarla e domandarglielo. — È lì con la sua fida ancella, se la tiene perfino sotto il braccio. Che cosa abbiano da confidarsi tutto il giorno io non so! Parlano, parlano, e se arrivo io, il discorso cade; per riprenderlo, aspettano che io mi sia allontanato.

Il Malipieri non si curò di nascondere la sua riprovazione.

— Tu farnetichi, mio caro! Vaga non è una fida ancella, è una creatura eccellente, che per me vale tesori. Se i discorsi cadono al tuo arrivo, dipende dal tuo modo di arrivare. Sopraggiungi come uno spettro e tronchi le parole in gola!

Ippolito si concentrò, mordendosi l'unghia del pollice e, superata una dolorosa esitazione, tenendo d'occhio ansiosamente il viso del suocero, domandò:

— Fra mia moglie e quel pubblicista, Manuele Tandi, quali relazioni correvano? Tu potresti spiegarmelo!

Al cozzo inaspettato di tali parole, Simone barcollò col pensiero; ma ebbe l'aria di precipitar dalle nuvole, assunse un viso attonito, disgustato, si eresse sul busto e sentenziò con sussiego:

— Per tua norma, mio caro, io sono un gentiluomo!

La risposta disorientò Ippolito, precisamente per la sua inconsistenza, e allora Simone si alzò, appuntandogli l'indice contro:

— L'egregio uomo di cui parli è mio degno amico!

— Sicchè frequentava la tua casa, è logico!

— Di logico qui io vedo soltanto il tuo incommensurabile egoismo. Avresti forse voluto che io trasformassi la mia casa in una fortezza oppure in una tomba? — Fece scattare la calotta dell'orologio e concluse: — Fra poche ore, grazie a Dio, sarò lontano di qui. A Montreux spero di respirare meglio! — e si allontanò, trascinando il passo come gli accadeva da qualche tempo.

Ippolito non si mosse dalla poltrona e coi pugni si reggeva alle tempie.

Nell'afa della caldura, nell'oppressione della valle muta, dove il canto spumeggiante del fiume non si avvertiva nemmeno più, tanto la sospensione dei fragori abituali rendeva greve il silenzio, Ippolito da giorni viveva in una rete di parole misteriose, entro cui le idee s'impigliavano senza riuscire a compiersi. Come nei tempi foschi precedenti il suo delitto, uno sdoppiamento gli si rinnovava; qualcuno, che aveva dormito, si ridestava in lui un poco di più ad ogni ora; si ridestava beffardo, incitante, e, se talvolta taceva, era l'affanno stesso d'Ippolito a richiamarlo, a sollecitarlo.

Dall'arrivo di Vaga egli non trovava più pace; rivedeva in lei il suo passato e sopratutto la sentiva custode di un secreto, che in taluni istanti quasi gli si rivelava, con rapidi lampeggiamenti, in altri indietreggiava al riparo di una striscia d'ombra impenetrabile.

Tali alternative di luce e tenebre gli si avvicendavano nella coscienza per l'opera stessa d'Ilaria che, inconsapevole, lo guidava attraverso

il tempo e le circostanze della loro separazione. Certe sue parole portavano la eco di parole d'indubbia provenienza maschile; certi atteggiamenti del pensiero apparivano con evidenza plasmati sopra un pensiero maschile esperto ed agile; un certo suo modo di ragionare spazioso lasciava intravedere lo spazio di orizzonti a lei aperti da una guida robusta; e poi ella, abitualmente composta, aveva impeti di abbandono quasi a soffocare un rimorso e nelle chiare pupille passavano ombre di sgomento, se il marito vi scrutava con sospetto.

Questa volta Ippolito non piegava sotto il peso di avvenimenti architettati coll'immaginazione e che avvenimenti reali possono sollevare o alleggerire; piegava sotto il peso dell'imponderabile, che è massiccio, è schiacciante per chi, con sicurezza d'intuito, lo sente gravare sopra di sè.

Ilaria entrò dal giardino seguita da Vaga, che portava un fascio di geranî e garofani.

— Che hai? — gli chiese. — Ti duole il capo? — ed egli, che teneva le palpebre calate, avvertì accanto a sè il fresco delle sue bianche vesti.

Non rispose, non si mosse, domandandosi dove mai ella attingesse la varietà di tante amorose inflessioni nel pronunciare le più semplici frasi; da quali ricordi, da quali rimpianti, dalle sorgenti della sua persistente bellezza o dalla illusione di cui egli la circondava?

Ilaria dolcemente ripetè:

— Ippolito, che hai?

Egli sollevò il capo, guardandosi intorno, poi la fissò attentamente.

— E a te cosa succede di piacevole, che tu sorridi?

— Niente di piacevole; tutt'altro. Questo sciopero che ti danneggia, la partenza di papà, Mario che non si fa vivo, tu che sei tormentato, sono cose che mi tengono triste!

— Eppure la tua faccia è serena.

— La mia faccia è sempre serena! Niente riesce ad alterarla; ma per il cuore non è così!

— Già — egli confermò, seguitando a fissarla. — Niente riesce ad alterare il tuo viso. Peraltro qualche volta si direbbe che hai paura.

— Di che?

— Non saprei! La vita è piena di minacce inesplicabili. In questi giorni io non sono tranquillo. Mario perchè non ci scrive?

Si alzò e cominciò a passeggiare continuando nel suo discorso e quasi rispondendosi:

— Perchè, essendo legato a noi da un affetto profondo, trova superfluo manifestarlo. D'altronde quel ragazzo, nel suo perfetto equilibrio, non ha bisogno di nessuno, forse nemmeno di Blandinette. È da invidiarsi; anche se fosse uno schiavo, si sentirebbe in libertà.

E difatti invidiava suo figlio, pure amandolo di amore forte; provava verso di lui una invidia di uomo a uomo, un'ammirazione calda, ma dolorosa, per la naturale indipendenza del suo spirito.

— A Mario, per vivere contento, basterebbe l'esercizio della vita. È questa la sua nobiltà. Se noi due scomparissimo ne soffrirebbe; ma non devierebbe, neppure per un attimo, dalla sua strada. Lasciamolo dunque in pace. Vorrei sa-

pere piuttosto perchè il rosso di tutti quei fiori! La tua prediletta Vaga ha sempre avuto la mania dei fiori troppo accesi, che io viceversa detesto.

Ilaria stava per rispondergli, ma, col gesto, egli la pregò di tacere.

Rumori staccati, come di sassi che rotolassero dal monte, arrivavano dalla strada e, insieme, un inseguirsi di voci più basse più alte, rattenute o sospinte, come di confraternite che salmodiassero in fila, dietro una bara.

— Cos'è? — Ilaria domandò.

— Gli scioperanti che passano! C'è stato un comizio; adesso andranno a Terni per una dimostrazione.

Attraversò il giardino, affrettandosi, scese per il viale serpeggiante e, arrivato al cancello, lo spalancò, e vi rimase vicino, diritto, con le gambe aperte e le mani in tasca.

Gli scioperanti non si vedevano, ancora nascosti dietro lo svolto di una roccia; ma i sassi sempre più rotolavano con la pesantezza di macigni, e il salmodiare diventava iroso, come di profezie minaccianti rovina.

Intanto la rabbia spumeggiava nel petto e nel cervello d'Ippolito. Quello sciopero scoppiato senza motivo, forse per un puntiglio di qualche dirigente che adesso si nascondeva; non basato sopra nessuna ragionevole richiesta, non mirante a nessun obiettivo tattico di partito, urtava in lui il senso della giustizia; sperava dunque che la turba sostasse davanti alla villa, tentando farvi irruzione ed egli allora vi si sarebbe buttato contro a testa china, ubbidendo al suo

furore. Il trovarsi in dominio della violenza propria e dell'altrui pareva che lo liberasse, lo esaltasse; riconosceva in sè l'andamento a vertigine di una macchina in rotazione e gli pareva che cinghie, stridore, vapore concorressero ad aiutare la sfrenatezza delle sue energie in moto.

Le rocce, a frastaglio, esalavano fiamme, la ferita a squarcio del monte rosseggiava nella violenta luce, Papigno, acquattata, somigliava a una bestia famelica pronta al salto, il campanile, isolato verso il cielo, si staccava, volava, angiolo sdegnato per la malvagità delle genti.

Cantando, il corteo sbucò dallo svolto e tutte quelle bocche, spalancate, protese negli urli, sembravano ventose avide di succhiare.

Anche la bocca d'Ippolito si spalancò per un grido:

— Bruti, le macchine muoiono!

La folla non lo curò, sparpagliata, ondeggiante; facce di uomini a solchi, facce peste di adolescenti già avvizziti, facce ridenti di ragazze eccitate, facce argute di bimbi precoci, facce beffarde di monelli scalmanati, tutte avevano maschere di sudore e polvere nella gran luce diffusa dalla fiaccola immota a sommo del cielo.

Taluni barcollavano, ubriachi di vino e di chiasso; altri si staccavano per curvarsi sul parapetto a gettar sassi dentro la Nera; altri ancora, in giacca, con grossi bastoni, facevano da pastori a quelle mandre.

— Chi è? Cosa vuole? — gridarono, scorgendo finalmente Ippolito, fermo nella sua posa di sfida presso il cancello spalancato.

Un individuo alto, dall'aspetto civile, bianco di mani, rauco di voce, rispose:

— È l'ingegnere Basco, il proprietario della nuova officina.

— Accóppalo — qualcuno gridò, isolatamente.

Senza togliersi le mani dalle tasche, Ippolito li apostrofò a voce spiegata:

— Bruti! Pecore!

— Scusi, ingegnere — disse, ridendo, l'individuo dall'aspetto civile — lei perchè s'immischia? Nessuno la provoca! Anzi, la sua maestranza ha scioperato soltanto per solidarietà.

Ippolito, insultante, si mise a ridere anche lui:

— Io non ho il bene di conoscerla: ma lei dev'essere uno di quelli che pescano nel torbido.

— Si pesca dove si può! — rispose l'altro canzonatorio. — È forse nelle sue intenzioni far nascere subbugli? Per il momento non è questo il nostro giuoco. Ragazzi, avanti!

Gli occhi, smorzati durante la sosta, tornarono ad accendersi, le bocche tornarono a spalancarsi, ed il corteo si allontanò verso Terni.

Ippolito rientrò nella sua villa e, passando accanto a un filo d'acqua che scendeva da una fontanella, immerse il piede in una pozzanghera. La scarpa gli s'imbrattò:

— Fango dovunque — pensò egli con disgusto. — O fango o polvere. La vita è tutta qui.

Ma dovè riconoscere che il suo disprezzo e la sua collera non erano per il fango, nè per la polvere, nè per gli scioperanti, nè per i mestatori; il suo disprezzo era per sè, e la sua collera era contro di sè, per una curiosità terribile che lo angosciava. Le sue idee, più leggere del

suo pesante ragionare, galleggiarono alla superficie.

Il forziere rimaneva chiuso da quando Vaga era arrivata e intanto Ilaria seguitava a lasciare i suoi gioielli dentro i cassetti o sopra i mobili. Ma, allora, che cosa c'era di prezioso nel forziere?

Montò le scale preoccupato, non accorgendosi nemmeno che evitava di far rumore col passo, tanto l'ossessione di sorprendere per sapere era diventata in lui un'abitudine.

L'ombra del salone si raccoglieva così densa, a contrasto della gran luce esterna, che gli parve di affacciarsi alla soglia di un mistero; e sostò, appoggiandosi allo stipite, col senso di trovarsi in luogo insolito, di essere egli stesso una persona insolita e che l'anima, fluida, gli traboccasse come da un'urna, trasfondendogli coll'eccesso della pienezza un eccesso di commozione.

Stava fermo e credeva di camminare, ma piano, adagio, per evitare insidie nell'ombra, e capiva di inseguire se stesso, nè perveniva a raggiungersi.

Qualcuno dalla scala o forse dal soffitto o anche dall'ignoto, lo vincolava, ond'egli doveva essere complice, nella sua immobilità, di quella parte di sè che voleva il male, che fiutava una preda, mentre, potendo, gli sarebbe stato di sollievo fermarla, riprofondarsela negli abissi della coscienza.

Verso il fondo del salone, l'ombra si allentava, assumeva trasparenza, e una forma ondulata si smarriva nello spessore, ricompariva nella tenuità, su e giù.

Era la finestra che, quantunque chiusa, lasciava filtrare un po' di luce, ed era il grosso gatto bi-

gio che, nella pace e nel silenzio, passeggiava con cauta gravità.

Ippolito si passò la mano sulla fronte, a diradare le nebbie del pensiero ammalato, e scorse Ilaria seduta in una poltrona, con le braccia intorno al collo di Vaga, che, inginocchiata, piangeva sommessamente.

Ilaria diceva:

— Tu piangi per me! Dalla tua infanzia le tue lacrime sono state tutte per me e non sai il bene che mi hai fatto! Quando tu piangi è come se piangessi io stessa e mi sento sollevata. Ma non voglio che nella compassione verso di me ci sia rancore verso di lui. Nessuno può intendere fino a che punto mio marito sia buono e infelice! Tu credi che mi abbia martirizzata e invece, purtroppo, ha martirizzato se stesso. Vorrei poterlo confortare; ma, se mi avvicino, mi prende nelle braccia e, allora, io divento una fiamma e lo consumo. Tu non puoi capire, non capisco bene nemmeno io; ma è un castigo terribile sentire che la mia bellezza distrugge la sua forza e che la sua bontà, unita alla mia, non vale per la nostra difesa!

Nel pianto sommesso di Vaga s'insinuò un filo di melodia ed Ippolito capì che anche Ilaria piangeva.

Tuttavia immobile presso la soglia indovinò che qualche stilla le si sospendeva tra il bruno folto dei cigli, e allora raccogliendosi sulla punta delle dita una lacrima spremuta dalla sua pietà, gli parve di tergere le lacrime stesse della sua donna. Circospetto, evitando ogni scricchiolìo, discese le scale, così intenerito per lei, così umi-

liato per sè che, a celare l'intenerimento e l'umiliazione, si mostrò brusco col suocero allorchè, poco dopo, giunse il momento di accompagnarlo per la partenza.

Anche Simone Malipieri appariva brusco e seccato. Coll'automobile non era prudente cimentarsi fra i gruppi degli scioperanti; le tramvie non funzionavano; le vetture nemmeno; ed egli si vedeva costretto a percorrere a piedi il lungo tratto dalla villa alla stazione, contrariamente alle sue abitudini di comodità ed a' suoi principî di libertà individuale.

Alla figlia, che lo salutava, rivolse dunque parole amare di commiato:

— Non ti nascondo, mia cara, che mi rallegra l'idea di abbandonare questi luoghi, dove niente m'attira all'infuori di te.

Fu questa la sua ultima frase, mentre nella furia di andarsene, sfiorava appena col labbro le gote della figlia.

In seguito, nelle ore opache della sua definitiva solitudine, il libro dell'esperienza, tanto letto da Simone Malipieri, gli avrebbe rivelato, nell'ultima riga, una dolorosa quanto sterile verità: che non è da persona saggia respingere i doni della sorte, nè grandi, nè piccoli, e che se egli, in quel giorno, in quell'ora, presso quel cancello, avesse risposto con effusione al saluto effuso d'Ilaria, si sarebbe trovato ricco di un ricordo, da cui avrebbe potuto trarre dolcezza!

Ma il libro dell'esperienza è il più inutile dei volumi! Chi lo scrive è come se scrivesse sull'arena, poichè coloro che potrebbero avvantaggiarsene non lo leggono, intenti a tracciare

per proprio conto detti che s'illudono d' inventare, mentre si ripetono dai tempi dei tempi; e chi, per ozio, si diletta della sua lettura, significa che non ha più nulla da fare e che ogni insegnamento perciò rimane lettera morta.

Anche del libro della storia si potrebbe forse asserire altrettanto, e intorno a ciò Ippolito ebbe un dialogo breve, a Terni, sulla piazza Vittorio Emanuele, coll'organizzatore dello sciopero, un avvocato, il quale tornava a Milano trionfante, dopo avere alla peggio rattoppato le cose ch'egli con la massima facilità aveva scucito.

— È stato uno sciopero assurdo! — Ippolito disse all'avvocato, che gli stendeva la mano desideroso di non lasciar rancori. — È scoppiato come una bomba, è scomparso come un razzo.

— Sta qui il nostro orgoglio, ingegnere. La lotta per la lotta! Se non sempre si raggiunge un fine, il beneficio, o prossimo o remoto, sempre c'è!

— L'avanzamento dei generali con relativa medaglietta alle prossime elezioni — disse Ippolito, accentuando nella beffa del riso la sporgenza degli zigomi.

— Comunque — l'altro rispose — noi scriviamo nella storia una pagina nuova!

— Ah! per questo no, non s'illuda! La storia è come il mare! Alta o bassa marea, bonaccia o tempesta, le onde, placide o gonfie, non hanno in sè niente di originale. Finiscono col toccare sempre lo stesso lido!

— Ma dànno sale all'aria, ingegnere.

— E aiutano il commercio, avvocato!

Risero insieme e si strinsero la mano.

Le officine riattivate ripresero a riannodare sulla Valnerina la rete degli ululi, dei sibili, dello scampanare, del cupo ronzare ininterrotto e, nelle ore dei turni, i mostruosi alveari si vuotavano, si empivano d'innumerevoli insetti umani, che rodevano l'acciaio con pertinace accanimento, mentre di giorno le cicale, fra i rami, cantavano al sole, e di notte i grilli, fra l'erba, zirlivano, chiamandosi, rispondendosi, dalla distanza enorme di una zolla all'altra.

Ippolito, assorbito dal lavoro, pareva che si fosse quietato, e nel bosco le fronde polverose degli alberi, stormendo anche nelle ore torride, si confortavano vicendevolmente col lieto annuncio che agosto, il despota, fra poco sarebbe morto e che dal cielo sarebbero presto arrivate le piogge ristoratrici dell'autunno mitigatore.

— Come sono strani gli alberi e come ci somigliano! — diceva Ilaria a Vaga, passeggiando. — Non sono mai contenti. Sempre a sospirare quello che aspettano, mai a rallegrarsi di quello che hanno! Sotto la neve aspettano i fiori della primavera; quando hanno i fiori se li scrollano, perchè vogliono i frutti; poi, quando hanno il frutto, se lo lasciano cadere, se non si è pronti a coglierlo. D'inverno ululano disperati per le raffiche, di estate si accasciano sotto la caldura! Non sarebbe meglio che si contentassero? Ma, purtroppo, contentarsi non è possibile nè per loro, nè per noi!

Vaga, indifferente alle alternative degli alberi, avrebbe desiderato che la signora fosse tranquilla.

— Mi pare che dovrebbe venire anche per lei il momento della tranquillità! Sarebbe ora.

Ilaria crollava il capo, niente affatto lusingata dall'idea di vivere tranquilla.

— Tu mi sei preziosa e sei perfetta, Vaga, ma non capisci tutto. Nella vita bisogna scegliere: o molta tranquillità o un poco di felicità. Io non mi lamento. Ho sofferto, ma ho goduto. E anche Ippolito, a rifletterci bene. È stato infelice, ma ha toccato il fondo della gioia nel suo amore per me. Mario è tutt'altro. Oggi Ippolito ha ricevuto una sua lettera, dove ripete ch'egli è sicuro, con Blandinette, di passare una vita lunga senza scosse. Credo benissimo che sarà così e tanto meglio. Quanto a me, non rinnego il passato; anzi lo accetto e lo amo.

— Beata lei! — Vaga diceva con amarezza. — Speriamo tuttavia che l'avvenire sia migliore.

— Oh! l'avvenire! — e Ilaria col braccio pareva volerlo scacciare o almeno disinteressarsene.

Una mattina stavano insieme nel viale che si prolungava dal giardino nel bosco, e le rocce, simili a guglie intatte di una cattedrale abbandonata, si svincolavano faticosamente dai massi, per innalzarsi, agili e bianche, a vela, in pinnacoli, a frecce, a simboli, alte in modo che bisognava rovesciare la testa per vederne le cime. Spirava una buona brezza leggera e il velo azzurro che Ilaria teneva sul capo scherzava con le ciocche dei capelli splendenti. Parlavano fra loro di tante cose piccole, ripercorrendo a ritroso, coi discorsi, il sentiero della loro vita in comune.

— Dal primo giorno che sei entrata in casa nostra, la tua unica occupazione è stata quella

di scansarmi ogni noia. Sarebbero bastati i tuoi occhi a vedere i sassi della mia strada.

— Precauzione inutile — disse Vaga, facendo guizzare l'ago dell'uncinetto. — Tutte le volte che io l'ho avvertita di un pericolo qualsiasi, lei si è presa il gusto di metterci il piede sopra.

— Perchè i pericoli mi piacevano! — rispose Ilaria, ridendo. — Avevano tutti lo stesso nome, ossia il nome di mio marito — e con le palme unite si baloccava a far giuocare il gomitolo, da cui Vaga traeva filo per le maglie del suo lavoro.

— Sa che a Roma, almeno per un mese, seguitavano ad arrivare fiori ogni mattina? Giacinti, mughetti, rose, garofani rari.

— Chi li mandava? — chiese Ilaria, pensando ad altro; ma poi gettò il gomitolo che, rotolando fra la polvere, divenne grigio. — È assurdo venirmelo a raccontare. Quei fiori non erano per me, erano per i ricordi lasciati da lui in quella casa.

Vaga raccolse il gomitolo, lo ripose nel paniere da lavoro e disse:

— L'ho incontrato una volta e nel salutarmi è diventato pallido. Ho poi saputo che è partito per una lunga assenza.

— Ne sono contenta per il suo bene. La distanza, quando è grande, libera il pensiero anche più del tempo. Gli auguro che presto il mio nome gli produca l'effetto di un nome trovato in un libro e la mia persona somigli per lui a una figura veduta in un quadro. Io mi allontanerò dalla sua memoria come sopra una barca in un mare. Crederà ancora di vedermi e già

sarò scomparsa. Allora riacquisterà la sua pace e sia presto, povero Manuele!

L'ombra, che da ore si avvicinava lentamente dall'orlo del bosco, giunse a toccar la base della roccia e s'insinuò nella breve nicchia scavata tra i massi. Il musco che ne ornava le pareti esalò un lieve profumo e l'acqua che sgocciolava da una fessura, bevuta subito dal sasso spugnoso, potè finalmente scivolare sul verde e riposarsi. Allora il sole indietreggiò, dardeggiando sopra il sedile dove Ilaria stava, ed ella con Vaga andò a rifugiarsi nell'umidità fresca della nicchia.

Frattanto Ippolito tornava dall'officina più presto del consueto. Era stanco, ma soddisfatto. Le macchine e gli operai già cominciavano ad affezionarglisi ed a subire l'ascendente della sua vigile volontà. Era soddisfatto, ma stanco. Da qualche tempo l'insonnia lo fiaccava e l'appetito lo sfuggiva. La sua intelligenza era lucida come un raggio e altrettanto instabile; da' suoi nervi emanava un fluido, che gli formava attorno un'atmosfera satura di elettricità.

Col cappello in mano, a evitarne il peso sul cranio; seguendo il ciglio erboso a evitare il fastidio dello scricchiolìo sopra la ghiaia, egli s'inoltrava, già rinvigorito all'idea delle vesti fragranti d'Ilaria.

— Eccola — disse fra sè, vedendo spuntare dalla nicchia il breve scarpino di cuoio chiaro; e stava per chiamarla, quando udì ch'ella diceva con accento di terrore:

— Come sei imprudente, Vaga! Tu non sai cosa c'è in quella scatola. Perchè l'hai portata?

Dovevi lasciarla a Roma! Toglila dal forziere e il forziere lascialo aperto. Vedendolo chiuso, Ippolito sospetta e soffre.

Ascoltando non visto, Ippolito ebbe una sensazione strana, placante, che lo tenne per un attimo sospeso.

La verità stava a un passo da lui ed egli poteva sentirne l'alito, mirarne le pupille trasparenti; ma per toglierle dalla mano protesa la fiaccola che doveva dissipare ogni ombra, c'era da aprirsi ancora un varco.

Cauto, deciso, girò per un viottolo, entrò nella casa quieta e deserta, giunse alla stanza ottagonale, si assicurò che la porta sul bosco fosse chiusa all'interno, gettò un'occhiata al forziere, tirò a sè, piano, il battente della porta sulla scala, ne girò la chiave, se la ripose in tasca; frettolosamente ripercorse il viale sul ciglio erboso e, arrivato al cancello, uscì sulla strada, premè il bottone del campanello elettrico in una sua maniera speciale, lungamente, energicamente a due riprese, e, accesa una sigaretta, aspettò, appoggiato con la schiena al pilastro, che qualcuno venisse ad aprirgli.

Venne Ilaria. Ne riconobbe la sveltezza del passo e, fra l'edera sinuosa pei ferri del cancello, il guizzo candido delle dita sottili.

— Sei tu, Ippolito?

— Sono io, apri!

Ella trasse a sè il cancello e, ridente, col velo azzurro che svolazzava, ombreggiandole la fronte fino sul ciglio, si affacciò dall'ombra fiorita del giardino e Ippolito dovè sorriderle, intenerito, poichè gli parve che l'immagine della bellezza

si affacciasse, per salutarlo dall'orlo opaco di una cornice.

— Meno male! Sei tornato più presto oggi! — ma, preoccupata, dopo averlo guardato, interrogò: — Non ti senti forse bene?

— Grazie, sto benissimo. E tu? — e la trattenne per mirarla meglio, per vedere se la verità, ancora nascosta, eppure così vicina, le diffondesse intorno alle gote o sul labbro qualche sprazzo rivelatore; ma intorno alle gote ombreggiate dal velo, sul labbro increspato dal sorriso la verità non diffondeva che la luce di una schietta gioia per il ritorno di lui anticipato.

— Che facevi? — le chiese.

— Stavo con Vaga a chiacchierare.

— Di che?

— Di argomenti che non m'interessavano — rispose Ilaria, e di nuovo la verità le brillò sul viso ridente.

— Brava — egli disse — è una specialità delle signore parlare di cose prive d'interesse e divertircisi ugualmente.

— L'importante è passare in una maniera o nell'altra il tempo delle tue assenze.

— Brava — egli ripetè. — Ma perchè tanti gioielli? Perle, turchesi, braccialetti, brillanti alle orecchie? Mi sembri una regina per un convito! Perchè?

Ella si fermò in un raggio di sole.

— Brillano i miei gioielli?

— Sì, brillano! Meno di te peraltro! — e Ippolito sospirò, mentre ella rideva, felice, perchè questo appunto voleva sentirsi rispondere.

— E il forziere? — le domandò egli, fingen-

dosi distratto, fissandosi le scarpe — come va che sta chiuso? Che ci tieni dentro?

Ella evitò di rispondere e intanto pensava:

— Che Vaga tolga oggi stesso quella scatola, oggi stesso!

Ippolito udì il suono di quelle parole, quasi che Ilaria le avesse spiccatamente pronunziate, e rise forte.

— Ridi? — ella chiese stupita.

— Mi sento allegro.

E si mostrò allegro infatti durante il pranzo; anzi volle che si facesse saltare il turacciolo da una bottiglia di spumante secco.

— Alla salute di nostro figlio — Ilaria disse, alzando il calice, urtandolo con quello d'Ippolito, che, grave, commoso, confermò l'augurio:

— Alla salute di nostro figlio!

— E di papà!

— E di tuo padre — poi, facendosi mescere per la terza volta, disse con accento mutato, rovesciandosi sullo schienale della sedia, buttando fra le stoviglie la chiave della camera ottagonale:

— E della verità, amica o nemica.

Egli sentì il sangue d'Ilaria e di Vaga, lì presente, gelarsi, i loro cuori arrestarsi; ma riprese a scherzare e, dopo il caffè, si alzò per andare a riposarsi.

— Non so nemmeno se oggi tornerò all'officina. Nessuno mi disturbi.

Ilaria gli porse la gota; egli invece la baciò sulla fronte e, spartendole con le mani i capelli, scoprendole tutto il viso, le disse con tenerezza, con dolore, con pietà, con protezione, come se

dietro di lei stesse qualcuno, ch'egli solo vedeva, pronto a colpirla:

— Povera Ilaria! — e, giunto al primo piano, entrò nel salone, lasciò socchiusa la porta e si distese sul divano, nell'attesa passiva degli avvenimenti.

Soltanto dopo un'ora o più, egli udì dalla scala il fruscìo che doveva inevitabilmente arrivare. Lo udì avvicinarsi dal basso, sospendersi sul pianerottolo, allontanarsi verso l'alto, smorzarsi a sinistra. Pareva il fruscìo impercettibile di un canneto presso uno stagno, quando la nebbia grava, e Ippolito, rassegnato alla ineluttabilità degli atti che egli doveva compiere, uscì dal salone, montò al secondo piano e arrivò alla soglia della camera ottagonale, quando appunto Vaga, aperto il forziere, ne traeva la scatola d'avorio.

Senza perdere tempo a discutere, disperato, ma calmo, le afferrò il polso, glielo torse, obbligandola ad allentar la mano.

La scatola cadde, aprendosi nell'urto; egli la raccolse; Vaga si buttò a precipizio per le scale.

Forse la signora, arrivando in tempo, avrebbe potuto compiere il miracolo di salvarsi.

Ma la signora, anche supposto che l'arrivare in tempo fosse valso, arrivare in tempo non poteva.

Il destino l'aveva afferrata per un lembo della veste grezza e l'aveva trascinata a inseguire il grosso gatto bigio, che, tenendo in bocca un gomitolo, era uscito dalla casa ed era corso, a salti, vicino alla fontana, scompigliando il filo con le unghie. Ella riuscì ad afferrare per la groppa il

bestione maligno che le si volse col muso e, soffiando, mostrò la doppia fila dei denti aguzzi.

Vaga si precipitò forsennata dall'androne.

— Signora, la scatola d'avorio!... Mentre l'avevo già presa, è arrivato — e mostrava le mani vuote, squassandole.

Ilaria mandò un grido di orrore, non per sè, per Ippolito.

— Oh! Dio, cosa sarà di lui, vedendo quel ritratto? — e, volando, sollevata dall'amore e dalla pietà, salì di un fiato le scale.

I gioielli tinnivano, la veste chiara, fluente, si allargava, ed ella ascendeva con le braccia sollevate, vittima volontaria, determinatamente votata a un olocausto.

Ma, scorgendo Ippolito sul pianerottolo, ebbe paura, indugiò.

Nella sinistra egli stringeva qualche cosa che nessuna tenaglia sarebbe riuscita a strappargli; fra le dita della destra, aggruppate presso la bocca riluceva una punta di fiamma e dalle nari gli uscivano nubi di fumo.

Ilaria comprese che nella sinistra egli stringeva il ritratto, fra le dita il sigaro acceso e che dalle nari usciva fumo, perchè le labbra erano unite a rattenere parole d'impeto ch'egli non voleva pronunciare.

Fece l'atto di tornare indietro per fuggire, ma Ippolito aspettava e le fu impossibile di non cedere alla implacabilità muta del suo comando. Lasciò cadere le braccia e, strisciando sulla parete di marmo, traendo a lungo il respiro per ogni gradino, giunse di fronte al marito, che la fissava con occhi di stupore e terrore,

Ella chinò i suoi, celandone lo smarrimento al riparo dei bruni cigli, e indietreggiò col busto, a evitare l'odore di sigaro che la stordiva.

Ippolito si avviò verso la loro stanza; sul punto di entrare le cedette il passo, e quando ella fu entrata la seguì, senza curarsi di chiudere la porta, anzi spalancando la finestra, forse per riattaccarsi alla realtà che gli si smarriva; ma il rumore accelerato della tramvia giunse, trascorse, senza suscitargli alcuna connessione d'idee; le case di Papigno, quelle in basso nell'ombra, quelle in alto, nel sole, egli ricordava di averle vedute, senza riuscire a precisare dove, nè quando.

L'unica cosa vera, tangibile era quel ritratto e in calce quei segni scritti:

" Il tuo nome è "tenerezza,,, nè io saprei chiamarti diversamente,,.

Ippolito buttò in terra il miserabile cartone e con la punta della scarpa lo sospinse verso la moglie, che in piedi, nel mezzo della stanza, non aveva bisogno di guardare per rivedersi sulle rive del lago, col braccio un poco disteso, nè per leggere le parole di Manuele Tandi.

Come mai nessuno l'aveva fatta scomparire sottoterra mentre posava? nessuno aveva strappato di mano la penna a Manuele, mentre scriveva?

Sollevò fugacemente in viso al marito la dolcezza sconsolata delle pupille turchine, poi rapida tornò a celare lo sguardo nel rifugio dei cigli scuri.

— Il tuo nome è "tenerezza,, — egli disse ansimando — questo lo so; anche il nome di chi

ha scritto io so — e, affilando di più il viso già affilato, le si buttò contro, ma senza sfiorarla con altro che col soffio ardente della sua disperazione furiosa.

Ella, quantunque investita da quel soffio come dalla polvere e dai sassi di un ciclone, non si arretrò, diventando più smorta, mentre i cigli battevano accelerati.

Nel vederle i cigli palpitare così, ali sbattute di rondine, l'ambascia lo prese, lo torse, ed un singhiozzo gli salì dalle profondità dell'anima lacerata,

— Dio mio, quanto soffri! — ella disse — quanto soffri! — e giunse le mani in atto di preghiera. Lo pregava, lo supplicava di non soffrire, di calpestarla, annientarla, purchè non soffrisse!

Sentendosi compreso e compianto, misurando dalla voce e dal gesto l'amore appassionato di lei, Ippolito andò alla finestra per interrogare il monte, il fiume, gli alberi del bosco, i fiori del giardino, tutte le cose intorno che volessero dire una parola atta a rischiarargli il pensiero. Monte, fiume, alberi, fiori, vivevano la loro vita, incuranti di lui, e nemmeno il sole avrebbe potuto rischiarargli il pensiero, perchè i suoi torrenti di luce non valgono sul tenebrore delle nostre passioni.

Tornò verso Ilaria col viso scomposto, rigato di lacrime.

— Che almeno io sappia il perchè — interrogò supplice.

— Tu piangi, Ippolito? — e anch'ella piangeva dirottamente. — Io ho amato te solo, in eterno, dal primo a questo minuto. Ho amato te solo!

— Allora è peggio — egli disse quasi senza

voce. — Forse anche tuo cugino ti chiamava "tenerezza„ e il rimorso di tutta la mia vita è stato una ingiustizia contro di me.

Ilaria si coprì gli occhi con le due mani sovrapposte.

Dal giardino un ramo, sospinto dal vento che si alzava, s'inoltrò verso la finestra, si piegò in avanti, si ritrasse. Pareva un'ombra crucciata che, offesa e intollerante di più aspettare, si mostrasse dall'al di là con moti incitanti di richiamo.

— Non svegliare chi dorme da tanto — Ilaria disse. — Basto io alla tua collera e alla tua giustizia.

— Sì, tu sola dovresti pagare! Tutto il male della mia vita è scaturito da te; la tua bellezza è stata il mio martirio! Ma lamentarsi a che serve? La mia fede in te era assoluta, nonostante le mie gelosie. Mi accorgo adesso che la mia fede in te era assoluta!

— Io ho amato te solo — ella ripetè — in ogni attimo della mia vita, in ogni mio respiro, con ogni mia vena, io ti ho appartenuto sempre.

— Allora, anche mentre stavi nelle braccia di un altro? Non capisci che, avvilendoti così, mi schiacci il cuore?

Fece alcuni passi, poi andò a sedersi presso la finestra, cercando davanti a sè, acuendo lo sguardo, e Ilaria, che lo scrutava con trepidazione, gli vide la fronte restringersi nella intensa evocazione di un pensiero, corrugarsi nello sforzo di afferrarlo, poi distendersi, rasserenarsi; intanto il basso del viso diventava come di pietra, per la pallidezza terrea e l'asprezza delle linee accentuate.

Gli si avvicinò leggera e si lasciò scivolare sul pavimento. La veste grezza, ripiegata, gonfiata, somigliava a un paniere, da cui emergevano l'oro dei capelli, le rose bianche della faccia, lo scintillare dei gioielli, lo stelo del busto sollevato.

Ippolito, senza badarle, si teneva il pollice stretto fra i denti e poichè Ilaria sollevava le palme e le palpebre a interrogare ansiosa, egli ebbe un riso fra di pietà e di scherno, si alzò, si avviò verso una piccola scrivania all'estremità opposta della stanza, seguito dalle pupille sbarrate d'Ilaria, che si protendeva inginocchiata, stringendosi al seno le braccia.

— Cerca la morte per me e per sè la liberazione — pensò e il pensiero le arrivava di lontano, vela da un mare, nuvola da un cielo.

Udiva già il colpo della rivoltella, che vedeva brillare azzurrognola nelle dita d'Ippolito, già si rovesciava all'urto; ma intanto nella stanza incombeva il silenzio e, nel silenzio, la immobilità di tutto, del suo stesso cuore sospeso, della voce inerte, del terrore privo di accento e di moto. Che cosa faceva Ippolito? Perchè tardava? Che aspettava? Perchè il supplizio di quell'agonia, che non era in lei per l'affievolirsi delle sue facoltà, ma che egli si teneva in pugno obbligandola a centellinare il suo spavento?

Provò a chiamarlo, non riuscì. Egli peraltro dovette udirla, poichè si scosse e si avviò verso la porta. Certo, per chiuderla! No, per uscirne! Sangue, voce, moto, volontà riacquistarono vigore e Ilaria gli fu sopra, gli si aggrappò alle braccia.

— Questo no! — ella disse selvaggiamente — ucciderti e lasciarmi viva? Questo no!

Ippolito, giunto al termine estremo dell'ira e dell'angoscia, si svincolò impetuosamente, senza parlare.

— Mario! — ella gridò — Pensa a Mario!

— Lascialo in pace — le impose nell'affanno del respiro — sopratutto per lui è necessario. Come potrei sopportarne la presenza? — e lottava con accanimento.

Ilaria, snodandosi, gli si avvinghiava per riuscire ad afferrargli il polso della destra, ch'egli teneva sollevata in alto a difendere la rivoltella.

— Vaga, corri! Aiuto!

Egli voleva impedirle di gridare; istintivamente abbassò il braccio; ella con le dita trovò l'arma, la strinse, ne sentì il ghiaccio, ne vide il lampo, le membra si allentarono, ma ebbe tuttavia la forza di sostenersi allo stipite, di gridare ancora:

— Vaga, aiuto!

— È morta! Oh Dio, è morta! — urlò Vaga, accorrendo, vedendo fiorir dal petto della signora una rosa purpurea, calda, che si allargava, cospargendole la veste di petali accesi.

— È morta — anche Ippolito urlò, fuggendo verso il bosco con la rivoltella brandita.

Ilaria non era morta, stava morendo; e, adagiata sopra il letto da Vaga, che singhiozzava convulsa, chiamò il marito due volte, con voce chiara:

— Ippolito! Ippolito! — e, nell'ondeggiare delle sensazioni sparpagliate, di tra il velo opaco in cui qualcuno invisibile già l'avvolgeva, udì, attutito, attraverso il languore e il guizzo dei sensi

quasi spenti, un rumore di passi, di voci, sentì le crespe del velo opaco tremare al soffio amoroso di una voce estrema, che dal bosco le rispondeva con un bisbiglio, mormorando il suo dolce nome,

— Ilaria! Ilaria!

E i due spiriti affannati si ritrovarono, si congiunsero, vagarono sopra le aiuole del giardino, poi, festeggiati da Tolosetta, che, rosea nel tramonto, si aggirava loro intorno col volo lieve di una farfalla, accolti da Viero, che, pacificato, li attendeva al limite dell'ombra, dileguarono, scomparirono nelle sorgenti originarie dell'essere, stille dell'eterno fiume, che dal mistero arriva, al mistero fa ritorno. E i due corpi, composti fra l'olezzo dei fiori, al lume misericordioso dei ceri, vegliati dalla pietà dei vivi, con Vaga, che, in ginocchio, pregava pace per le loro anime, si ritrovarono accanto nella frescura della notte stellata, mentre il lavoro umano faceva risuonare la Valnerina di tonfi, di sibili, e la Nera, unita al Velino, correva con lui a gettarsi nel Tevere, che li avrebbe trasportati a smarrirsi nella vastità azzurra del mare.

FINE.